JOE R. LANSDALE
BAD CHILI
(Bad Chili, 1997)

Questo è per mio fratello, Andrew Vachss, guerriero.

La vita è come un piatto di chili in un ristorante che non conosci. A volte è speziata e saporita, altre volte sa proprio di merda.

JIM BOB LUKE

1.

Era metà aprile quando tornai dal mio lavoro in mare e scoprii che il mio buon amico Leonard Pine aveva perso il posto di buttafuori all'Hot Cat Club, perché in un momento di rabbia, dopo aver cacciato un attaccabrighe fuori dal locale, mentre quello era ancora a terra, Leonard aveva tirato fuori l'uccello e gli aveva pisciato sulla testa.

Poiché un buon numero di clienti del club era fuori a guardare quella testa di cazzo rimbalzare come una pallina da ping-pong tra le mani di Leonard, e poiché Leonard non era stato neppure abbastanza discreto da voltarsi di spalle, quando aveva deciso di annaffiare la testa del babbeo, la direzione del locale era stata incline a credere che avesse esagerato.

Leonard non capiva perché. Anzi, secondo lui era stata un'ottima idea. Disse ai gestori che se si fosse sparsa la voce della sua impresa, i potenziali attaccabrighe si sarebbero detti: — Se crei dei problemi all'Hot Cat Club, ti arriva addosso quel bastardo di un negro frocio, e ti piscia sulla testa.

Tenendo conto della generale omofobia e del razzismo della popolazione locale, Leonard considerava che una cosa del genere avesse una capacità deterrente maggiore della pena di morte. La direzione non fu d'accordo. Erano desolati, dissero, ma dovevano proprio licenziarlo.

Se questo non fosse stato abbastanza, più o meno nello stesso periodo, Leonard aveva perso ancora una volta il suo grande amore, Raul, ed era dell'umore giusto per volermene parlare. Ci dirigemmo verso il campo di un amico a bordo dell'ultimo catorcio di Leonard, una vetusta Rambler bianca con una molla sporgente sotto il culo del passeggero. Una volta arrivati, sistemammo una serie di lattine su un tronco marcio e facemmo un po' di tiro al bersaglio con un revolver, chiacchierando allo stesso tempo

VISIT…

sotto un cielo blu completamente sgombro di nuvole.

Andò così: Leonard buttò giù un'intera fila di lattine con pochi colpi ben mirati, e mentre camminavamo verso il tronco per rimetterle su, mi stava raccontando come lui e Raul ultimamente avevano iniziato a litigare spesso (il che non era affatto una novità) e Raul alla fine se n'era andato. Neppure questa era una novità. Ma stavolta non era tornato, e questo sì che era nuovo.

Pochi giorni dopo Leonard aveva scoperto che Raul si vedeva con un tizio tutto vestito di pelle, con barba e Harley Davidson. Erano stati visti nei dintorni di LaBorde, stretti insieme sul sedile della moto. Così stretti, spiegò Leonard, che Raul «doveva avere l'uccello infilato nel culo di quel bastardo».

Avevamo soltanto un revolver tra tutti e due, e mentre parlava, Leonard me lo passò. Iniziai a caricarlo, e avevo già sistemato nel tamburo quattro proiettili quando dal bosco emerse uno scoiattolo impazzito, che saltava come un ossesso.

Se non avete mai visto uno scoiattolo arrabbiato, avete visto poco, e udito ancora meno, perché il verso di uno scoiattolo incazzato è qualcosa che non si dimentica. È così acuto e forte da farti scappare i coglioni nel buco del culo.

Per un momento, Leonard e io restammo paralizzati dallo stupore e dal rumore. Tutti e due conoscevamo i boschi fin da bambini, e da ragazzo io andavo a caccia di scoiattoli: la mia famiglia li aveva mangiati fritti, stufati, conditi con la senape e con contorno di insalata. Eppure in tutta la mia vita, e sono sicuro che lo stesso valeva anche per Leonard, non avevo mai visto una scena del genere.

Mi chiesi all'improvviso se l'informazione sui miei gusti carnivori fosse stata tramandata lungo generazioni di scoiattoli, ed ecco che ora arrivava il vecchio Bibo a vendicare la morte di un parente. Quell'animale faceva salti di un metro e mezzo, e in pochi secondi era uscito dal bosco e schizzava direttamente verso di noi.

Ci demmo subito alla fuga, ma lo scoiattolo non mollava. Voltandomi a guardare, vidi che stava guadagnando terreno. Le imprecazioni di Leonard non avevano nessun effetto, a parte quello di far arrabbiare ancora di più l'animale, che forse aveva tendenze battiste.

Arrivammo alla macchina, ma non ci fu il tempo di aprire le portiere. Balzammo sul cofano, e poi sul tetto, ma non servì a nulla. Lo scoiattolo saltò senza sforzo sul cofano, poi, con la spuma alla bocca, mi si avventò

contro.

Leonard mi salvò, sbattendolo via con il dorso della mano. Lo scoiattolo cadde a terra, fece una specie di danza sulle zampe posteriori, recuperò l'equilibrio e iniziò a correre in cerchio freneticamente. Un attimo dopo si fermò e caricò di nuovo la macchina.

Aprii il fuoco su quel figlio di puttana. Tre colpi in rapida successione, ma si muoveva così rapidamente, con tutte quelle tattiche da commando, saltando e zigzagando, che riuscii soltanto a sollevare un po' di terra.

Poi lo scoiattolo riguadagnò il cofano e il tetto dell'auto, e fu chiaro che io ero stato il suo obiettivo fin dall'inizio. Mi piantò i denti nell'avambraccio destro, rimanendoci attaccato, e lasciatemi dire che gli scoiattoli hanno dei denti realmente affilati. Forse non saranno come quelli dei leoni o delle tigri, ma quando te li senti piantati addosso la differenza non sembra così importante.

Saltai giù dal tettuccio e iniziai a correre, con lo scoiattolo appeso al braccio come una zecca gigantesca. Lo colpii con la canna del revolver, ma non mi lasciò andare. Allungai il braccio, puntai l'arma e gli sparai, ma lui non aveva intenzione di mollare solo per una bazzecola come un proiettile nel cuore. Io correvo e saltavo nel prato, scuotendo il braccio, e dopo quella che sembrò un'eternità, lo scoiattolo finalmente lasciò la presa, e si staccò portandosi dietro un pezzo di carne. Cadde a terra, fece una capriola, e malgrado il proiettile nel petto iniziò a rincorrermi per il campo, sanguinando e battendo i denti.

Mi voltai e tentai di spararglì di nuovo, ma il revolver era vuoto. Glielo tirai addosso, e lo mancai. Cominciai a correre a zigzag, ma lui mi venne dietro, cercando di mordermi il culo, e certamente ci sarebbe riuscito, se Leonard non gli fosse passato sopra con la macchina. Ancora trenta secondi, e mi sarebbero scoppiati i polmoni.

Mi resi conto di quel che stava accadendo quando Leonard suonò il clacson, e voltai la testa in tempo per vedere lo scoiattolo che riceveva il fatto suo. La distruzione della bestia fu un brutto spettacolo. L'auto lo investì a metà di un salto, trasformandolo temporaneamente in un ornamento per il cofano. Quando cadde a terra Leonard schiacciò il freno, ingranò la retromarcia, prese la rincorsa e gli passò sopra, piantandogli addosso una ruota. Poi scese, raccolse un bastone, e cominciò a bucare i pezzi di scoiattolo che sporgevano da sotto il copertone. Quel dannato animale era ancora vivo, e continuava a strillare. Leonard dovette finirlo con il tacco della scarpa.

Mentre andavamo dal medico, con il mio braccio che sporcava di sangue tutta la Rambler, Leonard disse: — Mi chiedevo una cosa, Hap. Conoscevi quello scoiattolo? E in caso affermativo, credi che sia stato per qualcosa che hai detto?

2.

— Rabbia, direi, — disse il dottor Sylvan.

— Oh, merda, — dissi io.

— Mi sembra l'unica spiegazione possibile. La rabbia è tornata alla grande, in questo periodo. I boschi sono pieni di animali con la spuma alla bocca.

Il dottore e io ci trovavamo nel suo ambulatorio. Io ero seduto sul lettino, e lui aveva appena finito di ricucirmi il braccio, coprendolo poi con una benda. Sylvan era un sessantenne dai capelli grigi e dall'aspetto trascurato, con indosso un camice bianco macchiato di sangue (il mio), guanti di gomma e l'espressione di un paziente in attesa di un trapianto del cervello. Ma si trattava di una espressione ingannevole.

Appoggiò il piede sulla leva del cestino della spazzatura. Il coperchio si aprì, lui si tolse i guanti con molta attenzione e li lasciò cadere all'interno, facendo richiudere il coperchio subito dopo. Si lavò le mani nel lavabo, frugò nel camice, estrasse una sigaretta e l'accese.

— Non fa male alla salute? — chiesi.

— Già, — disse il dottor Sylvan. — Ma fumo lo stesso.

— In ambulatorio?

— In ambulatorio.

— Non mi sembra una buona idea. I pazienti sentiranno l'odore.

— Spruzzo sempre in giro un po' di deodorante.

— È sicuro che lo scoiattolo avesse la rabbia? Non poteva semplicemente essere un po' incazzato per qualcosa?

— Aveva la schiuma alla bocca?

— Sì, magari aveva mangiato della panna montata.

— E dice che correva in giro in modo erratico?

— Non so se era erratico. Mi ha puntato subito contro, come se avesse una missione da compiere.

— Aveva mai visto uno scoiattolo fare una cosa del genere, prima d'ora?

— Be', no.

— Le ha lasciato un biglietto, o qualcosa che potrebbe indicare che non

fosse rabbioso?

— Molto divertente, dottore.

— Rabbia. Ecco di cosa si tratta. Ha portato la testa dello scoiattolo?

— Non ce l'ho certo in tasca. Leonard ha gettato lo scoiattolo, ancora attaccato alla sua testa, nel bagagliaio della macchina. Anche lui pensava che potesse trattarsi di rabbia.

— Quindi lei è l'unico a non pensarlo.

— Io non voglio pensarlo.

— Dobbiamo tagliare la testa dello scoiattolo, mandarla a un laboratorio di Austin, aspettare che facciano un po' di test, e alla fine sapremo se è rabbia oppure no. Nel frattempo, lei potrebbe andare a casa e vedere se si manifestano dei sintomi. Ma secondo me non è una buona idea. Lasci che le racconti una storia. Le dico subito che non è a lieto fine. Me la raccontò mia madre. Negli anni Venti, quando lei era giovane, un ragazzo che conosceva fu morso da un procione mentre giocava nel bosco, o qualcosa del genere, non ricordo esattamente. Non importa. Il ragazzo fu morso da questo procione, e si ammalò. Non riusciva a mangiare, e non poteva bere acqua. Voleva berla, ma il suo corpo non l'accettava. Il dottore non poté fare nulla per lui. Allora non esistevano le medicine che abbiamo oggi, contro la rabbia. Il ragazzo peggiorò. Finirono per doverlo legare al letto, aspettando che morisse. Non era una bella vista. Ci pensi. Guardare il figlio che soffre, senza poter fare nulla. Il ragazzo iniziò a non riconoscere più nessuno. Giaceva lì, faceva i suoi bisogni nel letto, e cercava di mordere chiunque gli si avvicinasse, come un animale selvaggio. Si staccò la lingua a morsi. Finalmente il padre lo soffocò con un cuscino. Tutti nella famiglia lo sapevano, ma nessuno disse una parola.

— Perché me l'ha raccontato?

— Perché lei è stato morso da un animale rabbioso, e dobbiamo iniziare da subito una cura di iniezioni. La rabbia sta avanzando nel suo organismo, e mi creda, non si lascerà sbarrare la strada tanto facilmente. Nella mia mente vedo migliaia di microscopici cani rabbiosi che digrignano i denti e nuotano nel suo sangue, diretti al cervello. Se ci arrivano, lo divoreranno.

— Un'immagine interessante, dottore.

— E una cosa che immaginai da bambino, quando mi raccontarono la storia che le ho appena detto. All'inizio mi focalizzavo su dei procioni, poi, visto che tutti parlavano sempre di cani rabbiosi, li trasformai in cani.

— Che tipo di cani?

— Non lo so. Marroni. Mi ascolti, Hap. Non abbiamo tempo per le

stronzate. La morale è che se non iniziamo da subito la cura, lei finirà come quel ragazzo, ma senza il beneficio del cuscino sulla faccia. Sa, il diritto alla vita, eccetera.

— Okay, mi ha convinto. Le iniezioni contro la rabbia si fanno nello stomaco, giusto?

— Non più. Non è una cosa tanto drammatica, ma è comunque seria, e non è il caso di prenderla alla leggera.

— Non potremmo aspettare di ricevere i risultati dal laboratorio? Odio le iniezioni.

— Gliene ho appena fatta una.

— E non mi è piaciuta per niente.

— Le sarebbe piaciuto molto meno se le avessi ricucito il braccio senza anestesia. Mi ascolti, Hap. Se aspettiamo il risultato dei test sarà troppo tardi. Starà già correndo in giro a quattro zampe, tirando morsi all'aria. Si fidi di me, sono un dottore. Prenderò io tutti gli accordi necessari con l'ospedale.

— Non possiamo farlo qui?

— Potremmo, ma poiché so che lei non ha un soldo, e io preferisco essere pagato per il mio lavoro, se andiamo in ospedale posso almeno prendere qualcosa dalla sua assicurazione. E assicurato, vero?

— Si. Ho addirittura due polizze. Quella del lavoro sulla piattaforma petrolifera, che vale ancora per qualche tempo, e un'altra che sono riuscito a pagare regolarmente negli ultimi anni. Non so se basteranno.

— La maggior parte delle polizze-bidone (sono quasi certo che la sua assicurazione rientri in quel campo) funzionano meglio se uno si rivolge a un ospedale. Perciò lasci i dati alla mia segretaria, prima di uscire, e se si tratta di una compagnia che conosciamo, potremo avere subito le informazioni necessarie. Altrimenti ci vorrà un po' più di tempo. Voglio controllare anche Leonard, e vedere se è stato morso o graffiato. Potrebbe avere un graffio, e non essersene accorto. In caso affermativo, andrete entrambi in ospedale. Esca e gli dica di entrare.

— Dottore, se devo comunque iniziare la cura prima di ricevere i risultati dal laboratorio, perché dobbiamo disturbarci a mandare loro la testa dello scoiattolo?

— Potrebbe trattarsi di un'epidemia. Gli scoiattoli di solito non sono portatori. I colpevoli principali sono i procioni, e le volpi. Se la malattia si è estesa alla popolazione degli scoiattoli, dobbiamo saperlo. Ora esca, e dica a Leonard di entrare. Dobbiamo darci da fare senza perdere altro tempo.

Ah, prima di andarsene, ecco un sacchetto di plastica. Ci metta dentro lo scoiattolo, e lo lasci dietro la scrivania della reception. Farò venire qualcuno a prenderlo.

Lasciai le informazioni sulle mie polizze alla segretaria, mi feci dare le chiavi dell'auto da Leonard, tirai fuori il vecchio Bibo dal bagagliaio, lo infilai nel sacchetto e lo lasciai in un piccolo frigo che si trovava dietro la scrivania della reception. Quindi mi sedetti in sala d'aspetto e provai a leggere una rivista naturalistica. Ma in quel momento non mi sentivo nella migliore disposizione d'animo verso la natura.

Non mi sentivo nella migliore disposizione d'animo neppure verso il marmocchio che aspettava accanto a me. Sua madre, una donna triste con stivaletti allacciati disegnati dall'Inquisizione, un lungo vestito nero e una pettinatura pentecostale (cioè una montagna di capelli castani fatti su in uno chignon che sembrava contenere una forma di vita aliena), fingeva di dormire su un'altra sedia.

Non potevo biasimarla. Il bambino, che aveva già fatto a pezzi tre riviste, bevuto da tutti i bicchieri di carta del distributore automatico d'acqua, e appiccicato la gomma da masticare sulla maniglia della porta, non era un prodotto che veniva voglia di guardare a lungo.

Aveva circa undici anni, e passava molto tempo grattandosi la testa come se fosse piena di pidocchi. Il naso perdeva come un rubinetto aperto, e mi fissava con uno sguardo intenso che mi faceva pensare all'espressione che aveva avuto lo scoiattolo un attimo prima di piantarmi i denti nel braccio. Volevo distogliere gli occhi da lui, ma temevo che se l'avessi fatto mi sarebbe saltato addosso.

Il bambino mi fece alcune domande su questo e quello, e cercai di rispondergli con cortesia, ma in modo da non incoraggiarlo a continuare la conversazione. Lui però era di quelli che gli dài il dito e si prendono il braccio. Senza che glielo avessi chiesto, mi spiegò che non andava a scuola, che i genitori gli insegnavano tutto a casa, e che lui avrebbe continuato così finché a LaBorde fosse stata aperta una scuola cristiana.

— Una scuola cristiana? — dissi.

— Sì. Voglio dire, una scuola senza negri né atei.

— E cosa mi dici dei negri atei? — chiese Leonard, uscendo dall'ambulatorio.

Il ragazzo fissò la sua pelle nera, come cercando di decidere se era vera oppure dipinta. — Quelli sono la specie peggiore, — disse poi.

La madre pentecostale aprì un occhio, e lo richiuse rapidamente.

— Ti piacerebbe che ti dessi un bel calcio nel culo? — disse Leonard.

— Sarebbe abuso di minore, — rispose il ragazzo. — E hai detto una parolaccia.

— Già, — disse Leonard.

Il ragazzo lo studiò un attimo, poi scappò a rifugiarsi su una sedia accanto alla madre, da dove ci fissò entrambi, pieno di rabbia. Sua madre sembrava non respirare neppure.

— Andiamo, Hap, — disse Leonard. — Io sono a posto. O, come dice il dottore, non ho migliaia di piccoli cani che nuotano nel mio flusso sanguigno. Ti accompagno in ospedale. Ehi, merdina...

— Cosa? — dissi.

— Non tu, — ribatté Leonard. — Tu, ragazzino pel di carota. Togli quella gomma dalla maniglia. Adesso.

Il bambino si avvicinò alla porta tenendosi rasente al muro, tolse la gomma dalla maniglia, se la mise in bocca e tornò alla sedia, accanto alla mamma. Se fosse stato un cobra, ci avrebbe senz'altro sputato dietro del veleno, mentre uscivamo.

Leonard si mise al volante e partimmo. Io dissi: — Mi fa pena, vedere un bambino allevato con idee del genere.

Leonard non disse nulla.

— Voglio dire, è nato sfortunato. Sa comportarsi solo in quel modo. Parlargli come gli hai parlato tu è un po' esagerato, non credi?

— A me non fa nessuna pena, — disse Leonard. — Gli avrei davvero dato un calcio nel culo. Spero che sua madre lo abbia portato lì perché il dottore lo metta a dormire, come un gatto malato.

— Non è una bella cosa da dire, — dissi.

— No, — convenne Leonard. — Non lo è.

3.

In ospedale mi fecero gli esami di routine, poi mi lasciarono in una stanza fredda, con addosso una cosa ridicola che chiamavano «camice ospedaliero». Tu sei lì, seduto al freddo, coperto solo da una specie di lenzuolo sottilissimo, con il culo fuori, e lo chiamano un camice. Forse pensano che dovresti indossarlo con i tacchi a spillo e una bella messa in piega.

Leonard era nella stanza con me. Disse: — Hai il culo più brutto che abbia mai visto.

— Be', tu devi averne visti un bel po'.

— Esatto, quindi la mia opinione conta qualcosa.

— Non per me. E inoltre, se è così brutto, perché il dottore vuole sempre infilarci un dito dentro?

— Probabilmente perché ha perso l'anello della scuola, l'ultima volta. Se fruga un po' più a fondo, forse troverà anche il preservativo usato di qualche vecchio boy-friend.

— Quello è il tuo campo, — replicai. — Se frugano nel tuo culo, probabilmente troveranno peli di cane.

Andammo avanti per un po' con quelle stronzate da adolescenti, poi Leonard ricominciò a parlarmi della situazione tra lui e Raul. Proprio in quel momento entrò il dottor Sylvan e Leonard uscì dalla stanza.

— La sua assicurazione, — disse subito il medico. — La conosciamo, ma ho fatto un paio di telefonate per essere sicuro. E schifosa.

— Quale delle due intende?

— Tutte e due. Quella della piattaforma petrolifera pagherà di più, a lungo termine, ma il problema è il breve termine. L'altra polizza è ancora peggio. Pura merda di cane. Capisce, questa è una faccenda ambulatoriale. Un'iniezione, poi lei va a casa. Torna qualche giorno dopo, per un controllo e un'altra iniezione, e cosi via. Ma se facciamo così, la polizza le garantisce solo una deduzione fiscale di cinquecento dollari.

— Costerà tanto?

— Quando avremo finito, probabilmente il costo sarà maggiore. Non è che costi tanto, in realtà. È farlo in un ospedale che lo rende più caro. Inoltre, trattandosi dell'ospedale di una piccola città, è ancora peggio.

— Allora perché non l'abbiamo fatto da lei?

— Le ho già spiegato il perché. Ascolti, quello che dobbiamo fare è ricoverarla per alcuni giorni qui al Medical Hilton.

— Ma non costerà di più?

— Certo. Molto di più. Ma se facciamo così, la polizza del lavoro le pagherà l'ottanta per cento. E anche l'altra le darà qualcosa.

— Quella che è pura merda di cane?

— Esatto.

— Mi sta dicendo che l'assicurazione non paga se io mi curo qui e vado a casa, mentre pagherà se resto in ospedale e il tutto costerà molto di più?

— Finalmente ci è arrivato. Tra le due polizze, alla fine dovrà pagare soltanto qualche centinaio di dollari, deducibili dalla dichiarazione dei redditi. Le due polizze potrebbero anche sovrapporsi e coprire comple-

tamente il suo ricovero, ma ne dubito. Dovrà comunque pagare qualcosa di tasca sua. È così che funzionano le assicurazioni e la professione medica.

— Io credo che lei stia cercando di manipolarmi per prendere più soldi dalla mia assicurazione, se vuole saperlo.

— Considerando tutto quello che mi deve per cure mai pagate, suppongo che dovrà rassegnarsi.

— Quanto tempo devo restare in ospedale?

— La polizza funziona...

— Quella del petrolio o la merda di cane?

— Tutte e due. Direi sette, otto giorni al massimo.

— Che? Sta scherzando?

— Niente affatto. Le farò un'iniezione adesso, e un'altra fra sette giorni. Dovrebbe essere un tempo sufficiente a fare in modo che l'assicurazione copra buona parte dei costi. Quelle polizze sono scritte in modo che, per ricevere il saldo completo, devi essere colpito da un fulmine mentre stai facendo la verticale sulla testa e allo stesso tempo ti infili un dito nel naso e una bottiglia di Coca-Cola su per il culo. Dovrebbe trovarsi un'assicurazione migliore, Hap. Voglio dire, una vera.

— Quando avrò dei veri soldi da spendere, lo farò.

— Comunque. Una iniezione ora, un'altra fra sette giorni, e l'ultima tra ventuno o al massimo ventotto giorni. Sull'ultima c'è un po' di scelta, come vede, ma non molta. Con la rabbia non si scherza, se uno ci tiene alla pelle.

— Se mi faccio ricoverare, devo indossare questo dannato camice tutto il tempo che resto qui?

— Se vuole giocare, queste sono le regole.

Gli ospedali sono pericolosi per la salute. Sono posti in cui aleggiano tutti i tipi di malattie. Il primo giorno mi beccai un raffreddore. Ma peggio del raffreddore era la noia. Dovevo starmene lì con un ago nel braccio e una flebo di glucosio assolutamente inutile. E quello che mi davano da mangiare spiegava il senso di una frase scritta in inchiostro blu sul muro sopra il pulsante del water, in bagno: «Tira lo sciacquone due volte. La caffetteria è molto lontana».

Così passavo il tempo a letto, un po' seccato perché il mio migliore amico non veniva a trovarmi. L'avevo visto per l'ultima volta quando era uscito dalla stanza, appena il dottor Sylvan era entrato. Lo avevo chiamato diverse volte a casa, ma non aveva risposto, e non avevo potuto lasciare un messaggio, perché Leonard non aveva la segreteria. L'unico collegamento con il mondo esterno era rappresentato dal televisore e da Charlie Blank.

La tivù era uno schifo. C'erano pochissimi canali, e tutti più o meno uguali. Ormai avevo già visto tanti di quegli stupidi talk-show sulle relazioni di coppia da bastarmi per la vita. Avrei potuto illuminare tutte quelle persone sul perché avevano tanti problemi con la vita e i rapporti di coppia: erano delle teste di cazzo, ed erano orgogliose di esserlo.

Avevo conosciuto gente come loro da sempre, semplicemente perché è impossibile evitarlo. Sono come merde che ti si appiccicano alle scarpe. Non avrei detto a quei coglioni-per-libera-scelta neppure che ora era, se me l'avessero chiesto, figuriamoci se avevo voglia di stare a sentire le loro stronzate in televisione.

E se quello non bastava, la notte dovevo sopportare uno show politico condotto da un tizio grasso in un completo sgargiante, che parlava per un'ora, facendo dello spirito meschino e mostrando la sua ristrettezza mentale. Gli piaceva mostrare delle clip tratte da discorsi politici, per poi criticarle mettendole fuori dal contesto. E quelli che lo stavano a sentire, anche sommando insieme i loro quozienti intellettivi, e moltiplicando il risultato per tre, restavano comunque collettivamente dei mezzi deficienti, in barba alla matematica.

Cominciavo a disperarmi, e a desiderare di vedere qualunque altra cosa, anche un vecchio film con Jerry Lewis, o uno spot informativo sul trucco femminile.

Durante la mia prima sera in ospedale, Charlie Blank venne a trovarmi. Era stato promosso tenente. Non era tanto che al capo piacesse Charlie, ma il vecchio bastardo corrotto era felice di essersi finalmente liberato del tenente Marvin Hanson, e qualcun altro doveva pur occupare il suo posto. Charlie, che tra le altre cose era anche un poliziotto onesto, era il successivo della lista. Nella mente del capo probabilmente rappresentava un cambiamento positivo, perché se non altro era ancora un'incognita, e inoltre, cosa ben più importante, era bianco.

Hanson e la sua macchina avevano trovato un albero sul loro percorso, su una statale bagnata. Lui adesso era in coma, e faceva la pianta d'appartamento a casa della sua ex moglie. Se ne stava steso lì, nutrito attraverso dei tubi, con la sua ex che gli puliva il culo, e si restringeva sempre di più. Ogni tanto sbatteva una palpebra, o si muoveva appena abbastanza da incoraggiare la ex moglie e Charlie a sperare che ce l'avrebbe fatta, che un giorno si sarebbe svegliato e avrebbe chiesto un sandwich al prosciutto.

Secondo me, se Hanson ne fosse venuto fuori, sarebbe stato meglio piantarlo per terra e sperare che crescesse. Se si fosse svegliato, quasi cer-

tamente sarebbe stato molto diverso. Il mondo per lui avrebbe rappresentato qualcosa di nuovo, di stupefacente e di incomprensibile. Se avesse imparato a giocare a dama contro se stesso senza barare e avesse capito che non era il caso di fare la cacca nel lavello della cucina, sarebbe stato un risultato di proporzioni olimpiche.

Charlie indossava il suo cappello marrone alla Mike Hammer, come lo chiamavo io. Credo che si chiamino cappelli da pescatore. La camicia era hawaiana, di seta blu, decorata con palme coloratissime, pappagalli e ragazze che ballavano la hula. Su tutto questo indossava la sua solita giacca marrone da pochi soldi, scarpe nere di plastica di K-mart, e il suo sguardo spento. Vi dirò che non c'è nulla di meglio, da un letto di ospedale, che vedere una camicia hawaiana occhieggiare da sotto i risvolti di una brutta giacca, il tutto sormontato da un cappello che sembra una vaschetta per uccelli arrugginita. Charlie aveva in mano una borsa di carta bianca macchiata di unto, e un'altra marrone, uguale alla prima a parte le macchie.

— Ho sentito che hai avuto dei problemi con uno scoiattolo, — esordì.

— Già, — dissi.

— Sembra che ti abbia ridotto male.

— Sì, ma dovresti vedere come è ridotto *lui*.

— Stiamo controllando per vedere se aveva un complice. Sai, qualcuno che gli faceva da palo, nel bosco. Speriamo di poterlo arrestare prima del fine settimana. Se qualche altro scoiattolo, o un opossum, dovesse cantare, forse potremmo inchiodare il colpevole addirittura prima di sera.

— Sì, sfotti pure. Ma questa storia dello scoiattolo impazzito non è una barzelletta. Lascia che ti mostri dove mi ha morso. Guarda. Quattro punti.

— Ho visto di peggio.

— Da uno scoiattolo?

— No, in questo hai ragione... Hai una voce strana.

— Ho il raffreddore.

Charlie aprì una delle borse, e la spinse verso di me. Conteneva un hamburger, patate fritte e un milk-shake. — Ho passato anch'io qualche giorno in ospedale, ogni tanto, — disse. — Perciò ho pensato che ti avrebbe fatto piacere mangiare qualcosa... A meno che non abbiano improvvisamente assunto degli chef francesi.

— Oh, mio Dio, — dissi, aprendo il tavolino scorrevole e sistemandoci sopra il cibo. — Non avrei mai creduto che un giorno mi avrebbe fatto gola un pasto di McDonald's.

— Resta qui ancora un po', — disse Charlie, — e comincerai a trovare

attraente l'idea di mangiare gli avanzi abbandonati nei bidoni della spazzatura. Ah, mi sono tenuto il pupazzo dell'Uomo Ragno che davano in omaggio con il menu.

— Hai fatto benissimo.

— Lo dici ora, ma se lo vedessi sono sicuro che vorresti averlo tu.

— Allora non farmelo vedere.

Charlie appoggiò sulle coperte l'altro sacchetto, si tolse il cappello e lo appese allo schienale della sedia accanto al letto.

— Cosa c'è nell'altra busta? — chiesi.

— Libri. Una rivista.

— Cosa mi hai portato?

Tirò fuori una rivista intitolata «Tette e culi», e la gettò verso di me.

— Oh, cristo, — dissi.

— Cosa c'è? L'hai già letta?

— Si.

— Be', in ogni modo, sei in stanza da solo. Puoi masturbarti senza che nessuno ti veda.

— Puoi riprendertela, — dissi. — Ho già abbastanza problemi senza bisogno di mettermi a pensare a quel che non ho, e non ho più avuto da un bel pezzo.

— Ehi, io sono sposato, eppure sono nella tua stessa situazione. Mia moglie vuole che smetta di fumare, prima di darmela di nuovo. Ci sto provando, ma non ce la faccio. Fumo solo tre o quattro sigarette al giorno, ora, ma lei se ne accorge sempre. E una reazione automatica: sente odore di tabacco, e la fica si chiude. Perciò leggo le riviste di nascosto. Passo molto tempo in bagno, faccio scorrere l'acqua della doccia. Mia moglie crede che sia un tipo molto pulito, ma io me ne sto lì dentro a farmi le seghe.

— Forse dovresti provare a sviluppare con lei qualcosa di più di una relazione soltanto sessuale, Charlie. Potresti fonderti con la sua mente, con le sue emozioni. Cercare di comprendere quel che vi rende entrambi esseri umani. Apprezzarla più come donna che come oggetto di piacere.

— Certo, è tutto giustissimo, ma voglio comunque scoparla.

— Fin qui c'ero arrivato.

— Il fatto è che non la capisco. Mia moglie vuole che mi esprima bene. Non posso dire «fica», perché è degradante. Se dicessi che «lei» è una fica, lo capirei che è degradante. Come quando di un uomo dici che è un coglione. Ma non capisco il ragionamento di Amy. Se dico che voglio un po' di fica, sto dicendo che voglio un po' d'amore. Non sto chiamando fica

«lei», ma la sua fica. E come sai anche tu, è un ottimo termine per definire quel che ha tra le gambe, come lo è cazzo, o uccello, per definire quello che abbiamo noi nei pantaloni. Se qualcuno mi dice testa di cazzo, mi arrabbio, ma se Amy dicesse che vuole un po' di cazzo, il senso sarebbe diverso, non credi?

— Delle donne non ho mai capito niente, perciò stai chiedendo alla persona sbagliata. Non ho nulla contro le donne o gli uomini in generale. Penso soltanto che alcuni di loro siano delle merde.

— Ecco, hai detto merda. Si può dire, oppure va a finire sulla tua fedina penale cosmica?

— Dipende da chi calcola il punteggio.

— Già, quello è un altro trip, vero? Tutto questo casino religioso. I cristiani pensano che devi essere buono se vuoi andare in paradiso. Ma se sei buono perché ti piace esserlo e non credi in quelle stronzate, ti dicono che finirai comunque nel forno, a cuocere a fuoco lento. Amano un dio tiranno, che ti dice di essere buono, altrimenti ti sistema lui. La vita è un casino dopo l'altro, secondo me.

— E interessante come il sesso renda filosofi, Charlie.

— Già. E tanto per restare nella filosofia, lasciami dire che c'è una rossa su questa rivista che ti farebbe emettere un assegno scoperto senza pensarci due volte.

— Evita i particolari, per favore. — Appoggiai la rivista sul comodino. — Posso vedere i libri?

Charlie tirò fuori un romanzo rosa e lo appoggiò sopra la rivista.

— Stai scherzando?

— Be', mia moglie l'ha letto. Ne legge a carrettate. Non ho tanti soldi da spendere, sai? Ho fatto quel che potevo con ciò che avevo. Poi, milioni di lettori non possono sbagliarsi. In ogni modo ti ho preso anche quest'altro.

Mi passò un romanzo western.

— Be', uno su tre perlomeno non è male.

— L'ho comprato a una vendita casalinga. Mancano alcune pagine, ma si legge bene.

— Hai visto Leonard?

— No. Da un pezzo. Credevo di trovarlo qui annidato su una sedia.

— Non è passato neppure una volta. Ultimamente aveva problemi con il suo ragazzo. Immagino sia quello il motivo.

— Raul?

— Si.

— Leonard non ha pazienza con lui. Raul è un bravo ragazzo.

— A me non piace. Mi dà l'idea di non essere un granché, come persona.

— È sempre difficile capire le scelte che fanno i tuoi amici, in fatto di fidanzati o fidanzate. Sembrano sempre sbagliate. A me capitava lo stesso con Hanson. Anche se devo dire che non avrebbe dovuto farsi sfuggire la sua ex moglie, Rachel. È una brava donna, visto come si sta prendendo cura di lui. Ed è anche carina.

— Questa è una cosa che non capisco, Charlie. Sono divorziati da anni, lui passa con la testa attraverso il parabrezza dell'auto, rimbalza contro un albero, e all'improvviso lei è lì che lo aiuta a pisciare e gli dà da mangiare purè di piselli.

— Non gli dà da mangiare un cazzo. Hanson riceve il cibo attraverso un tubo. E forse non è una brutta relazione. Lei non deve sopportare le sue stronzate, né lui quelle di lei. Forse Hanson è il più fortunato di tutti. Non deve sopportare le stronzate di nessuno. E il suo uccello viene maneggiato molto più del mio. Ma stavo parlando di te e di Leonard. Mi sa che tu sei un po' geloso del tempo che lui dedica a Raul. Il vostro è come un matrimonio, ma senza le scopate. Be', anche il mio ultimamente è senza scopate. Ma in ogni modo tu hai bisogno di una donna, Hap. Una qualunque, anche la puttana del quartiere.

— Oh, questa è una visione molto elevata e moderna, Charlie.

— Voglio solo dire che un po' di su e giù fa bene. Toglie l'eccesso di liquido dagli occhi, raddrizza la schiena, forse migliora persino la carnagione.

— La mia carnagione va bene così.

— È questione di tempo. Ultimamente quando mi guardo nello specchio noto vari gonfiori, e mi sono anche venute un paio di verruche sulle mani.

— Quello dipende dalle seghe.

— Cazzo, potresti avere ragione.

— Come va la vista?

— Non troppo bene, ora che mi ci fai pensare.

— Posso chiederti un favore?

— Puoi chiedere tutto quello che vuoi. Non so se poi lo farò, ma tu chiedi pure.

— Vorresti passare da Leonard per vedere se sta bene?

— Ma certo che sta bene. Scommetto che lui e Raul sono di nuovo insieme. Non è la prima volta che succede. Probabilmente sono occupati ad allargarsi il culo a vicenda, o qualunque cosa sia quello che fanno, ed ecco

perché lui non si è fatto vedere.

— Ti ha mai detto nessuno che la tua capacità di comprendere le relazioni umane è insuperabile?

— Me lo dicono spessissimo.

— Il fatto è che non credo che Leonard stia bene. Non è come le altre volte. Lui ha preso molto male la separazione, e Raul si è trovato un altro.

— Oh-oh.

— Un motociclista, con barba e giubbotto di pelle. Non ne so molto. Leonard mi stava giusto spiegando la situazione quando lo scoiattolo ha cominciato a inseguirci. Poi io sono finito qui, e devo restarci per via dell'assicurazione, lui non si è più fatto vivo, e quindi non abbiamo potuto parlare. Ma lui voleva parlare. Voglio dire, stava proprio male. L'altro giorno, nell'ambulatorio del dottore, voleva prendere a calci nel culo un bambino.

— Con quello che vedo nel mestiere di poliziotto, ci sono diversi bambini che anch'io prenderei a calci in culo.

— Ma quello non era un delinquente minorile, era un bambino stile normale, e piuttosto piccolo.

— Il vantaggio in quel caso è che devi alzare meno il piede.

— Leonard l'ha chiamato merdina.

— Anche mio padre mi chiamava così, ogni tanto. E aveva ragione.

— Per favore, Charlie. Andrai a controllare?

— Sì, sì. Va bene.

4.

Il secondo giorno di ospedale non sentii nulla né da Leonard né da Charlie. Restai a letto a leggere il romanzo rosa, e lo trovai migliore di quanto credessi. Poi lessi il western, trovandolo peggio di quanto speravo, anche se mi sforzavo di fingere che le quattro pagine mancanti lo avrebbero reso magico.

Tra i momenti di lettura e i pasti schifosi, passai un sacco di tempo steso su un fianco, a guardare fuori dalla finestra e a tirare su con il naso. La finestra era più interessante della tivù. Avevo cominciato a identificare alcuni piccioni che si posavano spesso sul davanzale, dando loro dei nomi. Cose originali, tipo Tom, Dick e Harry. Fred e George, Sally Ann, Mildred e Bruce. Le loro cacche, le chiamai Leonard.

Oltre il davanzale e i piccioni, vedevo un tetto catramato con sopra una pozzanghera, probabilmente rimasta lì dal temporale della settimana pri-

ma. Mi piaceva il modo in cui il sole formava piccoli arcobaleni nell'acqua.

Quando arrivò la notte e i piccioni se ne andarono, riuscivo a vedere soltanto il tetto catramato e la luna riflessa nella pozzanghera, che mi scrutava dall'ombra come il viso di una prostituta anemica. Poi la luna sparì dietro un velo di nuvole, il cielo divenne nero, e una pioggia leggera iniziò a battere contro il vetro.

Verso mezzanotte chiusi gli occhi, e ascoltai la pioggia, sperando che mi avrebbe aiutato ad addormentarmi, ma non fu così. Qualcuno entrò nella stanza. Aprii gli occhi e vidi nella penombra una giovane donna in bianco. Un'infermiera. Si avvicinò senza fare rumore, e accese la luce accanto al letto.

— Ancora sveglio, eh?

— Già, — dissi.

Notai che non era poi così giovane, soltanto snella e graziosa. I capelli appena un po' troppo rossi, il viso forte ed esperto. Le labbra erano quel che noi lettori di romanzi rosa amiamo definire una morbida promessa. Aveva un paio di gambe che avrebbero convinto il papa a masturbarsi nel cesso del Vaticano, e forse a non sentirsi neppure troppo in colpa, dopo.

— Devo prenderle la temperatura, — disse la donna.

— È la prima volta che la vedo, qui.

— Entro alle dieci e trenta, lavoro sempre di notte. Nei giorni scorsi non c'ero. Mi chiamo Brett. Apra la bocca.

Mentre si chinava per infilarmi il termometro in bocca, sentii la dolcezza del suo profumo, e notai il gonfiore dei seni sotto il camice. Immagino che fosse davvero passato troppo tempo, perché solo quello bastò a provocarmi un'erezione. Restai lì imbarazzato, e contento di essere sotto le coperte. Mi sentivo debole e soddisfatto allo stesso tempo. Una cosa maschile.

Pochi momenti dopo, si chinò di nuovo per prendere il termometro, offrendo un'altra festa alle mie narici. Lesse la temperatura, scosse il termometro e sorrise.

— Ottimo. Niente febbre. La sua cartella dice che dobbiamo farle un'altra iniezione. E che è stato morso da un animale rabbioso.

— Uno scoiattolo.

Sorrise di nuovo. Aveva un bel sorriso, quasi come una luce nella notte.

— Mi stai sfottendo? — disse, passando al tu.

— Potresti togliermi dal braccio questa flebo di glucosio, o di quel cavolo che è? — dissi. — Non ne ho bisogno. Sono qui solo per le iniezioni,

perché se non mi fossi fatto ricoverare l'assicurazione non avrebbe coperto le spese.

— Tesoro, — rispose lei. — Capisco perfettamente, ma non posso toglierti nulla dal braccio, senza permesso. Neppure un coltello. Ma forse l'ago potrebbe uscire da solo.

Si avvicinò e allentò il nastro adesivo che manteneva l'ago nel braccio. Poi sfilò l'ago e sorrise di nuovo.

— Accidenti, questo bastardello è uscito.

— E bello vedere una persona che ama il suo lavoro, — dissi.

— Oh, io lo odio, — ribatté lei, in tono convinto.

— Sul serio?

— No, scherzavo. Non c'è nulla che mi piaccia di più che togliere la merda dalle padelle, a meno che non si tratti di fare clisteri o di infilare un catetere nell'uccello di qualcuno.

Quell'ultimo commento mi fece arrossire, ma lei non sembrava affatto imbarazzata. Quello doveva essere il suo linguaggio normale.

— Eppure sembri una persona abbastanza allegra, — dissi.

— Si tratta di ridere o morire, tesoro.

— Allora perché fai questo lavoro?

— Perché sono divorziata, e il padrone di casa non è disposto a scoparmi in cambio dell'affitto.

Risi, e rise anche lei. Poi disse: — Non mi hai detto come ti chiami.

— Hap. Hap Collins.

— Bene, ci vediamo, Hap Collins.

— Spero proprio di sì, Brett.

— Potrei anche essere io quella che ti farà l'iniezione. — Uau!

— Nel culo, se sei fortunato.

— Doppio uau.

Brett spense la luce, e seguii con lo sguardo il suo camice immacolato che si muoveva nel buio. Poi uscì, e restai di nuovo con la pioggia, una vaga traccia del profumo di Brett, i miei pensieri e l'assenza del suo sorriso.

I pensieri giravano principalmente intorno al mio culo. Fino a quel momento le iniezioni me le avevano fatte nel braccio, ma se la prossima Brett avesse davvero dovuto farmela sul sedere? Se Leonard aveva ragione, e io avevo davvero il più brutto culo del mondo? Se le chiappe e la pelata sulla testa fossero apparse dello stesso colore bianco e brillante sotto le luci impietose dell'ospedale? Voglio dire, io mi voltavo, lei vedeva in un colpo solo il culo e la pelata. Avrebbe provato repulsione? O avrebbe pensato

che fossero coordinati, come i pantaloni giusti con il cappello giusto?

Andai in bagno e mi pettinai, ma la pelata non scomparve. Non ero così idiota da farmi il riportino. Sarebbe stato come mettersi in testa un cartello con la scritta: non solo sono calvo, ma anche scemo. Inoltre, se anche avessi voluto provarci, avevo i capelli troppo corti. Mi chiesi se l'assicurazione coprisse anche il trapianto dei capelli.

Tornai a letto e feci un po' di esercizi per rassodare le natiche, ma solo un po'. Avevo ancora cinque giorni prima della seconda iniezione antirabbia, e non volevo strafare.

Ascoltai la pioggia ancora per qualche minuto, poi mi voltai a pancia in su, accesi la luce e composi al telefono il numero di Leonard. Lasciai squillare a lungo, ma nessuno rispose.

Pensai a Leonard, e a dove diavolo poteva essere. Quando esaurii quella linea di indagine mentale, pensai a Brett. Mi chiesi dove viveva, e se aveva bisogno di un uomo di mezza età nella sua vita. Uno più o meno della mia corporatura, con un brutto culo e una pelatina in cima alla testa.

Probabilmente no.

Pensai anche alla rivista «Tette e Culi» che si trovava nel cassetto, ma avevo un carattere troppo forte per pensare di tirarla fuori e darle un'occhiata...

Be', solo un'occhiatina.

Finalmente mi addormentai, ma il rumore dell'attività ospedaliera mi svegliò un sacco di volte. Malgrado quello che si potrebbe pensare, l'ospedale non è un luogo per riposare. C'è sempre qualcuno che viene a controllare qualcosa, o a prenderti la temperatura, oppure qualcuno che ride o piange nel corridoio, o sposta oggetti pesanti sul pavimento. Al mattino mi sentivo come se avessi scalato l'Everest e fossi caduto dalla cima, solo per essere trovato dall'abominevole uomo delle nevi, che mi aveva portato nella sua grotta per fare di me il suo animaletto da compagnia.

La colazione fu un po' meglio di quella che avrei potuto procurarmi da solo andando a caccia a quattro zampe e mangiandola cruda. Dopo colazione vidi di nuovo Brett, ma solo per il tempo che ci mise a prendermi la temperatura. Avevo intenzione di provare a chiederle il numero di telefono, ma lei aveva un'aria piuttosto seria. Forse era per la pelata. Mi limitai a un sorriso e a qualche frase cortese. Brett finì e se ne andò, lasciandomi di nuovo con il suo profumo. Chiesi a un altro infermiere il suo cognome, ma lui non lo sapeva.

Aspettai che Brett tornasse, ma non si fece viva. Al suo posto venne un'infermiera che aveva una faccia come un pugno calloso, e insistette per rimettermi l'ago nel braccio. Io per non lasciarglielo fare.

Se ne andò irritata, minacciando di dirlo al dottore. Quasi mi aspettavo di vedere arrivare Sylvan con la faccia seria, pronto a sculacciarmi.

Un paio d'ore dopo arrivò un'altra infermiera. Aveva più o meno la corporatura di Brett, e le somigliava anche un po'. Ma non aveva il suo fascino, il suo linguaggio volgare e i capelli rossi. Sembrava la sua sorella minore, bruna e più posata.

Dissi: — Se è venuta per infilarmi di nuovo quella cosa nel braccio, perde il suo tempo.

Rise. — Sono venuta a dirti che Brett ti trova interessante.

— Caspita, — dissi. — Mi sento come se fossi ancora a scuola. Magari tra un po' ci aiuterai a scambiarci biglietti.

— Brett non mi ha detto di dirtelo, sono io a volere che tu lo sappia. Lei è una mia amica. Mi ha detto che le piaci, e so che avrebbe proprio bisogno di una persona nella sua vita. Ma non di un porco. Tu non sei un porco, vero?

— No, direi di no. Come ti chiami?

— Ella Maine.

— Grazie, Ella.

— Non c'è di che.

— Ti ha detto anche cosa le piace di me?

— Il tuo senso dell'umorismo.

— Non i miei occhi? Il mio mento nobile, il mio sorriso abbagliante? I miei pettorali palpitanti?

— No. Il senso dell'humour.

— Meglio di niente, — dissi.

— Hap Collins?

— Sì?

— Trattala bene.

— Se Brett mi darà una possibilità, lo farò senz'altro.

— Non dirle che ci siamo parlati. Potrebbe imbarazzarla.

— Non credo che si imbarazzi tanto facilmente. Ella rise: — Ora che ci penso, non lo credo neanch'io. Pochi minuti dopo che se ne fu andata, entrò Charlie Blank. Aveva la faccia di uno a cui fosse stato ordinato di ingoiare una palla da bowling, cacarla fuori e usarla per uno strike. Non chiese di guardarmi il culo.

— Leonard? — chiesi subito. — Sta bene?

— Non lo so.

— Cosa significa non lo so?

— Significa che non lo so. Sono passato da casa sua stamattina. Ho bussato e non mi ha aperto. Dato quello che mi hai detto, che lo chiami da giorni e non risponde, mi sono un po' innervosito. Ho forzato la serratura e sono entrato. Lui non era in casa. Ho guardato per vedere se qualcuno avesse nascosto il cadavere nell'armadio, o lo avesse tagliato a pezzi nella vasca da bagno. Niente. Il letto era fatto, anche se le lenzuola avrebbero bisogno di essere cambiate. Tutto era in ordine, ma lui dove cazzo è? Visto come siete intimi, non è da Leonard sparire senza almeno avvisarti.

— Credi che ci sia sotto qualcosa di brutto? È questo che stai cercando di dirmi?

— Non sto cercando di dirti nulla. Ma...

— Ma cosa?

— Non ho ancora finito, lasciami parlare. Il motociclista. Il tipo di Raul. Hai una descrizione migliore di quella che mi hai dato?

— Non l'ho mai visto. Te l'ho descritto come Leonard l'ha descritto a me.

— E te l'ha descritto come una persona viva e con la testa sulle spalle, vero?

— Che vuoi dire?

— La notte scorsa, su Old Pine Road. Una coppietta che aveva parcheggiato tra gli alberi per una scopatina in macchina ha trovato un motociclista. La sua moto era andata a sbattere contro un albero, ma non è stato quello a ucciderlo, bensì una pallottola in testa. Sparata da un fucile a pompa calibro dodici. Ci vorranno dei giorni per raccogliere i frammenti di testa e di denti. Forse troveranno una mascella in Louisiana.

— Merda.

— Leonard ha un fucile a pompa.

— Aspetta un attimo Charlie, cristo santo. Conosci Leonard.

— Sì. Perciò sono preoccupato. Ascolta, Hap. Leonard ha un carattere un po' irascibile, non puoi negarlo.

— Irascibile, ma non tanto.

— Invece sì, soprattutto ultimamente. Cosa mi dici dei suoi problemi con Raul e con il suo nuovo amichetto, che, vorrei farti osservare, è un motociclista?

— Sì, ma...

— E sai perché Leonard ha perso il lavoro all'Hot Cat Club?

— Ha pisciato sulla testa di un tizio.

— È una cosa un po' eccessiva, anche per uno come Leonard.

— Voleva mettere le cose in chiaro.

— Come no. E quello che mi hai detto sul fatto che voleva prendere a calci in culo un bambino? Te lo ricordi?

— Non credo che parlasse sul serio.

— Ma sono parole che mostrano un certo temperamento, no? E tu non lo senti da un pezzo. Ti sembra tutto normale, socio? E quel motociclista... È stato un calibro dodici, a trasformarlo nel cavaliere senza testa. E come ho detto, Leonard possiede un fucile a pompa calibro dodici.

— Un texano su due ce l'ha. Leonard possiede anche carabine, pistole, una collezione di argenteria e un televisore. Lo stesso vale per me, e anche per te.

— Io però non ho mai pisciato in testa a nessuno, né ho minacciato di prendere a calci in culo dei bambini.

— Ma hai simpatizzato, quando te l'ho detto.

— Scherzavo.

— Anche Leonard.

— Non ne sembravi troppo sicuro.

— Non sai neppure se si tratta dello stesso motociclista.

— Vero. Ma dopo aver sentito del ritrovamento del cadavere, sono tornato di nuovo a casa di Leonard, e ho guardato meglio nell'armadio. Il calibro dodici non c'era più. Tu e io sappiamo che non è un'arma che porta fuori molto spesso. L'ha avuto dallo zio, il quale l'aveva ereditato dal padre, o qualcosa del genere. Hai sentito anche tu il suo racconto, no? È un'arma così vecchia che non è registrata. Ora, se uno volesse uccidere il suo amante, o l'amante del suo amante, forse preferirebbe farlo con un'arma cui attribuisce un valore speciale.

— Credevo che fossi amico di Leonard.

— Lo sono, Hap. Per questo sono preoccupato.

— Non riesco a credere che tu sia venuto a raccontarmi questo mucchio di stronzate. Leonard non ha ucciso nessuno. Non in quel modo, almeno. E questo lo sai bene quanto me.

— C'è dell'altro. La notte scorsa, in un bar di motociclisti, fuori città. Blazing Wheel, si chiama. Mai sentito? È l'unico ritrovo di motociclisti che abbiamo qui. Be', un nero alquanto incazzato è entrato nel bar, e ha preso a bastonate un motociclista con un manico di scopa. Gli ha fatto pa-

recchio male. Quando gli altri gli sono saltati addosso, si sono presi un po' di cazzotti, poi il nero ha estratto una pistola ed è uscito dal locale. Loro lo hanno seguito alla macchina, allora lui ha preso un calibro dodici da sopra il sedile e li ha minacciati con quello. Ha sparato all'insegna del Blazing Wheel, e ad alcune moto parcheggiate. Il cortile del locale sembrava un deposito di rottami. Ora, tornando al motociclista che ha preso le legnate, indovina un po'?

— È lo stesso trovato morto?

— Indovina che altro?

— Che altro?

— Il nero che ha combinato tutto quel casino, era al volante di una Rambler. Quanti neri conosci capaci di fare irruzione da soli in un bar di teppisti, scatenare una rissa, e minacciare i presenti con una pistola? Quanti neri conosci che guidano una vecchia Rambler? O quanti bianchi? Chi cazzo vorrebbe mai guidare una Rambler, in generale? È una cosa che richiede fegato già di per sé.

— Non credo che a Leonard piaccia la Rambler, — spiegai. — E solo che l'ha pagata poco.

— Certo. Ora aggiungi quello che ti ho appena detto a tutto il resto. Il problema con Raul, Leonard che non è in casa, il calibro dodici. Non viene fuori una somma molto piacevole, no?

— E cosa ha detto Raul, in proposito?

— Non si è fatto vivo. Il che è un altro punto poco simpatico.

— Ci sono accuse formali contro Leonard?

— Non ancora. Per il momento io sono l'unico ad avere messo insieme tutti i pezzi. Nel modo sbagliato, spero.

Scesi dal letto e mi diressi verso l'armadio.

— Che stai facendo? — disse Charlie.

— Tieniti per te quello che pensi di sapere, Charlie, va bene?

— Sono un funzionario di polizia, Hap. Non posso... Tu non vai da nessuna parte, capito? Se te ne vai ti giochi l'assicurazione.

— Devo trovare Leonard. Ho più possibilità di chiunque altro. Tutto quello che ti chiedo è di aspettare a mettere insieme i pezzi, ufficialmente. Dammi un po' di tempo. Così Leonard, se non è stato lui, non sarà costretto a nascondersi.

— Se non è stato lui, non dovrebbe nascondersi.

— Nello stato mentale in cui si trova, forse pensa di doverlo fare. Ma posso dirti fin da ora che non è stato lui. Cioè, quasi certamente ha picchia-

to quel tizio e ha sparacchiato fuori dal bar. E probabilmente guida la sua Rambler con una specie di orgoglio. È il suo stile. Ma tendere un'imboscata a una persona e farle saltare la testa, no, quello non è affatto il suo stile.

— C'è ancora un'altra cosa.

— Cosa?

— Una Rambler, che prima di bruciare doveva essere stata bianca, è stata trovata in un campo non lontano dalla Statale Cinquantanove.

— È il campo di Bill Duffin?

— Esatto. E mi sembra di ricordare che si tratti dello stesso campo dove sei stato morso dallo scoiattolo, dico bene? Stiamo cominciando ad accumulare un bel po' di coincidenze, non ti pare? Un nero che prende a legnate un motociclista, spara in giro con un calibro dodici, guida una Rambler...

— Vedi? Non ho scelta, — dissi. — Devo proprio andarmene da qui.

Infilai i pantaloni senza le mutande, sfilai il camice da sopra la testa e lo gettai sul letto. Poi infilai la maglietta.

— Tutto quello che ti chiedo, Charlie, è di darmi un po' di spazio di manovra. Okay?

— Hap, ti ho fatto un sacco di favori, come sai, ma...

— Fanne uno di più. A me e a Leonard.

— Vedi anche tu come appare la cosa, dall'esterno. Leonard entra nel bar, prende a botte un motociclista, poi scappa con la sua Rambler. I motociclisti lo inseguono, lui spara dal finestrino e fa scoppiare la testa del tizio che aveva picchiato. Ma gli altri lo raggiungono, danno fuoco all'auto per rendere più lenta l'identificazione, e in quanto a Leonard... insomma, non credo che l'abbiano invitato a cena.

Tirai fuori dall'armadio i calzini e le scarpe. — Non è stato trovato il cadavere, quindi partirò dalla supposizione che Leonard sia vivo. Non è indistruttibile, ma non è neppure uno zuccherino. Hanno trovato un fucile a pompa e una pistola, nell'auto?

— No, ma questo cosa prova? I motociclisti potrebbero averli presi prima di bruciarla. Un buon fucile e un revolver fanno sempre gola.

— Forse. Ma io penso che Leonard ce l'abbia fatta a fuggire, che si trovi da qualche parte, e che abbia bisogno d'aiuto.

— Be', Hap, anche se è vivo... Sai che Leonard mi piace, siamo buoni amici. Ma qui stiamo parlando di omicidio. Non sono amico di nessuno fino a quel punto. Capisci cosa voglio dire?

— Secondo me è stata legittima difesa.

— Cosa? Il fatto che è entrato in un bar, ha picchiato un tizio, e quando poi il tizio l'ha inseguito, lo ha steso? Il motociclista non era armato, Hap.

— Hai detto che la Rambler è stata trovata nel pascolo di Duffin. Non è molto vicino al luogo dove è stato ucciso il motociclista, giusto?

— L'hanno inseguito, e allora? Leonard ha cercato di attraversare il pascolo per nascondersi, ma loro l'hanno preso. Suona plausibile.

— E un bell'inseguimento, da Old Pine Road fino al pascolo di Duffin.

— Sì, okay. Questo è un punto a tuo favore. Ma potrebbe comunque essere andata come dico io.

— I motociclisti hanno detto di aver visto Leonard sparare al loro amico?

— No, hanno detto soltanto di averlo inseguito. Ma ci sono ancora un sacco di domande che non sono state fatte. Se lo hanno raggiunto e ucciso, non credo che lo ammetteranno molto facilmente. Per quanto ne sappiamo, forse stanno conciando la sua pelle per farne un tappeto.

— Leonard è già abbastanza conciato così com'è. Non voglio molto tempo, Charlie. Se è stato Leonard, potrai arrestarlo. Non credo sia improvvisamente diventato un serial killer. Se invece è morto, che fretta c'è?

Era il turno di Charlie di riflettere. — Okay. Ventiquattro ore, poi lascio uscire il gatto dal sacco. E nel frattempo, cercherò di scoprire se nel sacco c'è più di un gatto. Le indagini potrebbero far emergere qualcosa che non sarei in grado di tacere. Un gatto può fare i gattini, capisci?

— Sì, — dissi. — Completamente. Grazie, Charlie. Mi sedetti sulla sedia accanto al letto e infilai calze e scarpe. Controllai il portafogli. Sì. C'erano ancora i miei due dollari, e un paio di sostanziosi assegni ancora non incassati, del lavoro sulla piattaforma.

L'infermiera che aveva minacciato di riferire al dottore quanto ero disobbediente, entrò proprio mentre stavo uscendo.

— Signor Collins, cosa crede di fare? — abbaiò.

— Non si preoccupi, non sto andando via. Vado solo a fare una passeggiata ricostituente. Sarò di ritorno in tempo per l'iniezione.

— Non può farlo, — disse lei. — L'iniezione è fra cinque giorni.

— Spero che non soffrirà troppo nell'attesa, — ribattei, e uscii.

Un secondo dopo tornai dentro. Charlie stava ascoltando le lamentele dell'infermiera sulla mia partenza. Annuiva e non diceva nulla. Si voltarono entrambi a guardarmi.

— Charlie, — dissi. — So che questo rovina la mia uscita, ma credi che potresti darmi un passaggio a casa? Ho dimenticato che non sono venuto

qui con il mio furgone.

5.

Charlie mi portò a casa e mi lasciò davanti alla porta. Durante il tragitto non disse quasi nulla, ma appena iniziai a camminare verso la porta di casa mi urlò dal finestrino: — Solo un attimo, Hap. Poi porterò Leonard al commissariato per interrogarlo.

— Sì, lo so. Che ore sono adesso? Lui me lo disse.

Dissi: — Ventiquattro ore da adesso. D'accordo?

— D'accordo. Ma intendo proprio ventiquattro, non venticinque. E se emerge qualcosa di nuovo, il patto non vale più.

Annuii, e lui riparti. Tirai fuori le chiavi, e salii gli scalini del portico sentendomi malato. In parte era senz'altro il raffreddore, ma c'entrava anche un po' di paura per essermene andato così dall'ospedale, sapendo che dovevo ancora fare delle iniezioni. Pensavo alla storia che mi aveva raccontato il dottor Sylvan, quella del ragazzo che era morto legato al letto, tirando morsi all'aria.

Cercai di non preoccuparmi troppo. Avevo cinque giorni di tempo, prima della prossima iniezione, e quasi due settimane tra quella e la terza. Ma ora mi chiedevo perché mi fossi eccitato tanto.

Ero fuori dall'ospedale, ma non avevo idea di cosa dovevo fare. Mi sentivo come se avessi cercato di recitare una scena dell'*Amleto* durante una recita scolastica di *Cappuccetto rosso.* La mia uscita aveva creato un momento drammatico, ma inutile. Sicuramente non era con quei colpi di scena che avrei aiutato Leonard.

Appena aprii la porta, l'odore di muffa e di polvere mi colpi come un pugno. Ero stato via per mesi, e da quando ero tornato in Texas non ero ancora passato da casa. Ero uscito con Leonard per fare una chiacchierata e un po' di tiro al bersaglio. Poi le cose avevano iniziato a marciare da sole.

Entrai con una sensazione mista di piacere e schifo. Schifo, perché casa mia essenzialmente è un buco di merda. Un casino di riparazioni da fare. Inoltre, l'interno parlava di un'esistenza se non miserabile, certamente poco piacevole. Per la tivù non avevo neppure un'antenna normale, e non parliamo di una satellitare. Usavo ancora dei bastoncini di metallo coperti di carta stagnola.

La sensazione di piacere che lottava con lo schifo era dovuta al fatto che, comunque, ero finalmente a casa, libero dal lavoro di trivellazione in alto

mare, dove avevo trascorso gli ultimi quattro mesi in qualità di oliatore pesante, un eufemismo usato per descrivere un idiota il cui unico compito è quello di versare olio nei macchinari. Odiavo quel lavoro, e avevo fatto voto di non accettare mai più nulla del genere. Avevo anche preso l'impegno, per l'ennesima volta, di cambiare vita, di trovare qualcosa di meglio, di prepararmi, finalmente, per il futuro. Il che, considerando che ormai avevo già superato la metà della vita media, poteva non essere una cattiva idea. Forse, se avessi avuto dei progetti reali, avrei potuto iniziare a vedere il bicchiere mezzo pieno, invece che mezzo vuoto con una mosca sul fondo.

Lasciai la porta aperta, aprii anche le finestre e l'aria fresca inondò il soggiorno. Entrarono gli odori del bosco e della primavera.

Andai in cucina e aprii il frigo. Sapevo benissimo che l'avrei trovato vuoto, ma era una cosa da fare in ogni modo. Chiusi il frigo, presi il barattolo dei biscotti e guardai dentro.

C'erano alcuni biscotti, quelli alla vaniglia che tenevo da parte per Leonard, ma si vede che piacevano anche alle formiche, e loro erano arrivate per prime.

Sbriciolai i biscotti con un lungo cucchiaio, poi versai briciole e formiche nel lavello, aprii il rubinetto e le osservai sparire nel tubo di scarico.

Ero certo che le formiche non sapessero nuotare.

Trovai un barattolo di caffè, l'aprii, misi a bollire l'acqua, quindi scoprii una scatola di sardine. L'aprii con la chiave inclusa nella confezione, presi una forchetta, mi sedetti a tavola e mangiai le sardine. Mi sarebbe piaciuto avere dei cracker.

Mi versai una tazza di caffè, e la sorseggiai mentre passeggiavo pensieroso per il soggiorno. Fu allora che notai le impronte di piedi nella polvere davanti alla porta della mia stanza da letto. Mi voltai e guardai in giro. Le impronte partivano da una delle finestre, ed erano in parte coperte dalle mie, ma non erano le mie. Ricordai che quando avevo aperto quella finestra, non l'avevo trovata chiusa.

Al momento non mi era sembrato strano, perché non sono così saggio da ricordare sempre di bloccare le finestre, ma ora, esaminandola da vicino, notai che il meccanismo di blocco era stato forzato. Qualcuno aveva infilato una leva sotto l'infisso, e aveva aperto la finestra da fuori.

Improvvisamente mi sentii strano, e mi resi conto che da sotto la porta della stanza da letto arrivava un cattivo odore. Prima lo avevo attribuito alla muffa e alla polvere, ma ora che lo sentivo più da vicino capii che era un odore diverso. E più mi avvicinavo alla porta della camera da letto, più di-

ventava forte.

Tornai senza far rumore in cucina, appoggiai la tazza di caffè sulla mensola del lavello, presi un coltellaccio dal cassetto delle posate, e tornai verso la stanza da letto. Feci un respiro profondo e girai lentamente la maniglia, aspettandomi in ogni momento che qualcuno mi saltasse addosso.

Nella stanza da letto faceva caldo. La polvere turbinava in cerchi, e la luce del mezzogiorno filtrava attraverso le tende come un fiotto di veleno giallo. Il vetro che occhieggiava tra le tende era coperto da una pellicola di polvere e cacche di mosche. Le persiane invece erano piene di polline.

Sul pavimento c'erano scarafaggi morti e altri insetti, tutti stesi zampe all'aria. La moquette era ancora marrone, anche se in origine era stata di un brillante rosso ruggine. Il sole e il fatto che entravo continuamente con le scarpe sporche le avevano conferito l'attuale sfumatura color merda secca.

Il cassettone era al solito posto, e anche il letto démodé a baldacchino era sempre lo stesso, eccetto per il fatto che sopra c'era qualcuno: un corpo coperto da un lenzuolo fin sulla testa. Il corpo di quel qualcuno aveva macchiato il lenzuolo fino a farlo diventare nero. Dal letto spuntavano i piedi, infilati in stivali neri Roper, con le suole incrostate di una porcheria nerastra che sembrava merda di vacca. Era evidente che la puzza emanava dagli stivali e dal corpo.

Tirai un altro respiro profondo, e per poco non svenni. Poi mi avvicinai al letto, afferrai il lenzuolo e lo sollevai.

Leonard, con il calibro dodici al fianco, un revolver infilato nella cintura, il viso sudato, graffiato, sporco e non rasato. Apri un occhio, e disse con una voce collosa: — Come va?

— Brutto pezzo di merda, — dissi io.

Lui aprì entrambi gli occhi, anche se non completamente, e disse: — No, i pezzi di merda ce li ho addosso. Perché hai quel coltello in mano?

— Cazzo, ma cosa sei, scemo? Mi hai sporcato tutto il letto di merda di vacca.

— È merda di porco, in realtà. È un letame freddo. Lo sapevi? Non funziona bene come fertilizzante perché non scalda molto. È solo un'informazione che un giorno potrebbe venirti utile. Sono pieno di cose del genere.

— Sei pieno di merda, ecco cosa sei. Scendi dal mio letto.

— Sul serio vuoi che lo faccia? Sono stanchissimo. Sono stato, come dire, molto occupato.

— Credevo che fossi morto!

— E ora sei deluso?

— Un po'. Non posso credere che tu non ti sia neppure spogliato e tolto le scarpe, prima di metterti a letto. Io ti ho mai fatto una cosa del genere? Ti ho mai riempito il letto di merda?

— Non ricordavo neppure di avere addosso scarpe e vestiti, Hap. Hai mica portato qualcosa da mangiare? Ho trovato soltanto formiche e sardine, e si tratta di due cose che non mangio mai, anche se credo che preferirei le formiche alle sardine. Quelle piccole troie si sono mangiate i miei biscotti.

— Erano i *miei* biscotti.

— Certo, ma so che li tieni da parte per me. — Leonard si alzò a sedere sul letto. — È odore di caffè, quello che sento.?

— Io sento soltanto odore di merda.

— È perché non ci hai ancora fatto l'abitudine.

— Che cazzo è successo?

— Sono ancora troppo rincoglionito per parlarne adesso. Ho bisogno di cibo, caffè, e di una trasfusione di sangue.

— Sei ferito?

— Un paio di tagli, ma nulla di serio.

Avevo una quantità di domande da fargli, ma decisi di rimandare. Leonard era troppo stanco, affamato e puzzolente. — Muovi il culo, — dissi, — e fatti una doccia —. Io farò una corsa in città a prendere qualcosa da mangiare. Noi due dobbiamo parlare molto seriamente. E butta via quei vestiti. Guarda se trovi qualcosa da metterti nel mio armadio.

— Non credo. La tua biancheria non è abbastanza colorata, e non c'è abbastanza spazio per il mio equipaggiamento.

— Oh, mi dispiace tanto che tu non possa metterti della biancheria colorata. Hai un appuntamento galante?

— Non più.

— Raul?

— È un incubo.

— Leonard, sei nella merda fino al collo.

— Merda di porco.

— Ascolta, fatti una doccia. Tornerò presto. Ma prima devo farti una domanda. — Accennai con il capo al calibro dodici. — Non hai sparato a nessuno ultimamente, vero?

— No, ma non posso dire di non aver desiderato farlo.

— Bene, per il momento basta così. Ora ascolta. Non rispondere al telefono. Non aprire la porta. Non andare da nessuna parte e non sparare a

nessuno. E non pisciare sulla testa di nessuno. Chiaro?

— Farò del mio meglio.

6.

Quando Leonard entrò in bagno, tolsi le lenzuola dal letto, le appallottolai, le portai fino al bidone della spazzatura dietro la casa, e le gettai via. Poi presi le chiavi del furgone e partii.

Il furgone che amavo era andato perduto durante un'inondazione a Grovetown, Texas. Ora guidavo un pick-up Datsun del '79, con un buco di ruggine sulla fiancata. Non lo amavo, ma almeno non mi toccava spingerlo in salita. Mentre ero in mare Leonard era venuto di tanto in tanto ad accenderlo e a farci un giretto, per tenere il motore in buone condizioni. Ora andava perfettamente.

Arrivai a LaBorde, incassai gli assegni, depositai un po' di soldi in banca, e intascai il resto. Feci un po' di spesa al minimarket, comprai delle medicine per il raffreddore, un po' di cibo a un fast-food Taco Bell, e tornai a casa.

Quando arrivai, l'aria fresca aveva cambiato di molto l'odore. Leonard, con addosso i miei jeans neri e una camicia di tela blu, era seduto al tavolo della cucina, con le gambe accavallate, e faceva dondolare un piede, sorseggiando una tazza di caffè. Aveva un aspetto molto migliore di quando l'avevo lasciato.

— Adesso sembri di nuovo nero, invece che grigio.

— Bene, ma mi sento di merda. Spero che tu abbia portato da mangiare. Muoio di fame. Ma tu non dovevi essere in ospedale? Voglio dire, ora che ti guardo bene, neppure tu hai un gran bell'aspetto.

— Ho il raffreddore.

— Hai lasciato l'ospedale per cercarmi, vero, Hap? Gli raccontai ciò che mi aveva detto Charlie. Gli spiegai perché avevo lasciato l'ospedale, e finii dicendo che Charlie mi aveva concesso soltanto ventiquattro ore per cercare di dipanare quel casino.

— Cristo santo, — disse Leonard. — È diventato un casino serio.

— Sì. Per il momento Charlie sta tenendo per sé il collegamento tra te e l'omicidio di quel motociclista. Ma non durerà. Prima o poi dovrà dire qualcosa, e comunque potrebbe arrivarci anche qualcun altro. Una volta che la connessione sarà stabilita, tu devi avere un'idea molto precisa di che gioco si tratta, e giocare pulito.

— Non so esattamente di che gioco si tratta.

— Hai ucciso tu quel motociclista?

— Ti ho già detto che non ho sparato a nessuno. Non sapevo neppure che quel figlio di puttana fosse morto, finché non me lo hai detto tu. Credi che se avessi ucciso qualcuno non te lo direi?

— Dovevo chiedertelo.

— Bene, ora l'hai chiesto.

Leonard assunse un'espressione imbronciata. Io dissi: — Inizia raccontandomi tutto quel che è successo. Non hai semplicemente deciso di rotolarti nella merda di porco, no?

— No. Si è trattato, come dire, di un effetto collaterale della mia avventura. E credimi, senza di te non è stato bello. Siamo come gli Hardy Boys, tu e io.

— No, io sono un Hardy Boy. Tu sei Nancy Drew.

— Va bene, questa te la perdono, Hap. Quando eravamo in ospedale, e io sono uscito per lasciarti con il dottore, non avevo intenzione di andare da nessuna parte. Ma Sylvan ci metteva tempo, allora ho pensato, bene, esco a prendere qualcosa da mangiare per me e per Hap, e torno. Ma non è andata cosi. Non riuscivo a togliermi Raul dalla mente. Quel ragazzo mi sta facendo ammattire.

— Non siamo un po' troppo vecchi per infatuazioni di questo tipo?

— Immagino di sì. Ma insomma, mi venne in mente Raul e mi avviai verso casa. Pensavo che potesse essere lì. Magari il flirt con il motociclista era finito, e lui era tornato. So che è assurdo, ma era quello che pensavo. Non sapevo come mi sarei sentito nei suoi confronti, se fosse tornato, ma volevo vederlo. Quel piccolo bastardo mi ha preso all'amo. Mi ha aperto il naso.

— Se vuoi aprirti il naso prova con la merda di porco. Io ho il raffreddore, ma quella puzza mi ha aperto il naso immediatamente. A proposito, la moquette devi pulirla tu.

Leonard annuì. — Cosa ne dici se ora mangiamo, poi ci sediamo sotto il portico sul retro e parliamo?

Finimmo la roba del Taco Bell. Aprii una lattina di tonno e un barattolo di maionese, mescolai il tonno con una cucchiaiata di maionese e inserii il risultato tra due fette di pane. Leonard mangiò il sandwich e un altro uguale. Quando fu a posto, feci altre due tazze di caffè e uscimmo fuori a berle.

Il portico posteriore non era un granché. Sembrava sul punto di rendere l'anima. Le assi erano grigie e rovinate dalle intemperie, ma la vista non

era male. I boschi scuri del Texas orientale, con sopra il cielo azzurro reso ancora più bello dal sole splendente. Le nuvole navigavano sopra di noi come lillà gettati su un grande oceano tranquillo. Verso destra c'era un torrente, e lo scroscio dell'acqua sembrava il canto di una donna felice. C'era una brezza leggera, e non si sentiva odore di muffa, polvere e merda di porco. Leonard mi raccontò ogni cosa.

— Quello che volevo dirti riguardo a me e a Raul non sembra più avere molta importanza, dopo ciò che è accaduto. Le cose tra noi andavano male, e devo dire che sapevo sin dall'inizio che sarebbe successo. Siamo troppo diversi. Lui è un po' troppo giovane per me, e viene da un altro ambiente. Voleva qualcuno a cui non piacessero le pistole, la boxe e le arti marziali. Qualcuno più raffinato.

— Strano. Quando sento la parola *raffinato*, Leonard, io penso subito a te.

— Grazie. Insomma, avevamo grossi problemi. Raul iniziò a non tornare a casa, e io a passare le notti sveglio a guardare film di John Wayne. Lui arrivava tardi, stanco e senza nessuna voglia di dare spiegazioni. Cazzo, immaginavo che scopava con qualcun altro, ma lo amo, capisci, e l'amore acceca. Pensavo che forse ero soltanto uno stupido geloso. Pensavo che i problemi tra noi fossero una fase che avremmo superato. Credevo a tutte le sue panzane sul fatto che stava lavorando...

— Lavorando?

— Sì. Ha terminato la scuola per parrucchieri. Una cosa molto d'élite. Si tratta di questa nuova tendenza per cui i ricchi fanno venire il parrucchiere a casa, invece di andare loro da lui. Si guadagna parecchio.

— Credevo che Raul non conoscesse neppure la differenza tra un pettine e un paio di forbici.

— È stato un corso intensivo. Tre mesi. L'ha frequentato mentre tu eri via, intento a privare la terra delle sue risorse naturali...

— Non divagare. Stavi dicendo...?

— Be', c'era tensione, e i miei ex vicini erano ancora incazzati perché avevo bruciato il capanno dove facevano i party a base di crack, e di tanto in tanto uno di loro veniva a tirare oggetti contro la casa, a notte fonda. Una volta spararono pure un paio di colpi. Mi gettavano via la posta, e ho dovuto persino cambiare temporaneamente recapito postale. Ma un giorno riuscii a scoprire dove vivono ora quei bastardi. Andai a trovarli, e spiegai che se fosse accaduta qualsiasi altra cosa spiacevole a casa mia, anche se non fossi stato certo che erano i responsabili, me ne sarei avuto a male. Lo-

ro sapevano che non scherzavo, cazzo, gli avevo bruciato tre volte il capanno del crack, e così le cose iniziarono a calmarsi. Ma tutta quella storia contribuì ad aumentare la tensione tra me e Raul. Forse era per questo che anche lui si comportava in modi strani. Comunque non passava molto tempo a casa. Se ne stava al LaBorde Park, il punto d'incontro principale dei gay, e quello non mi piaceva, suonava strano. Non è solo un posto di appuntamenti, ma anche di pestaggi. Ti ricordi quei cinque, l'anno scorso?

— Sì, e uno quest'anno, — dissi. — È dove il predicatore porta quel cartello, giusto?

— Gay Uguale Aids Uguale Morte.

— Proprio quello.

— Sì. Perciò il fatto che Raul girasse da quelle parti a tutte le ore non mi sembrava una buona idea. Soprattutto date le sue capacità di combattente, che equivalgono a quelle di un calzino sporco. A peggiorare le cose, c'è il fatto che i suoi nuovi amici sono delle checche classiche, ancheggiamenti e roba del genere. Bersagli perfetti per i pestaggi.

— Mi sembra di notare un po' di pregiudizi verso gli altri omosessuali, amico mio. Quelli che non hanno braccia da culturista e che non sanno tenere in mano un fucile.

— Sto solo dicendo che Raul li frequenta, e poiché sono come delle insegne al neon, e il posto non è sicuro, mi sembrava una cattiva idea. Perciò non venirmi a fare la predica, Hap, che non è il momento. Insomma, ero preoccupato, lo dissi a Raul, ma lui mi ignorò. E quando scoprii che scopava con Harley Palle Unte era troppo tardi. Era già scappato con lui. Ti sembra possibile? Io sono troppo macho per lui, così scappa con un tizio che sembra uscito da un film di serie B sulle bande di motociclisti. Io chiedo un po' in giro, scopro dove posso trovare il tizio, che per inciso si chiama Cavallo McNee, e...

— Cavallo?

— È un soprannome, nel senso di «ho un cazzo da cavallo».

— Chi ti ha dato tutte queste informazioni?

— Una checca, uno che conosco attraverso Raul. Bizzoso come una vecchia signora, ma se vuoi sapere delle cose, lui è la persona giusta. E in giro da anni, è una vecchia regina. Di fatto lo chiamano Queen Mary. Ha un amico più giovane, che tutti chiamano Princess Mary. Princess frequenta le stazioni degli autobus, sperando in qualche lavoro di bocca. Io non lo sopporto, ma questo non c'entra. Queen Mary mi sta sempre addosso, anche se io non lo scoperei neppure con una borsa sulla testa e usando il tuo

uccello al posto del mio. E neppure se sul tuo uccello ci fosse un preservativo. Ma ammetto di aver giocato un po' con lui...

— Vi siete toccati?

— Soltanto un po'. In ogni modo, ho avuto l'informazione, e ho deciso di fare un salto in quel bar di motociclisti.

— Con un fucile a pompa, un revolver e un manico di scopa?

— Ne hai sentito parlare?

— Già. E non avrei detto che tu potessi fare una cosa del genere. Non che non ti abbia mai visto perdere le staffe, ma mi è sembrato un intervento po' troppo radicale anche per una persona raffinata come te.

— Lo so. L'amore, la passione, qualunque cosa sia, ti fotte il cervello. Penso che magari arrivo, Raul è con quel Cazzo-di-Cavallo, gli parlo e lo convinco a tornare a casa. Per essere onesti, volevo anche dare una ripassata allo stronzo che mi aveva rubato il fidanzato.

— Non era colpa sua se Raul gli faceva il filo.

— Lo so, ma non me ne frega niente. Volevo dargliele lo stesso. Forse pensavo che se avessi picchiato quel Culo-di-Cavallo...

— Cazzo-di-Cavallo.

— Quello che sia. Se lo avessi umiliato, forse Raul avrebbe pensato che non era poi così in gamba. Voglio dire, si lamenta di me perché sono troppo macho, poi taglia la corda con un macho vestito di pelle? Così ho preso i miei compagni, il fucile calibro dodici e la trentotto a canna corta, e sono andato lì. In quanto al manico di scopa, lo tengo sempre sotto il sedile dell'auto, per essere preparato. Come ricorderai, l'anno scorso abbiamo imparato una lezione importante, a questo proposito.

— Già. Anche se sei un duro, non puoi picchiare un gruppo di individui tutti insieme se loro sono seriamente determinati a picchiare te. E se ti picchiano come si deve, fa un casino di male.

— Proprio quella è la lezione. Ora, il Blazing Wheel non è soltanto un bar di motociclisti, ma è anche fortemente caucasico. Razzista, insomma. Uno di quei posti dove non trovi neppure un disco di James Brown nel juke-box. E io entro, e sono un negro incazzato e con un bastone in mano. Vedo quel tizio, senza Raul. Mi avvicino tenendo il pestafroci al fianco...

— Pestafroci?

— Scusa, mi è scappato. Senza offesa, esclusi i presenti, eccetera. E dico: «Sono Leonard Pine, e tu scopi con il mio ragazzo».

— Caspita, che originale.

— Mi sarebbe piaciuta una battuta migliore, ma questo è quel che ho

detto. Cazzo-di-Cavallo mi spara un gancio destro, io gli pianto il bastone nel braccio, poi gli dò un bel colpo in testa, così forte che scommetto che il suo cane, a casa, deve aver sparato uno stronzo a forma di Gesù in preghiera. Tutto questo è accaduto molto in fretta, poi i clienti del bar decidono di togliermi la pelle perché ho picchiato il loro amichetto, allora tiro fuori la pistola, sparo un colpo nel pavimento e schizzano indietro. Esco, vado alla macchina, ma loro mi seguono.

— Così hai tirato fuori il fucile, e hai fatto a pezzi l'insegna del locale e qualche moto.

— Hai sentito anche questo?

— Dalla stessa fonte che mi ha informato sul fucile, la pistola e il manico di scopa: Charlie.

— Quel cazzo di Charlie è un figlio di puttana piuttosto bene informato, eh?

— Già.

— Così taglio la corda, qualcuno di loro mi segue, ma riesco a seminarli. O credo di esserci riuscito. Decido che il pascolo di Duffin è un buon posto per nascondermi. Entro, parcheggio, spengo i fari e aspetto. Niente. Penso di avercela fatta, e inizio a rilassarmi. Ho una scatola di biscotti in macchina, inizio a mangiarli, ma getto un'occhiata allo specchietto retrovisore, e cosa vedo?

— Un vecchio signore su una slitta tirata da otto renne.

— Quei bastardi di motociclisti. Non ero stato furbo come credevo. Mi avevano visto svoltare, avevano lasciato le moto sulla strada, e si stavano avvicinando furtivamente al mio attraente culo nero.

— Ma tu sei stato più furtivo di loro.

— Sono sceso in silenzio dall'auto, e ho cominciato a strisciare nell'erba, tirandomi dietro il fucile. Sono arrivato a una certa distanza, mi sono alzato in piedi e ho iniziato a correre. Quei figli di puttana mi hanno visto, hanno lanciato un grido, ed è iniziata la corsa. Sono entrato nel bosco, ho fatto una deviazione, poi sono tornato indietro e mi sono immerso nel torrente. Li ho visti guadare e continuare l'inseguimento sull'altra sponda. Ho seguito il torrente per circa un chilometro, sono risalito a riva, e porca miseria, alcuni di loro erano scesi proprio fino al punto che io avevo scelto per uscire dall'acqua. Ero circondato.

— Quindi ti hanno tolto lo scalpo e ti hanno mangiato vivo.

— Sono passato strisciando proprio in mezzo a loro. Non mi hanno visto né sentito, e ho continuato a strisciare.

— Questo episodio non fa parte della saga di Daniel Boone?

— Conosci l'allevamento di maiali di Webb?

— Certo, e posso immaginare il seguito.

— Ho strisciato fino al confine della fattoria, e sono entrato in uno dei porcili. Dicono che i maiali fanno i loro bisogni in un angolo, ma a quelli là probabilmente non lo avevano insegnato, o forse Webb non pulisce spesso, perché posso testimoniare che l'intero porcile olezzava di merda di porco andata a male e poi andata peggio. Ero lì che guardavo fuori, quando ho visto quei teppisti arrivare vicino al punto in cui ero entrato nella fattoria. Erano cosi vicini che avrei potuto sentirne l'odore, se non avessi avuto il naso pieno di puzza di merda. Sai cosa ho fatto allora, Hap?

— E una domanda retorica?

— No.

— Ti sei steso a terra e ti sei nascosto nella merda di porco.

— Dovresti partecipare a qualche quiz televisivo, Hap. Quello è proprio ciò che ho fatto. Mi sono immerso nella merda fino a lasciare fuori soltanto la testa, le braccia e il calibro dodici. Ho pensato che se fossero entrati li, avrei sparato alle ginocchia. Ma appena sono arrivati sottovento e hanno sentito la puzza, hanno iniziato a bestemmiare e sono tornati subito nel bosco.

— Solo un vero uomo è capace di immergersi nella merda di porco senza lamentarsi, — dissi.

— Ho allontanato un paio di maiali con intenzioni amorose, ho scavalcato il recinto e sono arrivato sulla strada, ma l'ho seguita restando tra gli alberi. Dopo un po' ho sentito il rumore delle moto, mi sono nascosto tra i cespugli e li ho visti passare. Ho atteso un po', pensando di tornare alla macchina, poi mi è venuto in mente che probabilmente ci avevano pensato anche loro, e che potevano aver lasciato qualcuno di guardia. Ho attraversato la strada, passando per il vecchio pascolo di Murdoch, sono entrato nei boschi dietro casa tua, ho forzato una finestra con un ferro per togliere i copertoni che ho trovato nel tuo furgone, e sono entrato. Ero cotto di stanchezza. Mi sono gettato sul letto e ci sono rimasto finché sei arrivato tu a svegliarmi.

— Proprio come Riccioli d'Oro e i tre orsi.

— Già, è vero.

— E il mio ferro per i copertoni?

— È sotto il portico. Cristo, Hap, dovresti mostrare un po' di simpatia, invece di preoccuparti per un fottuto pezzo di ferro.

— Quello che ti è successo te lo sei cercato, amico. E mi hai costretto a buttare un paio di lenzuola. E sarà meglio che tu non abbia perso il mio ferro per i copertoni.

— Se può farti sentire meglio, la merda di porco è entrata anche nel mio fucile.

— Sto cercando di tirare fuori un senso da tutto questo, Leonard, e non viene fuori un gran bel quadro. Cazzo-di-Cavallo ha perso la testa dalle parti di Old Pine Road, piuttosto lontano dal pascolo di Duffin. Tutti quei motociclisti ti sono corsi dietro, eccetto lui. Se io fossi stato al suo posto, con i bernoccoli in testa e tutto, avrei guidato il branco. Invece lui è partito nella direzione opposta, e si è fatto sparare.

— Forse era confuso. Gli avevo cambiato i connotati in modo abbastanza serio. L'ho colpito così forte che probabilmente ho cambiato anche il suo passato, ma non l'ho ucciso.

— Ah, a proposito, — dissi. — La tua Rambler l'hanno bruciata.

— Merda! E tu sei stato felice di dirmelo, vero? L'hai sempre odiata, brutto possessore di un pick-up Datsun.

— Credo che dovresti costituirti, Leonard. Non solo perché avevi una Rambler, ma perché Charlie si occuperà di fare sì che tutto finisca nel modo giusto.

— Non sono sicuro che Charlie possa fare molto.

— Appena iniziamo a trovare dei buchi in ciò che a prima vista sembra ovvio, possiamo dimostrare la tua estraneità all'omicidio. Se invece non ti costituisci, possono dire che sei fuggito perché sei colpevole.

Leonard scosse la testa. — Non so davvero che cazzo fare. Sono fregato se mi costituisco, e sono fregato anche se non lo faccio.

Udii squillare il telefono in casa. Dissi: — Mentre rispondo, pulisci la merda dal pavimento e dalla moquette.

— Devo proprio farlo?

— Puoi scommetterci. E non voglio un lavoro superficiale. Prendi detersivo e depuzzante. Troverai ogni cosa sotto il lavello della cucina.

— Depuzzante? — chiese Leonard.

Al telefono era il dottor Sylvan.

— E diventato matto? — chiese.

— Non sono sicuro di no.

— Io credo di sì. Deve fare quelle iniezioni, Hap, altrimenti morirà.

— Andiamo, Doc. Mancano cinque giorni alla prossima.

— E il problema con l'assicurazione? L'ha dimenticato?

— Non può rilassarsi un attimo? Ho dovuto lasciare l'ospedale. Non avevo scelta, dovevo proprio farlo.

— Perché?

— Erano parecchi giorni che non facevo il bucato.

— È andato a casa a fare il bucato?

— Avevo anche delle bollette da pagare.

— Perché non dice che doveva semplicemente lavarsi i capelli?

— Be', a pensarci bene, è vero anche questo.

— Hap, mi ascolti. Se lei stasera torna in ospedale, e ci resta, io riuscirò a sistemare la cosa, in qualche modo. Posso trovare una giustificazione per la sua assenza di oggi. Dirò che l'ho fatta venire al mio ambulatorio per alcuni test, ma non andrò oltre. Se mi beccano a fare una cosa del genere, potrei essere radiato dall'albo, e non credo che lei guadagni abbastanza per mantenerci entrambi.

— Non con il tenore di vita a cui è abituato lei. Il fatto è che non guadagno abbastanza da mantenere neppure me stesso, con qualunque tenore di vita.

— Torni in ospedale stasera, e prometto che la farò uscire tra un paio di giorni, senza perdere la copertura assicurativa. Ci vorranno un po' di equilibrismi, ma lo farò. Solo per liberarmi di lei.

— Ho capito.

— Sarò in ospedale stasera alle otto e trenta, Hap. Si faccia trovare li. A letto.

— Con addosso uno di quei camici?

— Esatto.

— Devo mettermi anche un po' di profumo?

— Sarebbe carino.

— Credo che lei voglia soltanto vedermi nudo, dottore.

— Non penso ad altro.

Leonard entrò con uno spazzolone pieno di merda di maiale, un secchio di acqua puzzolente e un paio di asciugamani.

— Questi asciugamani non sono un granché, vero?

— Non più.

— Hanno dei buchi.

— Va bene, va bene. Hai pulito?

— Certo.

Uscimmo di nuovo sul retro, e Leonard gettò l'acqua sul terreno. Poi prese il tubo per innaffiare e lo usò per pulire lo spazzolone e gli asciugamani. Appese gli asciugamani al filo per la biancheria, e disse: — Non volevo chiederlo, ma cosa è accaduto a Raul? Charlie sa qualcosa di lui?

Scossi la testa.

— Questo mi preoccupa, — disse Leonard. — Spero che stia bene.

La sua voce sarebbe sembrata calma a chiunque non lo conoscesse. Ma io notai il tremolio. Non era soltanto preoccupato, era spaventato. Forse non per se stesso, ma senz'altro per Raul.

— Probabilmente sta benissimo, — dissi.

— Forse potresti fare un controllo. Solo per sapere. Io non credo di poter uscire e andare a cercarlo.

— E io non saprei neppure da dove cominciare, Leonard. Può essersene tornato a Houston. L'ha già fatto in passato, no?

Leonard annui.

— Secondo me lui e Cazzo-di-Cavallo hanno litigato, — dissi, — e Raul se n'è andato. Poi tu sei entrato nel quadro con un giorno di ritardo, e sei andato a finire in un sacco di merda. In questo momento, e farai meglio a credermi, Raul è l'ultimo dei tuoi problemi.

— Hai ragione, — disse Leonard. — Dimentica quello che ho detto.

7.

Ma quella non fu affatto la fine dei piagnucolamenti di Leonard su Raul. Mi lavorò ai fianchi per un'ora, e alla fine, poiché non c'erano altre cose da fare, e il tempo concesso da Charlie passava inesorabilmente, decisi che se avessi localizzato Raul avrei potuto capire meglio tutta la faccenda. Magari Raul aveva un'idea su chi poteva volere morto il suo nuovo boy-friend, e questo avrebbe aiutato a migliorare la situazione di Leonard.

Decisi che se dovevo cercarlo, avrei fatto meglio a iniziare prima che scattassero le ricerche di Leonard. Per quanto ne sapevo, anche qualche altro poliziotto, oltre Charlie, poteva aver fatto due più due. E lo stesso Charlie, se messo alle strette, sarebbe stato costretto a rompere la sua promessa.

Lasciai Leonard con un bicchiere di latte, una busta di biscotti alla vaniglia e un'espressione triste. Presi il furgone e andai a casa sua, in città. Se fossi stato al posto di Raul, forse sarei andato a nascondermi lì. Non era una mossa molto furba, visto che prima o poi sarebbe arrivata la polizia a

cercare Leonard, ma con tutto quello che era successo, forse al posto suo avrei fatto così.

Mentre guidavo, cercai di figurarmi Raul nella parte dell'assassino di Cazzo-di-Cavallo, ma non funzionava. Raul non era capace neppure di schiacciare una lumaca, figuriamoci puntare un fucile e far esplodere la testa di una persona. Non riuscivo a immaginarmelo in quella parte neppure per salvarsi la vita.

Ma dove diavolo era?

Quando arrivai a casa di Leonard, la giornata era diventata un po' calda, ma si stava ancora bene. Soffiava una leggera brezza, e il cielo blu era limpido come la coscienza della Vergine Maria. Tutte le nuvolette bianche erano sparite, e sembrava uno di quei giorni da godersi senza una preoccupazione al mondo.

Aprii la porta con la mia chiave ed entrai. Raul non c'era. Ma la casa non aveva l'aspetto che mi aveva descritto Charlie. Era stata rivoltata come un calzino.

Il divano del soggiorno era nella modalità letto, e il sottile materasso giaceva sul pavimento. Lo stereo era rovesciato, e dalla tivù era stata strappata la parte posteriore. Nella stanza da letto lo specchio sopra il cassettone era rotto, il materasso tagliato e l'imbottitura di cotone sparpagliata in giro come le interiora di una nuvola. L'armadio era spalancato. I fucili e le carabine di Leonard erano sul pavimento, e il contenuto dell'armadio, dai vestiti alle munizioni ai moduli delle dichiarazioni dei redditi degli anni precedenti, ammucchiato in un angolo.

In ogni stanza i cassetti erano sul pavimento, i libri gettati in giro, e in cucina la farina, lo zucchero, il bicarbonato, e tutte le altre cose di quel tipo, erano per terra o nel lavandino. Nel bagno il coperchio di ceramica dello sciacquone giaceva rotto sul pavimento.

Controllai la porta posteriore. Era stata forzata con un piede di porco, o uno strumento simile. L'aprii del tutto, uscii sul portico a veranda che Leonard aveva ricostruito, esaminai la porta a vetri con infissi di alluminio che conduceva all'aperto. Fui sorpreso di constatare che era chiusa.

Scesi gli scalini e mi guardai intorno. La pioggia di due notti prima aveva lasciato il terreno morbido, e c'erano impronte di piedi nel fango. Scarpe enormi, almeno numero quarantasei. Si allontanavano dalla casa. Le seguii fino al bosco, poi le persi. Ero abbastanza bravo a seguire le tracce, ma non ero il Grande Cacciatore Bianco.

Comunque, seguii un'intuizione e continuai per il bosco fino al punto in

cui gli alberi si aprivano per lasciare il passo a una strada fangosa. Arrivai proprio mentre un vecchio pick-up marrone con due uomini sopra passava sferragliando. Gli uomini mi rivolsero un cenno di saluto, e io ricambiai. La strada era piena di tracce, ma non c'era nulla di strano, visto che era sterrata. La seguii per un po', trovai un armadillo schiacciato, un passero appiattito, e finalmente notai tracce di ruote di motocicletta. Normalmente non avrebbe significato molto, ma era sospetto il fatto che si allontanassero dalla strada. Seguii le chiazze di fango rosso che avevano lasciato attraverso l'erba e nei boschi. La moto era stata spinta a mano, perché c'erano impronte di scarpe accanto alle ruote. Le stesse grosse scarpe.

Non ci voleva Einstein per capire che qualcuno aveva nascosto una moto nel bosco, per poi arrivare a piedi a casa di Leonard. Persi le impronte tra il fogliame fitto, allora tornai verso la casa, e feci accuratamente il giro fino a trovare il punto in cui le impronte uscivano dal bosco, vicino alla parte sud della veranda. Prima non le avevo viste. Chiunque fosse l'individuo che aveva buttato all'aria la casa di Leonard, era entrato da lì, e non dalla porta a vetri, per tenersi fuori vista.

Aveva rimosso il pannello di vetro, sollevandolo e strisciandoci sotto per entrare nel portico. Poi aveva forzato la porta ed era entrato. Immaginavo che la perquisizione fosse stata fatta di notte, in silenzio, e con uno scopo preciso. Poi il misterioso scassinatore se n'era andato da dove era venuto.

Decisi che avevo sete. Entrai in casa e aprii il frigo. Le vaschette del ghiaccio erano state vuotate sul pavimento, e quando i cubetti si erano sciolti si erano mescolati alla farina, formando una pellicola appiccicosa in cui risaltava una grossa impronta. Riuscii a non passarci sopra.

Nel frigo c'erano alcune birre e lattine di coca. Presi una Coca-Cola, l'aprii e andai a sorseggiarla nel portico posteriore, mentre cercavo di raccogliere le idee.

Poteva trattarsi di un comune furto con scasso, ma non riuscivo a immaginare cosa fosse stato rubato. Non sembrava neppure vandalismo. Almeno, non del tutto. Qualcuno aveva cercato qualcosa. E chiunque fosse quel qualcuno, aveva una moto. Cazzo-di-Cavallo ne aveva una, e i suoi amici anche. Persino il ragazzo che consegnava i giornali in quella strada aveva una moto. Ma non portava scarpe numero quarantasei.

Finii la coca e andai a riesaminare le tracce. Quelle che portavano nel bosco e quelle che ne uscivano. Le studiai con cura. Erano profonde. Chiunque fosse il proprietario di quelle scarpe, era un figlio di puttana davvero grosso. Centoventi o centotrenta chili, a occhio. Forse era Bigfoot.

O l'Orso Smokey. Il pensiero di un uomo così enorme mi dava un po' di nausea.

Tornai in casa ed esaminai di nuovo attentamente tutte le stanze, cercando qualche particolare importante, ma non trovai nulla. Il che non mi sorprese, vi» sto che non ero un granché, come detective.

Chiusi la porta posteriore nel miglior modo possibile, uscii da quella principale, la chiusi a chiave, e guardai in giro. Il punto in cui sorgeva la baita dove i vicini facevano i loro party era soltanto una macchia di terra annerita e assi carbonizzate. C'erano delle galline che razzolavano tra le rovine. Mi chiesi cosa sarebbe successo se avessero trovato dei residui di droga. Un po' di crack, o di cocaina. Avrebbero deposto delle uova molto interessanti.

Dall'altra parte della strada, dove prima viveva Me-Maw, era subentrato un nuovo inquilino, che aveva dipinto la casa di un rosa medicinale, con le finiture color cioccolato. Le tende erano blu scuro, e nel prato falciato grossolanamente c'erano dei culi da cortile.

Culi da cortile è la definizione che io e Leonard diamo di quelle sagome di compensato con sopra il disegno di un nonno o di una nonna curvi sul prato. Il nonno vi mostra il culo coperto da un camice da lavoro, mentre da sotto la gonna della nonna occhieggiano i mutandoni bianchi di pizzo.

Leonard una volta mi disse che voleva comprare una di quelle vagine di plastica che si vendono nei sex-shop, e incollarla sui mutandoni della nonnina. Diceva che, visto che le guardavi sotto il vestito, sarebbe stato simpatico almeno vedere qualcosa. E sarebbe stato divertente anche vedere la reazione dei proprietari, quando uscendo di casa la mattina dopo avrebbero scoperto che la nonna stava dando spettacolo.

Forse i culi da cortile erano un po' meglio di quegli spruzzatori rotanti a forma di vacca, con la coda costituita da un tubo di gomma, ma non di molto.

Percorsi la strada con lo sguardo, in su e in giù, senza nessun motivo particolare. Ancora in cerca di indizi, immagino. Notai solo che la strada era cambiata parecchio, negli ultimi mesi. Alcuni grossi alberi vicini all'asfalto erano stati abbattuti, e dove prima c'era l'ombra ora c'era il sole. Quel quartiere non era il migliore del mondo, con la sua povertà e i problemi di droga, ma a me piaceva venirci.

Ora, la casa di Leonard non sembrava più la stessa, non era più la mia seconda casa. Le cose erano cambiate. Nella strada. Nel quartiere. Nella casa. Nelle nostre vite.

Forse mi dispiaceva che Leonard non avesse più un ritrovo di spacciatori da bruciare. Ne aveva rasi al suolo due. Anzi tre, contando la volta in cui lo avevo aiutato anch'io.

Chissà? Forse ne avrebbero costruito uno nuovo tra poco. La speranza è sempre l'ultima a morire.

Pensai per un momento alla vita sessuale che non avevo. Cazzo, mi trovavo in una situazione brutta quanto quella di Charlie. Se andava avanti così, avremmo finito per scopare tra noi.

Pensai al tenente Marvin Hanson, steso su un letto in coma profondo. L'idea era che se avessi pensato a come era messo lui, mi sarei sentito meglio riguardo alla mia situazione.

Non funzionò. Mi sentivo ancora di merda.

Osservai una coppia di ghiandaie azzurre che litigavano tra i rami della quercia di Leonard. Ascoltai l'abbaiare di un cane lontano. Sembrava non voler smettere più. Passò un'auto, un vecchio nero che guidava con un braccio fuori dal finestrino. Aveva un berretto da baseball blu, con la visiera alzata. Sembrava accaldato, stanco e soddisfatto. Guardai l'orologio. Le tre e quarantacinque. Quell'uomo doveva appena aver finito il suo turno in fabbrica. Doveva essere bello. Uno stipendio regolare, una moglie da cui tornare. Un cane, dei bambini. Una tivù con antenna satellitare, invece di pezzi di ferro coperti di stagnola. Una volta avevo un'antenna sul tetto, ma il vento se l'era portata via. Mi chiesi dove era andata a finire. Mi chiesi dove era andata a finire anche la mia gioventù. Mi chiesi se quel tizio che passava in macchina prendeva il canale dei Classici del Cinema Americano.

Il vento cessò, e cominciai a sentire un po' troppo caldo. Sbottonai il colletto della camicia.

Le ghiandaie litigavano ancora. Il cane aveva smesso di abbaiare. Avevo ancora caldo. Guardai di nuovo la casa rosa con le finiture al cacao. I colori non erano cambiati, e i culi da cortile erano ancora lì.

Guardai un'altra volta l'orologio.

Le tre e quarantasei. Il tempo passava in fretta.

Mi grattai le palle, salii sul pick-up e mi allontanai da lì.

8.

Mi fermai a una cabina telefonica e chiamai Charlie. Prima che potessi parlargli dello stato in cui era la casa di Leonard, disse: — Spero che tu

abbia buone notizie.

— Non tanto buone. Si tratta della casa di Leonard. E stata scassinata e passata al setaccio.

— Forse è stato Leonard. È tornato, ha preso la roba che gli serviva, e si è lasciato dietro un po' di casino.

— Non ho detto che c'era un po' di casino, ho detto che è stata passata al setaccio.

Gli feci una rapida descrizione del posto. Charlie restò in silenzio, senza manifestare nessuna opinione. Poi disse: — Devi assolutamente trovare Leonard.

— Ci sto lavorando. Devo pensare che non credi più che sia stato fatto fuori dai motociclisti?

— Io credo a tutte le possibilità. Così non mi annoio. E se tu sai dove si trova Leonard, devi dirmelo.

— Finora non lo so.

— Non mi mentiresti, vero, Hap?

— Certo che no.

— Non sto scherzando. È una faccenda seria.

— Lo so.

— Se lo aiuti a nascondersi, commetti un crimine. Sai anche questo, vero?

— Naturalmente.

— Stai parlando attraverso un tubo di cartone?

— E il mio raffreddore. Sta peggiorando.

— Mio cugino è morto, per aver trascurato un raffreddore. Stai prendendo qualcosa?

— Ho comprato delle medicine, ma non le ho ancora prese. E non credo che tu abbia un cugino che è morto per un raffreddore.

— Forse era un cugino di mia madre.

— Non sei realmente preoccupato per il mio raffreddore, Charlie.

— Ehi, se tu stai male, io sto male.

— Pensi che se mi blandisci un po', finirò per confidarti qualcosa. Dico bene?

— L'hai detto tu, non io.

— Devo chiederti una cosa. Raul. E anche lui tra i sospetti?

— Tutti sono sospetti. Sto pensando di denunciare anche mia moglie.

— Andiamo, Charlie. Hai preso Raul in custodia? O sai dove si trova?

— No, e se lo sai tu, faresti meglio a dirmelo.

— Ho chiamato solo per dirti della casa di Leonard. Forse faresti bene ad andarci, portandoti dietro qualche esperto, per vedere se riescono a trovare degli indizi. Potresti anche portarti il tuo kit del Piccolo Investigatore per le impronte digitali.

— Probabilmente tu hai già mandato a puttane qualunque indizio ci fosse.

— Non credo. So di non essere un vero poliziotto come te...

— Non sei neppure un pupazzo vestito da poliziotto.

— Verissimo. Ma a differenza di te, non devo pestare una merda per capire cos'è. E qui c'è in ballo una storia di merda che non ha nulla a che fare con Leonard. Non direttamente. Almeno, è quello che penso io.

— Non mi sembri molto sicuro di te. Forse devi pestarla, la merda, dopotutto.

— Può essere. Ma ho trovato alcune tracce. Noterai delle impronte di scarpe, sul retro. Potrebbero appartenere ad Andre the Giant.

Gli raccontai della camminata nel bosco, e di ciò che avevo scoperto. Gli dissi quel che avevo toccato. — In ogni modo, — aggiunsi, — non sarà certo una sorpresa se troverete le mie impronte in tutta la casa. E ti suggerisco un'idea, solo un'idea, bada, e non vorrei che ti offendessi perché viene da un profano, mentre tu sei un vero poliziotto con distintivo, pistola e tutto il resto. Ma dopo aver rilevato le impronte, se fossi in te cercherei di vedere se ce ne sono alcune diverse dalle mie, e da quelle di Raul e di Leonard.

— Caspita, — disse Charlie. — Sei un vero detective. Impronte digitali, impronte di scarpe. Praticamente hai risolto il caso. Ormai tutto quello che ci resta da fare è prendere un calco di quelle impronte, usarlo per fare un paio di scarpe, e iniziare a bussare a tutte le porte chiedendo alla gente di provarle. Il primo che ha un piede di quella misura, è il colpevole... Okay, Hap, ascoltami bene. Il tuo tempo sta finendo, ed è meglio se non scopro che mi stai prendendo per il culo.

— Non lo farei mai, Charlie.

— Col cazzo, che non lo faresti.

— Charlie, dovresti fumare un po' di più, così saresti meno irritabile. Oppure smettere del tutto di fumare, così tua moglie te la darebbe e saresti meno irritabile lo stesso.

— Quello che vorrei è scopare come un coniglio, poi fumare come un turco. Hap, ascoltami bene. Siamo amici, ma quando c'è di mezzo un omicidio le cose cambiano. Mi stai ascoltando?

— Ti ascolto. Continuo ad ascoltarti. Ma cos'hai? Secondo me sei ancora incazzato perché K-mart ha chiuso.

— Quella non è una delusione facile da superare. Ma non cambiare discorso. Farò in modo che il caso di Leonard riceva un'attenzione speciale. Se si tratta di autodifesa, farò tutto quel che posso per toglierlo dai guai. Ma ora mi metterò sulle sue tracce, e se scopro che tu l'hai aiutato a nascondersi, mi metterò anche sulle tue.

— Hai detto che avevo ventiquattro ore. Per me questo significa che se trovo Leonard prima dello scadere del tempo, e riesco a sistemare le cose, tu non mi romperai le scatole. Anche se poi viene fuori che sapevo dov'era Leonard. Avevo ventiquattro ore, sì o no?

— Le *avevi*. Ora hai molto meno tempo. Ma avevo anche detto che la promessa non valeva nel caso che le cose qui fossero cambiate.

— E sono cambiate?

— Tu trova Leonard, — disse Charlie. — E Stammi bene a sentire, io sono sulle tue tracce. — Poi appese.

Ci pensai su un attimo, e finalmente capii ciò che Charlie stava cercando di dirmi. Chiamai Leonard. Feci squillare due volte e appesi. Poi ripetei l'operazione altre due volte. Speravo che si rendesse conto che era una specie di codice.

La terza volta qualcuno sollevò la cornetta. Dissi: — Sono io. Se tu sei quello che penso, potrei suggerire una passeggiata nel bosco?

Non ci fu risposta, poi cadde la linea. Mi chiesi se il mio telefono fosse sotto controllo, e decisi che non poteva essere. Era accaduto tutto troppo rapidamente. Era tutto a posto, stavo soltanto mettendomi troppo nella parte dell'agente segreto.

Uscii dalla cabina e mi avvicinai al pick-up. Poco lontano notai una Pontiac gialla del '66 parcheggiata accanto al marciapiede. Dentro c'era un uomo con un cappello da cowboy. Non somigliava a nessuno dei poliziotti che conoscevo. Anzi, non somigliava affatto a un poliziotto, né a nessun altro di mia conoscenza. E non sembrava intento a sorvegliarmi.

La cabina telefonica era vicina a un negozio 7-Eleven. Entrai e comprai una Diet Coke in una bottiglia di plastica, e una busta di noccioline. Bevvi un po' di coca, infilai delle noccioline nella bottiglia, e uscii. Salii sul furgone e guardai nello specchietto retrovisore. La Pontiac non c'era più.

Probabilmente era solo un tizio in attesa di qualcuno che abitava in zona. O forse si era fermato per controllare la carta stradale, o per darsi una tiratina all'uccello. Dovevo rilassarmi. Stavo diventando uno stronzo paranoi-

co.

Mi allontanai, con un occhio allo specchietto, attento alla comparsa di Pontiac gialle o di aerei spia muniti di radar.

9.

Non andai direttamente a casa. Immaginavo che Charlie stesse perquisendola. Se Leonard aveva capito il mio avvertimento, non si sarebbe fatto trovare lì. E in ogni modo era meglio che non arrivassi mentre Charlie e i suoi uomini perquisivano il mio cassetto della biancheria. Non volevo metterli in imbarazzo.

Mi diressi in centro, entrai in un cinema a proiezione continua e comprai dei pop-corn. I pop-corn erano buoni, il film no. Uscii prima dell'intervallo, mi fermai in una gelateria e presi un cono allo yogurt.

Quando finii di mangiarlo, entrai nella libreria, e diedi un'occhiata allo scaffale delle riviste. Niente «Tette e Culi». Dove trovava quella roba, Charlie? Restai lì finché i commessi iniziarono a guardarmi con sospetto. Comprai un paio di fumetti, uno di Batman e uno dell'Uomo Ragno, e uscii.

Quando arrivai a casa, Leonard non c'era. Feci una rapida esplorazione dell'appartamento, poi uscii sul portico posteriore e lo vidi venire verso di me dal bosco. Aveva il calibro dodici in una mano, un badile in spalla, e il revolver infilato nella cintura dei pantaloni.

Sorrise: — Grazie per il consiglio telefonico. Sono andato subito nel bosco, e ho visto arrivare Charlie e un poliziotto in divisa, accompagnati dallo sceriffo. Hanno aperto la porta con un grimaldello e sono entrati in casa.

— Questo significa che avevano un mandato di perquisizione.

— Probabilmente. Sono restati dentro una ventina di minuti.

— Hanno fatto un ottimo lavoro. Non avrei detto che la casa è stata perquisita.

— Hanno guardato anche fuori, e hanno trovato le lenzuola coperte di merda di porco.

— Le hanno portate via?

— No. Forse non hanno ancora collegato la merda di maiale con la mia avventurosa fuga. Sono stato abbastanza furbo da seppellire i miei vestiti nel bosco. Ed era mia intenzione fare lo stesso con le lenzuola. Comunque, non credo che il collegamento tra me e la merda di maiale sia significativo.

— Probabilmente hai ragione. E successo qualcosa di nuovo. Ora sei

collegato ufficialmente al caso, e Charlie è dovuto venire a perquisire casa mia, come probabile nascondiglio.

Ci sedemmo sotto il portico, e gli dissi quello che avevo trovato da lui. Poi gli raccontai la conversazione con Charlie.

— Qualche idea? — chiesi.

— Era davvero tutto a pezzi? I miei libri sono rovinati?

— Sono sparsi in giro.

— La tivù è rotta?

— Sembra di sì. E anche lo stereo.

— Merda.

— Anche il tuo completo di J.C. Penney era sul pavimento.

— Ah! Quel bastardo ha passato il limite.

— Sapevo che questo ti avrebbe colpito.

— Sembra che qualcuno pensi che io abbia qualcosa che invece non ho. Oppure, se ce l'ho, non so che cos'è, non so come l'ho avuto e neppure perché lo volevo. E anche se non fosse così, non è un pretesto valido per rovinare un completo di J.C. Penney.

— O forse pensano che sia Raul ad avere qualcosa che loro vogliono.

— Non ci avevo pensato, — disse Leonard.

— O forse pensano che Cazzo-di-Cavallo avesse quella cosa, che ora ce l'abbia Raul, e che Raul fosse nascosto in casa tua.

— Oppure pensano che quello che avevano Cazzo-di-Cavallo e Raul ora ce l'abbia io.

— O forse si tratta di uno a cui Raul ha tagliato i capelli. Ha esagerato con la sfumatura, e il cliente voleva regolare i conti.

— Ora che mi ci fai pensare, un paio di volte ha tagliato i capelli anche a me, e dopo non avevo tanta voglia di stargli vicino. Tende sempre a pungerti con le forbici.

— Ti dico questo, — dissi. — Se avessi qualcosa che quel tipo con le scarpe enormi desidera, credo che glielo darei. Lo aiuterei a caricarlo in macchina, gli farei un pompino, gli pulirei il culo e spingerei anche la macchina.

— E così grosso?

— No, ho inventato tutto solo per divertirti.

Leonard sospirò. — Scusami. Sto cominciando a pensare di essere nato sotto una cattiva stella... Credi che Raul sia morto?

— Non lo so. Potrebbe essere quella la cosa nuova che la polizia ha scoperto. E forse pensano che sia stato tu. Non sto dicendo che è morto, ma

solo che se lo fosse, per te sarebbe ancora più difficile venirne fuori.

— Gesù. Spero che stia bene, e non solo per potermela cavare.

— Stiamo facendo un sacco di congetture senza nessuna base, Leonard. Non sappiamo nulla, in realtà. Charlie mi ha dato l'impressione che bollisse qualcosa in pentola, ma ora credo che si trattasse solo del fatto che stavano per fare irruzione in casa mia, e lui pensava che tu potessi essere qui. Sta cercando di aiutarci. E stata un'ottima idea chiamarlo proprio allora.

— Comunque, tanto per continuare a speculare, mi è venuta in mente una cosa. Forse i motociclisti non sapevano che Cazzo-di-Cavallo era gay.

— E cosa doveva fregargliene? — chiesi.

— Non lo so. Un sacco di gente non è molto liberale, riguardo all'omosessualità, e quei tizi hanno la stessa larghezza di vedute di uno scorpione. Il loro è un fottuto «Bar Niente Negri», porca puttana. E credi che possa essere: «Niente Negri Ma Froci Benvenuti»?

— Non si sa mai.

— Va bene, accetto scommesse. Se quella banda di motociclisti ha scoperto che Cazzo-di-Cavallo era gay quando io gli ho appiattito la testa e ho pronunciato la frase fatidica accusandolo di scopare con il mio ragazzo, forse sono stati loro a farlo fuori. Hanno pensato che tanto la colpa dell'omicidio sarebbe stata affibbiata a me, e così avrebbero preso due piccioni con una fava. Anzi con un colpo di fucile.

— È una possibilità, lo ammetto, ma non spiega la perquisizione in casa tua. Secondo me i due incidenti non hanno nulla a che fare l'uno con l'altro. Sono semplicemente, e sfortunatamente, accaduti allo stesso tempo.

— Forse, — disse Leonard. — E ora che si fa?

— Credo che dovresti continuare a nasconderti nel bosco. Ho una tenda e della roba da campeggio che posso prestarti. Ci vediamo all'albero di Robin Hood quando saprò qualcosa di più, o se avrò bisogno di te.

L'albero di Robin Hood era una quercia massiccia, che ricordava a Leonard e a me la grande quercia della storia di Robin Hood. Da lì il suo soprannome. Era vicina a casa mia, su un terreno di proprietà di Leonard, dietro la casa che lui possedeva ancora, ma che non avrebbe abitato finché non fosse riuscito a finire di riparare e a vendere quella che aveva ereditato dallo zio. Un lavoro che si era trasformato in una delle fatiche di Ercole.

Riunimmo il materiale da campeggio, Leonard lo prese insieme ai due fumetti che avevo comprato, e sparì nel bosco. Avrei dovuto comprargli un vestito adatto. Anzi, avrei potuto prestargli un completo verde che avevo preso da J.C. Penney, fargli un cappello di carta verde alla Robin Hood,

rubare una penna a un pollo, e infilarla nel cappello. Così avrei potuto chiamarlo Piccolo Leonard.

Impacchettai un po' di roba, presi le medicine contro il raffreddore e tornai verso l'ospedale. Il cielo era una gigantesca macchia di carbone, con una striscia rossa di sole morente all'orizzonte, brillante e frastagliata, come se fosse scoppiato il cuore di Dio. In giro volavano i pipistrelli, in cerca di insetti.

Mi fermai a un fast-food e mi feci un hamburger. Pensai a tutto quello che era successo, poi non pensai a nulla. Quando arrivai all'ospedale il cuore di Dio si era dissanguato, e restava soltanto una macchia scura, come del sangue su un mattone.

Non sapevo bene cosa dovevo fare, così parcheggiai e andai direttamente nella mia stanza. Fuori dalla porta c'era ancora la targhetta di carta con il mio nome scritto sopra.

Diedi un'occhiata dentro. Era buio. Il letto accanto al mio era ancora vuoto. E lo era anche il mio, quello dove avevo trascorso momenti di gioia osservando i piccioni.

Accesi la luce, aprii l'armadio e guardai dentro. Il mio camice era appeso a un omino. Almeno, supponevo che fosse il mio camice. Stesso stile, stesso colore. Un sacco di spazio per lasciare fuori il culo. Sapevo per certo che ne avevo avuto uno proprio uguale.

Guardai l'orologio. Ero in anticipo di mezz'ora. Mi sedetti sulla sedia accanto al letto, e rimpiansi di non essermi portato qualcosa da leggere. Fuori era buio, ma riuscivo ancora a vedere le cacche di piccione sul davanzale della finestra, quelle che avevo chiamato Leonard.

Accesi la tivù e guardai il notiziario.

Alle otto e venti arrivò il dottor Sylvan. — Grazie per essersi fatto trovare, Hap. Sa, credevo che non sarebbe tornato. In tal caso, avrei fatto in modo che l'assicurazione non coprisse un cazzo di niente.

Spensi il televisore. — Mi dispiace, dottore. Non stavo cercando di creare dei problemi. Ho davvero avuto un'emergenza. Ma si tratta di una cosa di cui preferisco non parlare.

Il dottor Sylvan mi lanciò un'occhiata. — Be'... Okay. Il camice è nell'armadio. Si metta pure a suo agio.

Uscì e chiuse la porta. Mi infilai il camice e cacciai i vestiti nell'armadio. Sylvan rientrò poco dopo. Intanto io mi ero messo a letto e mi ero tirato le coperte fino al collo.

— Resti qui stanotte e domani notte, — disse Sylvan, — e avremo finito

con questa assurdità dell'assicurazione. Se lo fa, posso far funzionare tutto. Credo. Verrà nel mio ambulatorio per le iniezioni rimanenti.

— Avremmo potuto fare così dall'inizio.

— L'assicurazione, Hap. Tenga a mente questa parola. Se la ripeta spesso: assicurazione. Sono stanco di suonare come un disco incantato.

— Sì, Yoda.

— Ha un aspetto di merda.

— Ho il raffreddore. L'ho preso qui.

— Non ne dubito. Odio venire in ospedale a visitare i pazienti. Mi prendo sempre qualcosa.

— Perché non li lascia morire?

— Mi creda, ce ne sono alcuni che lo meriterebbero.

— Mio Dio, dottore, questo non va contro il giuramento di Ippocrate?

— Ippocrate non ebbe mai a che fare con dei coglioni del calibro di quelli che capitano a me. Se gliene fosse capitato qualcuno, gli avrebbe ficcato il giuramento su per il culo.

— Si riferisce a qualche paziente in particolare?

— Potrebbe darsi, — disse Sylvan. — Potrebbe darsi.

Tirò fuori lo stetoscopio, e mi diede una controllata. Mi ficcò in gola un arnese per tenere giù la lingua. Emise vari rumori e schiocchi di labbra. — Gola infiammata. Un po' di catarro. Dirò ai medici di darle qualcosa per i sintomi.

— Grazie, — dissi.

— Si figuri. C'è qualcos'altro che posso fare per il mio paziente preferito?

— Mi faccia pensare...

— Hap, se lascia questo letto prima di dopodomani, la uccido.

— Si sa qualcosa della testa dello scoiattolo?

— A parte il fatto che sopra ci sono impronte di copertoni, non molto. Ci vorrà un po'. Hanno scatole intere piene di teste, ad Austin. Dal giorno in cui è venuto lei, abbiamo avuto parecchi cani e procioni rabbiosi. I boschi ne sono pieni, quest'anno. È un'epidemia. Bene, me ne vado.

— Non mi rimboccherebbe le coperte, prima di uscire?

Sylvan uscì con un grugnito. Chiusi gli occhi, sorpreso di avere sonno così presto. Doveva essere il raffreddore, o le medicine che avevo preso prima di uscire di casa. Non guidate dopo aver preso delle medicine per il raffreddore. Ora non stavo guidando. Non sapevo esattamente cosa stavo facendo. Mi addormentai.

Mi svegliai di colpo e controllai l'orologio. Le undici. Ero stupito. Credevo di aver dormito soltanto pochi minuti. Premetti il bottone per sollevare il letto, mi sistemai in una posizione comoda, e accesi il televisore.

L'industria televisiva non aveva subito profondi rinnovamenti mentre dormivo. Sui canali standard c'era il solito sterco di cavallo. Cercai i canali a pagamento. Niente da fare. Non ce n'erano. Secondo me il meno che un ospedale potrebbe fare, in cambio del cibo che ti adatti a mangiare, sarebbe mettere la tivù via cavo nelle stanze.

Spensi il televisore e restai a sedere nel buio. Circa quindici minuti dopo Brett fece la sua comparsa, spingendo un carrello di metallo. Accese la luce accanto al mio letto, e sollevò dal carrello una busta di carta marrone. Mi sorrise. Dio se mi piaceva quel sorriso.

— Ho sentito che avevi tagliato la corda, — disse.

— Shhh. Il dottor Sylvan e io preferiamo definirlo come un breve periodo sabbatico.

— Visto che sei tornato, ho pensato che avresti voluto questa.

Aprì la busta marrone, ne estrasse la copia di «Tette e Culi» che Charlie mi aveva portato, e l'appoggiò sul mio comodino.

— Una cosa che mi attrae sempre in un uomo, — disse, — è l'attenzione verso la cultura.

— Quella rivista non è mia.

— Era nel tuo comodino.

— Sì, ma me l'ha data Charlie, un amico.

— Capisco. Bene, tanto per tenerti occupato, ti ho portato qualcos'altro.

Infilò una mano nella borsa, e tirò fuori un numero di «Playboy» e uno di «Penthouse». — Ho pensato che ti sarebbe piaciuto conoscere i classici. Ma ho paura che ci siano anche delle parole, dentro.

— In realtà, «Tette e Culi» è una rivista molto precisa, molto moderna. Le parole non mancano, sono semplicemente di gusto minimalista. I redattori scelgono accuratamente quel che vogliono comunicare, e piazzar no il testo sotto le fotografie.

— Sì, ho letto alcuni di quei testi. Tra l'altro, scrivono «bocchini» con una «c» sola.

— Non mi dire. Protesterò con la redazione.

— Okay, controlliamo i segni di vita.

Eseguì la routine di rito, e mi dichiarò leggermente febbricitante.

— Le note del dottore dicono che sei un po' raffreddato, — disse.

— Più di un po', secondo me. Tra l'altro, quando tu sei nella stanza pen-

so che la temperatura mi salga di almeno due gradi.

— Questo è un complimento, Hap Collins?

— Spero di si.

Brett prese una caraffa d'acqua dal carrello, ne versò un po' in un bicchiere di plastica e me lo porse, insieme con un paio di pillole. Ingoiai il tutto. Brett disse: — Hanno un bel po' di bromuro, dentro.

— Che buona idea, — ribattei. — Forse potresti fare in modo che me le diano tutti i giorni.

— Forse tornerò più tardi, — disse Brett. — Se non dormi, magari posso sedermi accanto al tuo letto e leggerti le didascalie di «Tette e Culi».

— Io non mi sederei troppo vicino, se fossi in te.

— Dormi bene, Hap Collins.

— Ne dubito. Aspetta. Qual è il tuo cognome? Non me lo ricordo più.

— Non te l'ho mai detto. È Sawyer. Brett Sawyer. Sono sull'elenco telefonico. Non ho la segreteria, non scopo al primo appuntamento e alcuni uomini mi trovano troppo diretta.

— Sul serio? Non riesco a crederci.

— Che non scopo al primo appuntamento?

— Che alcuni uomini ti trovino troppo diretta. Ehi, quando uscirò di qui avrò un sacco da fare, ma dopo credi che potrei chiamarti?

— A parte sbatterti il culo in faccia, ho fatto tutto il fattibile, — disse lei. — Perciò lascerò un po' di lavoro anche a te. Mi trovi sull'elenco.

Mi rivolse quel sorriso abbagliante e uscì. Restai immobile per un po', sperando che le pillole che mi aveva dato mi facessero dormire. E che contenessero davvero del bromuro.

Non lo contenevano. Spensi la luce e restai steso nel buio, guardando il mio uccello che formava una tenda canadese con la coperta. Mi vennero ogni sorta di pensieri impuri, e sperai che Gesù non fosse con me nella stanza, in quel momento. Probabilmente sarebbe rimasto scioccato anche il diavolo.

Dopo un po' la tenda si ripiegò, e mi addormentai. Se Brett tornò, non lo seppi mai. Per la prima volta, l'ospedale mi lasciò dormire tutta la notte.

10.

Il giorno successivo, dopo pranzo, venne Charlie. Indossava un completo marrone di taglio scadente, con una camicia marrone chiaro e una cravatta marrone scuro. Scarpe da tennis, calzini bianchi e il suo solito cap-

pello da pescatore.

— Quando esci da questo buco? — chiese.

— Domattina.

— Allora forse non dovrei eccitarti troppo, prima di domani.

— Mio dio, stai pensando di fare uno strip-tease?

— Sarebbe la cosa migliore che tu abbia mai visto, ma non si tratta di questo. Devi dire a Leonard di presentarsi in centrale.

— Abbiamo già discusso questo punto.

— No. Devi convincerlo a venire. Da come si sono messe le cose, lui è pulito.

— Come mai?

— I motociclisti del bar. Hanno definito Leonard un negro bastardo, e in tanti altri modi così poco politicamente corretti che se li ripetessi i liberali comincerebbero a cadere dal cielo stringendosi il cuore, mentre gli ultra-conservatori sarebbero troppo contenti.

— Arriva al punto.

— Sono tutti d'accordo che Leonard era troppo occupato a cercare di sfuggirgli, per aver ucciso McNee, che chiamano Cavallo.

— Lo so.

— Che lo chiamano Cavallo?

— Sì, e che il suo vero nome è McNee. Ma dimmi di Leonard.

— Leonard non avrebbe avuto il tempo di uccidere nessuno. Non è che desiderano fornirgli un alibi, è solo che le loro deposizioni gliene forniscono uno in ogni modo.

— Non faresti il furbo con me, vero? Sei certo che non è un trucco?

— Tu di' a Leonard di presentarsi. Gli appiopperanno una multa per aver distrutto il locale a fucilate. Probabilmente un'imputazione per violenza e percosse. E forse dovrà comprare una nuova insegna per il Blazing Will. Dovrà rispondere a un mucchio di domande, ma alla fine non avrà più bisogno di nascondersi. Possiamo dire che si nascondeva per paura dei motociclisti, che è rimasto nel bosco tutto questo tempo... È così?

Non dissi nulla.

— Va bene, come vuoi, — disse Charlie. — Ma da come stanno le cose ora, lui è fuori pericolo.

— Che mi venga un accidente.

— Mi associo. Digli di presentarsi in centrale non più tardi di domani mattina, appena esci di qui.

— Più facile dopo pranzo. C'è tutta la procedura di dimissione.

— Allora hai sempre saputo dove si nascondeva?
— Diciamo che penso di potermi mettere in contatto con lui.
— Sì, come no. Va bene. Domani dopo pranzo, non più tardi. Capito?

Andò tutto abbastanza liscio, considerando che tipo di storia era. Leonard non se la cavò proprio gratis. Fu fissato un processo in tribunale, dove gli avrebbero di sicuro comminato una multa, ed era ancora sulla lista dei sospetti per la morte di Cazzo-di-Cavallo, ma nessuno cercava di spingere in quella direzione. Non con i motociclisti che avevano finito per fornirgli un alibi. Ci mise quasi meno tempo lui a uscire dalla tana della polizia che io dall'ospedale, con il vantaggio che Leonard non dovette arrivare fino al marciapiede su una sedia a rotelle, come invece toccò a me.

Quella è un'altra cosa che non ho mai capito. Ti dimettono da un ospedale, e anche se sei perfettamente guarito, salti la corda e ti arrampichi sui muri, ti devono accompagnare fuori su una sedia a rotelle. E uno dei piccoli misteri della vita, come gli Ufo e il mostro di Loch Ness.

Il mattino dopo il ritorno in libertà di Leonard era caldo e sereno, ma con folate di vento fresco. Ci trovammo a casa sua per ripulire il casino, ma poi pensammo che non ne valeva la pena.

Andammo da me, io con il furgone, lui con la Chevrolet che aveva noleggiato. Prendemmo le canne da pesca, le esche, e ci inoltrammo nel bosco fino al punto in cui il torrente si ampliava. Lì ci sedemmo, in attesa dei persici.

— Non potevo affrontare quel casino proprio oggi, — disse Leonard. — Inoltre mi fa pensare a Raul.

— Il casino?

— La casa, idiota.

— Qualche idea?

— Per me sono stati quei teppisti. Hanno scoperto dove abito, sono venuti a cercarmi, e non trovandomi hanno distrutto la casa. Collima con il tuo ritrovamento di impronte di copertoni di moto.

— Sì, ma non sono convinto, — dissi. — Quei tizi sono stati abbastanza sinceri nelle deposizioni, eppure non hanno confessato nulla riguardo a casa tua.

— Sono stati sinceri soltanto quando potevano dire che io sono una testa di cazzo. E sai una cosa? Hanno ragione.

— Non ne avevo mai dubitato. Ma quel casino a casa tua continua a disturbarmi. Credo che dovresti guardarti le spalle per un po'. Quelle im-

pronte di scarpe là fuori non appartengono alla fata turchina.

— Sì, va bene, — disse Leonard, ma non suonava molto sincero. — Credi che Raul sia vivo?

— Non lo so. Ma devo dire questo: ormai avrebbe dovuto farsi vivo. Ormai, visto che tu sei pulito, è lui il sospetto principale per l'omicidio di Cazzo-di-Cavallo.

— Lo immagino. Hanno sostituito me con lui. Sai che non posso lasciare che lo facciano. Raul non ucciderebbe mai nessuno... Merda, Hap. Io amo quel ragazzo. È uno stronzo, ma lo amo.

Prendemmo un paio di persici, li mettemmo in una lattina piena d'acqua, e restammo seduti a parlare. Leonard mi raccontò di Raul, di come le cose erano peggiorate tra loro, e di come il ragazzo era più folle di quanto avesse immaginato. Era una storia abbastanza comune, l'avevo già udita molte volte, ma si trattava di uomini che parlavano di donne. Però l'amore è l'amore, e anche se gli amanti sono dello stesso sesso i problemi non sembrano cambiare di molto, a parte il fatto che si scopa molto di più. Gay o no, gli uomini sono uomini, e agli uomini piace un sacco scopare. Potete scriverlo nel vostro libro nero, poi strappate la pagina, accartocciatela e fumatevela.

Quando Leonard finì di raccontarmi le sue pene, gli dissi di Brett. Quindi parlammo di Hanson, e del fatto che volevamo andare a trovarlo, per vedere come se la cavava con il coma.

Infine Leonard confessò che durante la permanenza nei boschi gli si era attaccata una zecca alle palle, e non riusciva a liberarsene.

— E in un posto che non riesco a raggiungere bene, — disse. — Forse potresti togliermela tu.

— Non lo farei neppure per salvarti la vita. Ma ho una buona mira. Forse potrei spararle.

— Parlo sul serio, quell'insetto è un problema.

— Usa un fiammifero. Lo accendi, poi lo spegni con un soffio, e avvicini la parte incandescente al culo della zecca. Questo la convincerà a staccarsi.

— Tu l'hai mai fatto?

— No, ma ho sentito dire che si fa così.

— Hai mai avuto una zecca sui coglioni?

— Sì.

— Ma non hai provato questo metodo?

— No.

— Perché?

— Avevo paura di bruciarmi le palle.

— Sei davvero di grande aiuto. Credo che semplicemente tu non voglia toccare le palle di un frocio.

— Non voglio toccare le palle di nessuno, eccetto le mie.

— Va bene, se prendo una malattia ti sentirai in colpa, per non averlo fatto.

— Non credo.

— Dal modo in cui quella troia si sta gonfiando, tra un po' dovrò mettere una sedia a sdraio accanto al letto, cosi le mie palle e la zecca avranno un posto per dormire.

— Guarda, se vuoi puoi darle anche una coperta e un cuscino di piume, ma io le tue palle non le tocco.

Come al solito, da quel punto in poi la conversazione degenerò, infine si esaurì, e restammo seduti in silenzio a pescare. Il vento cessò, e la giornata divenne caldissima. Restammo lì finché il calore iniziò a svanire, e tornò il fresco, senza vento. La luce del giorno si perse tra gli alberi, il cielo divenne di porpora, poi nero, e apparvero le stelle, grandi e splendenti.

Camminammo fino a casa alla luce della torcia elettrica, pulimmo i pesci sotto il portico, li friggemmo e li mangiammo per cena.

Dopo mangiato guardammo un po' di televisione, poi Leonard se ne andò. Gli promisi che la mattina dopo sarei andato a trovarlo per aiutarlo a mettere in ordine; Tornai a guardare la tivù senza prestare attenzione al programma sullo schermo. Alla fine andai a letto, e prima di dormire lessi un romanzo di fantascienza.

La mattina dopo mi alzai presto e andai in città. Passai da un fast-food, comprai salsicce e biscotti, quindi mi avviai a casa di Leonard.

Quando aprì la porta, la casa odorava di caffè, e il soggiorno era quasi in ordine. Le piastrelle della cucina brillavano, e il pavimento davanti al frigo era ancora umido.

— Hai lavorato, vedo, — dissi.

— Già, — disse Leonard. — Non riuscivo a dormire, ieri notte, così mi sono messo a pulire. Vieni in cucina, ma stai attento, perché il pavimento non è ancora ben asciutto.

Lo seguii in cucina, appoggiai il sacchetto di carta sul tavolo e presi una sedia. Dissi: — Se mi dai una tazza di caffè, ti offro in cambio salsicce e biscotti.

— Mi sembra uno scambio onesto, — disse Leonard. — Vuoi sapere un fatto strano? Ho scoperto che mancano delle cose.

— Oh?

— Le videocassette. Quelle vuote e quelle registrate. Sono tutte sparite.

— Vuoi dire che qualcuno ti ha fatto a pezzi la casa per rubare i film?

— Sembra di sì, — disse Leonard. — Ho visto che mancano i nastri della serie *Gilligan,* cosi ho pensato che fosse stato Raul. E che avesse vandalizzato la casa per vendetta. Magari crede che sia stato io a uccidere Cazzo-di-Cavallo, perciò piomba qui, getta tutto per aria e si riprende le cassette di *Gilligan.* Ma perché si è preso anche *Il tesoro della Sierra Madre, Il texano dagli occhi di ghiaccio,* e un mucchio di altri video?

— Sono buoni film?

— Lui non li considerava tali. È sempre stato contrario a qualunque cosa che contenesse scontri a fuoco. Non dico che le mie preferenze vadano verso *La corazzata Potemkin,* ma tutto il gusto di Raul era nella sua bocca, e a parte per il mio uccello, che nella sua bocca trascorreva un bel po' di tempo, il buon gusto non era il suo forte.

— Forse li ha rubati perché a te piacevano? Per vendetta?

— Ci ho pensato, — ammise Leonard. — Ma allora perché avrebbe preso anche i nastri vuoti?

— Per registrarli.

— Sì, può essere. Ma perché soltanto i video? Ci sono un sacco di cd che gli piacevano, e non li ha presi. Non ha preso una quantità di cose che gli interessavano. E secondo me non si tratta di vandalismo. C'erano parecchi oggetti da rompere per divertimento, ma sono ancora interi. E le cose rotte sembrano essere state aperte in seguito a una ricerca di qualche tipo. Credo che qualcuno cercasse qualcosa, e questo non quadra con Raul. Lui sapeva dov'era ogni cosa, perciò non avrebbe avuto bisogno di gettare tutto per aria.

— Ma ce l'aveva con te.

— Può essere. Tuttavia non credo sia stato lui a prendere i video.

— Quindi i nastri di *Gilligan* li ha rubati qualcun altro?

— Suppongo di si.

— Caspita, un delitto del genere ci mostra dove sta andando a finire il mondo. I ladri hanno davvero toccato il fondo. Quale persona sana di mente vorrebbe un nastro di *Gilligan's Island,* e non parliamo di tutta la serie?

— Bob Denver?

— Merda. Credi che non sia stanco di portare quel cappello da marinaio

e di assumere un'aria baldanzosa?

— Se credi che la serie fosse pura merda, dovresti vedere l'episodio della riunione, — disse Leonard. — Raul mi ha costretto a guardarlo, una volta. E davvero mortale. Ti lascia istupidito, come il gas nervino. Sono rimasto in stato confusionale per due giorni, dopo averlo visto.

— Hai appena scoperto il segreto, — dissi. — L'ha rubato il Dipartimento di Stato, per usarlo come arma da guerra non convenzionale.

— Secondo me quelli del Dipartimento di Stato hanno già tutta la serie, — replicò Leonard. — È quello che guardano mentre noi crediamo che siano occupati a risolvere i problemi del paese.

Lavorammo in casa fino al primo pomeriggio, mangiammo un paio di sandwich, e decidemmo di andare in città a comprare vari prodotti per la casa. Prendemmo il mio furgone.

Sulla via del ritorno, Leonard disse: — Potresti portarmi verso Old Pine Road, dove Cazzo-di-Cavallo è stato ucciso?

— Perché?

— Non lo so. Forse voglio solo vedere il punto in cui quel bastardo ha avuto il fatto suo.

— Non credo sia una buona idea.

— Andiamo, Hap.

Continuavo a non averne voglia, ma lo accontentai. Old Pine Road non era realmente una strada. Era stretta e piena di curve, e si srotolava attraverso una zona di boschi fitti, fino a incrociare la statale per Lufkin. C'era poca luce, per via degli alberi, e pochissimo traffico.

Finalmente trovammo le tracce di una moto che lasciavano la strada per inoltrarsi nei cespugli, fino a una grande quercia. Oltre la quercia, il terreno era coperto di rampicanti e fiori selvatici. La collina scendeva ripida verso il bosco, dove tornava in piano.

Scendemmo dalla macchina e demmo un'occhiata in giro. La giornata era calda e serena, e tutto mi appariva come se lo guardassi attraverso un cristallo di zucchero al limone. L'aria era piena di polline. Ogni volta che respiravo, mi sembrava di inalare farina. In pochi minuti mi trovai con la gola irritata e il naso tappato. Il raffreddore non ne guadagnò.

Osservammo la quercia. Si vedeva bene il punto dove la moto era andata a sbattere. Una bella botta. Un grosso pezzo di tronco era saltato via.

— Se non fosse stato ucciso dalla fucilata, — disse Leonard, — scommetto che l'albero non gli avrebbe fatto un gran bene.

— Senza la fucilata non sarebbe andato a sbattere, — replicai. — Bene, ora hai visto il posto. Ti senti meglio?

— No. In realtà non so perché volevo vederlo. Restammo al riparo sotto la quercia, mentre Leonard cercava di mettere ordine nei suoi pensieri. Ma l'ombra non aiutava molto. Faceva comunque caldo e il polline era fitto.

— Sai, — disse Leonard. — Scommetto che se infilassi una salsiccia su un bastone e la spingessi fuori dall'ombra, cuocerebbe in cinque minuti... Cos'è quello?

Leonard dava le spalle alla strada, guardando giù dalla collina, verso il bosco. Seguii il suo sguardo e vidi una macchia di moscerini ronzanti sul limitare del bosco, dove l'ombra cedeva il passo alla luce. Gli insetti volavano, salivano e scendevano, come una piccola nube nera. Immaginai che ci stessero guardando a loro volta, pensando: *Venite, e vi spolperemo fino all'osso, perché noi siamo i piranha dell'aria.*

Credevo che Leonard stesse guardando loro, poi seguii il suo dito e vidi quel che vedeva lui. Era qualcosa tra i rampicanti, vicino al bosco. Qualcosa di argenteo che rifletteva la luce del sole come uno specchio, costringendomi a socchiudere gli occhi.

— Non so cosa può essere, — dissi.

— Forse un pezzo della moto, — disse Leonard.

— La polizia è già stata qui.

— Sì, ma non dimenticare che parliamo della polizia di LaBorde. Escluso Charlie, naturalmente. Scommetto che non sono neppure scesi dalla collina. Almeno non fino in fondo, specialmente quelli grassi. Se fossero scesi troppo, non sarebbero stati più capaci di risalire.

— E anche se fosse una parte della moto? — chiesi. — Che differenza farebbe?

— Potrebbe portarci a risolvere il caso.

— Un parafango? O il manubrio?

— Dovresti leggere qualche romanzo di Agatha Christie, amico mio.

— Perché? Devo scontare una punizione?

— Se leggessi i suoi libri, sapresti che nessun dettaglio è troppo piccolo per non essere importante. Scendiamo a vedere di che si tratta.

— È una scarpata ripida.

— Scommetto che è esattamente quello che hanno detto i poliziotti.

— E avevano ragione.

— Noi siamo uomini vigorosi. Possiamo farcela.

— Mi porti in braccio?

— Scordatelo.

Scendemmo tra i rampicanti che ci arrivavano fino alle caviglie, e quando fummo a circa sei metri dall'oggetto misterioso, pensai che si trattasse di un pezzo di stagnola. Poi notai che quelle che mi erano sembrate le spiegazzature della stagnola erano in realtà ammaccature, e la stagnola non era stagnola, ma un casco da moto. La visiera era spaccata, e dietro si vedeva qualcosa. La vide anche Leonard, che era davanti a me, perché si fermò, fece un movimento sorpreso e lasciò andare lentamente il respiro.

— Merda, — disse. — Merda fottuta.

Lo superai, avvicinandomi al casco. Dentro c'era una testa, con un corpo attaccato, che spariva tra i rampicanti. Dall'alto si vedeva solo una parte del casco, ma da li la visuale era diversa. Braccia e gambe sembravano quelle di uno spaventapasseri, imbottite di paglia e infilate tra i rampicanti.

Mi sedetti sui talloni e scrutai il viso dentro il casco. Era girato a un angolo strano rispetto al corpo, e coperto di qualcosa che sembrava melassa, ma non lo era. Sulla parte della faccia che riuscivo a vedere c'erano vermi e formiche. Il vento aveva cambiato direzione, e all'improvviso l'odore di morte mi riempì le narici, sconfiggendo il tappo di polline. Feci appello a tutte le mie forze per non vomitare.

Mi alzai, afferrai Leonard per il gomito e lo feci voltare, trascinandolo su per la collina.

— Era Raul, vero? — disse Leonard.

— Già.

11.

Facemmo una telefonata anonima alla centrale di polizia. Loro arrivarono, trovarono il cadavere, e il giorno dopo fecero un sacco di chiasso sulla stampa locale, spiegando nei particolari il loro lavoro di grandi detective.

C'era anche qualcosa sull'omicidio di Cazzo-di-Cavallo, anche se naturalmente i giornali non lo chiamavano così. Non si faceva menzione del fatto che Raul era stato trovato sotto la collina dove Cavallo era stato ucciso, ma era chiaro, leggendo tra le righe, che si trovava sul sedile posteriore della moto.

Quello che non era chiaro era come e quando, dopo aver preso le bastonate in testa da Leonard, Cavallo si era incontrato con Raul per portarlo a fare un giro in moto. Comunque, quando qualcuno gli aveva staccato la testa a fucilate, la moto era andata a sbattere contro la quercia, e Raul era

stato sbalzato giù dalla scarpata, cadendo tra i rampicanti.

Questi erano più o meno tutti i fatti conosciuti.

Due giorni dopo i genitori di Raul arrivarono da Houston e lo fecero seppellire in un piccolo cimitero di campagna. Era un posto quieto e ombroso, con tombe di veterani della guerra civile, neri e persone di scarse risorse, e per qualche motivo loro decisero di piantarlo lì, invece di portarselo a casa.

Leonard non fu invitato al funerale, ma volle andarci lo stesso. Il cimitero si trovava su un lato di una strada asfaltata, mentre dall'altro c'era una macchia di querce. Parcheggiammo sotto le querce, ci sedemmo sul cofano della Chevrolet a noleggio, e osservammo il servizio funebre. Non eravamo vestiti di nero. Non avevamo cravatte. La bara era color bronzo. I familiari piangevano.

Finì tutto piuttosto in fretta, poi le auto iniziarono ad allontanarsi. Uno dei presenti si fermò accanto al muro di cinta, poi iniziò a camminare verso di noi. Era tutto vestito di nero. All'inizio, senza la camicia hawaiana, il completo da pochi soldi e il cappello da pescatore, non lo riconobbi.

— Immaginavo di trovarti qui, — disse a Leonard.

— Già, — replicò Leonard.

— Mi dispiace, — disse Charlie. — Avrebbero dovuto invitarti.

— Alla famiglia non piacciono i froci, — disse Leonard. — Secondo loro, Raul non era frocio. Era solo un po' confuso. Presto avrebbe smesso di succhiare cazzi e si sarebbe tuffato a pesce sulla fica.

— Vacci piano, Leonard, — intervenni.

— Sì, disse lui. — Piano.

Charlie si sedette di fianco a Leonard sul cofano della Chevrolet. — Neppure io sono stato invitato. Ma sono venuto lo stesso. Pensavo che l'assassino si sarebbe fatto vedere. Sai, come nei film, tornando sulla scena del delitto.

— Sì, — disse Leonard. — Abbiamo capito ciò che vuoi dire.

— Non conoscevo granché Raul, — disse Charlie. — Ma mi dispiace molto che sia morto. Voglio dire, a te piaceva.

— Abbastanza, — disse Leonard.

Charlie finì la sigaretta, e scese dal cofano. — Ci vediamo, ragazzi.

Si avviò verso la sua auto, mise in moto e partì.

Noi restammo li ancora un po'. Il becchino cominciò a riempire la fossa. Fece in fretta, lasciò tutto in ordine, spinse la sua carriola fino a un pick-up, la caricò sul cassone e la legò. Poi salì a bordo e si allontanò.

Due uomini smontarono la tenda funeraria a strisce, e sistemarono sopra la tomba i fiori e le corone ordinati dalla famiglia. Poi anche loro se ne andarono.

Noi attraversammo la strada e il cancello, entrando nel cimitero. Mentre passavamo accanto alle tombe, lessi alcune iscrizioni. Date della guerra civile. Una lapide molto consumata recava incisa l'espressione: «amato servo e schiavo», che mi sembrò ironica.

Un'altra diceva: «Jake Remington. Nessun rapporto con l'artista o il fabbricante d'armi con lo stesso cognome». C'era una Jane Skipforth, morta ai primi del Novecento «per complicazioni con gli uomini». Un Bill Smith, morto nella Prima guerra mondiale: «Il suo aereo è precipitato, ma il suo spirito vola alto». Un Frank Jerbovavitch, che invecchiò e morì. Un Willie, senza date o cognomi. Solo Willie. Un Fred Russel, solo con le date. Nessuna menzione dei suoi rapporti con il famoso artista con il suo stesso cognome.

E così via. Ma non importava realmente cosa dicevano le lapidi. Ora erano tutti fratelli e sorelle sotto la terra.

Leonard, in piedi davanti alla tomba di Raul, disse: — In un certo senso, una tomba non significa niente. Proprio come quando è stato seppellito mio zio. Uno è morto, e questo è tutto.

Scalciò un po' di terra sulla tomba, e ce ne andammo.

12.

Quando arrivammo a casa di Leonard bevemmo un po' di caffè e parlammo, ma non si trattava di chiacchiere allegre.

Dopo un po' capii che voleva restare solo, dissi che andavo a casa e che l'avrei chiamato l'indomani. Lui scattò in piedi per accompagnarmi alla porta. Restò sotto il portico a guardarmi mentre salivo sul pick-up.

— Hap, — disse. — Ora al mondo non ho che te. Ma a volte non voglio intorno nessuno.

— Capisco.

— Questa è una di quelle volte.

— Non c'è problema.

Arrivando da me, passai accanto alla vecchia casa di Leonard, e la osservai con nostalgia. Era sbarrata e diventava sempre più grigia, e l'antenna televisiva che usciva da un lato per impennarsi verso il tetto era stata rovi-

nata dal vento. Sembrava lo scheletro di un alieno gigante. La vernice si squamava dal portico e dalla porta come psoriasi. L'erba era alta e annuiva nel vento.

Desideravo che Leonard lasciasse la casa dello zio e tornasse li. Il posto non era un granché, ma a me piaceva che fossimo vicini di casa. Avevamo passato dei bei momenti lì, e forse non ce ne sarebbero stati altri. La vita stava iniziando a mettersi di mezzo.

Ero piuttosto teso quando arrivai a casa, così mi feci una doccia, ma non mi rilassai affatto. Provai a leggere, a guardare la tivù, ad ascoltare musica. Nulla sembrava funzionare.

Il giorno volgeva verso la fine. Pensai a Brett. Guardai l'orologio. Era tardo pomeriggio, ma lei non sarebbe andata al lavoro che tra alcune ore. Feci il suo numero. Rispose al terzo squillo.

— Tesoro, stavo iniziando a pensare di cambiare pettinatura.

— Come?

— Pensavo di aver perso il mio fascino.

— Lo usi molto?

— In realtà no. E normalmente non mi comporto in questo modo. Ma erano secoli che non incontravo un uomo interessante.

— Questo è un bel complimento. Cosa ti ha interessato in me?

— Amo quella piccola pelata in cima alla tua testa.

— Non credo che tu stia parlando sul serio.

— Hai ragione —. Brett rise. La sua risata era bella come il suo sorriso. — Non lo so. C'è qualcosa in te... qualcosa che mi ricorda un grosso cucciolone. Si, credo sia questo.

— Woof, woof, — feci.

— Cosa ne pensi di portarmi fuori a cena? Non ho ancora mangiato, e tra non molto devo andare al lavoro. Ho avuto una di quelle giornate dove sono riuscita a malapena a ingollare un caffè.

— Anch'io. Forse possiamo tirarci su a vicenda.

— Passa tra quarantacinque minuti, — disse lei.

Andammo in un ristorante caro chiamato West Coast. L'ambiente è bello, ma il cibo non è all'altezza, anche se non è male. Il ristorante si trova su una collina, con una grande insegna che pubblicizza le specialità della settimana. Di solito si tratta di pesce o di bistecche.

È un posto tutto assi di legno e ampie vetrate, circondato da cespugli ben curati e con abbondante spazio per parcheggiare. Per qualche motivo, tutti

si vestono bene quando vanno a mangiare lì.

Anch'io feci il possibile. Pantaloni neri, giacca blu scuro e camicia celeste. Sfregai le scarpe con uno strofinaccio finché riuscii a renderle quasi lucide. Nella tasca del soprabito avevo una cravatta, ma decisi di non metterla. Forse più tardi avrei potuto tirarla fuori per mostrare a Brett l'aspetto che avrei avuto se l'avessi messa.

Quando passai da Brett, pensai che avrei fatto meglio a mettermi la cravatta. Lei indossava una blusa bianca con un disegno blu, gonna blu, scarpe blu scuro e calze nere. Poco trucco e capelli lustri come quelli di una dea. La blusa rivelava la parte superiore dei seni, e lei aveva un odore così buono che desiderai fermarmi un attimo a piangere.

— Come sto? — disse Brett. — Stasera avevo pensato di smerdare tutte le femministe, indossando un vestito di poliestere attillato come il peccato, modello «scopami fino alla morte», senza mutandine. Quando me lo metto, in genere provoco una certa reazione.

Riuscii a malapena a rispondere: — Sono certo che anche quello ti sarebbe stato benissimo.

— Ma dovrai accontentarti di questo. Non vorrei provocare una perdita di seme al primo appuntamento.

— Va benissimo, — dissi. — Sei molto bella.

— Meno male, perché mi costa un certo sacrificio. Ho messo uno di quei reggiseni che ti alzano le tette, hai presente? Funzionano, proprio come dice la pubblicità, ma mi sembra di avere un cric sotto le tette.

Continuammo a chiacchierare in quel modo romantico fino al ristorante, e appena ci fummo seduti al nostro tavolo un tizio in giacca bianca si sedette a un organo e si mise a suonare e a cantare in un modo così spaventoso che per un attimo pensai che fosse un comico. Quando mi resi conto che non lo era, dissi a Brett: — Mi dispiace. Potevo portarti da Burger King, almeno avremmo ascoltato Fats Domino al juke-box. Quel pagliaccio non c'era, l'ultima volta che sono venuto qui.

— Allora l'ultima volta deve essere stata la vigilia di Natale del 1984, perché io ci vengo spesso, e lui c'è sempre stato, e non è mai riuscito a infilare due note insieme. Tuttavia è bravo a suonare *Pop Goes the Weasel,* e per Natale ha un programma di melodie che finisce con *Rudolph, la renna dal naso rosso,* capace di spezzarti il cuore.

Sorrisi. — Sei davvero una donna particolare, Brett.

— Non credo. Faccio solo finta di essere sfacciata. In realtà me la faccio addosso dalla paura. Questa cena fuori mi rende confusa. Non so se

voglio davvero una storia lunga, o soltanto una scopata veloce. E tu?

— Non vorrei essere costretto a scegliere.

— Comunque voglio confessarti un segreto. Non mi comporto cosi con tutti gli uomini che incontro.

— Me l'hai già detto.

— Davvero?

— Sì.

— Be', il fatto è che mi piaci. E se fossi ricco mi piaceresti ancora di più.

— Anche tu mi piaci, ma soldi non ne ho.

— Non credevo che ne avessi. Hai l'aria di uno che per trovare due spiccioli in tasca deve frugare con molta cura.

— Non preoccuparti, la cena posso pagarla. Sorrise di nuovo. Cazzo se mi piaceva, quel sorriso.

— Non m'importa se non sei ricco, — disse. — Dicevo solo che sarebbe conveniente se lo fossi. In quanto al fatto che anch'io ti piaccio, ne sono felice. Ma agli uomini piacciono sempre le donne, quando assumono un certo aspetto. E ci sono uomini che se è abbastanza tardi e sono abbastanza ubriachi fotterebbero una scrofa strabica di un quintale e mezzo con in testa un berretto da baseball. E alcuni non hanno neppure bisogno di essere ubriachi.

— Dovremmo essere orgogliosi di quei ragazzi, — dissi. — Per loro l'apparenza non ha importanza. È una cosa molto moderna, non credi?

— Quello che credo è che forse io non sono una modella di «Playboy», ma so di non essere neppure una cassapanca. Alla mia età, non credo che questo durerà ancora a lungo, perciò farei meglio a usare quello che ho mentre ce l'ho.

— Io a volte lascio che si esprima il mio lato animale, — dissi. — Ma il giudizio finale lo dò con il cuore, non con gli occhi. Per quello che riguarda la parte visiva, posso confermare che sei molto lontana dal somigliare a una cassapanca. Tuttavia questo non è l'aspetto principale, per me. Voglio dire, sono cresciuto negli anni Sessanta, sono per la parità dei diritti e tutto il resto. A volte penso di appoggiare persino il femminismo, quando non è stupido e stridente come il machismo estremo... Mi esprimo con proprietà?

— Non me ne frega niente della proprietà. Ho capito cosa vuoi dire.

— Bene. Le esagerazioni in genere mi dànno fastidio. Come ho detto, il mio lato animale ogni tanto si mette a latrare, ma quando si arriva al punto, mi piace pensare di non essere il tipo di uomo che si lascia tirare da un pelo di fica. Credo di essere fatto di un materiale più robusto.

— Anch'io sono cresciuta negli anni Sessanta, — disse Brett. — Ma spero che sia rimasta in te almeno una goccia di porco maschio sciovinista, altrimenti significa che ho solo sprecato un sacco di tempo a spazzolarmi i capelli. Si dice ancora, «porco maschio sciovinista»?

— Non ne sono sicuro.

— Uomini e donne, il lato animale e il fottuto bilancio federale. È tutto un grande casino, non trovi?

Fui d'accordo con lei.

Brett disse: — Se sei una donna e ti piace fare sesso, sei una puttana. Se non ti piace, sei frigida. Se usi il tuo fascino per piacere a chi ti piace, le femministe ti odiano, e se rifiuti di sposare il primo cazzo che ti si infila dentro, gli uomini ti considerano di nuovo la definizione numero uno: una puttana.

— E complicato, — convenni.

— E vuoi sapere una cosa? — disse Brett. — Credo che potresti essere tirato almeno un po' da un pelo di fica, se io volessi farlo.

— Hai ragione, — dissi. — Ritiro tutto quello che ho detto. Inizia pure a tirare.

In quel momento si avvicinò un cameriere ben vestito. Uno studente universitario di bell'aspetto. Fu molto cortese e si comportò come se non vedesse l'ora di consegnarci il menu, di prendere le nostre ordinazioni e di essere al nostro servizio per un'ora o poco più. Lo beccai mentre guardava nella scollatura di Brett, ma mi sembrò scortese dirgli di smettere. Inoltre, non potevo biasimarlo. È facile sparare stronzate sul fatto che l'apparenza ha poca importanza, e che più maturi e meno ne ha, ma negli uomini l'occhio è collegato direttamente all'uccello, e così va il mondo, tristemente, al di là di quanti volumi si possano scrivere sull'importanza di essere politicamente corretti. Il serpente con un occhio solo che vive tra le gambe degli uomini non sa leggere, e cerca solo la propria soddisfazione.

Il cameriere prese le ordinazioni delle bevande e si allontanò. Mentre studiavo il menu, mi sentii un po' in colpa. Mi stavo divertendo, seduto lì con una bella donna, intento a ordinare un buon pasto, mentre Leonard era solo in casa, con una scatoletta di tonno, il televisore e niente biscotti alla vaniglia.

Be', poteva sempre andare da Burger King.

Quando il cameriere riapparve con le bevande, ordinammo una dozzina di ostriche, bistecche e insalate. Brett mangiò le ostriche con una quantità di salsa e limone. Io solo con limone. L'insalata era buona, o almeno buona

come possono essere le insalate nel Texas. L'idea texana di un'insalata è: fragole e banane immerse in una gelatina al limone.

Le patate al forno arrivarono con tutti i condimenti possibili. Formaggio, panna acida, pezzettini di pancetta fritta. Anche le bistecche non erano male, entrambe piuttosto al sangue. Bevvi una birra analcolica, mentre Brett prese un paio di drink misti. Sarei felice di poter dire che ricordo ancora la melodia delle canzoni cantate da quel figlio di puttana senza talento in giacca bianca, ma non è così.

Mentre mangiavamo, il suono dell'organo e la voce stanca del musicista restarono al margine, e Brett e io parlammo di noi. La mia parte della storia era abbastanza semplice. Lavori di merda, la necessità di crescere, questo e quello. Lasciai fuori il fatto che ero stato in galera per renitenza alla leva. Glielo avrei raccontato quando ci fossimo conosciuti meglio.

Brett mi disse che era cresciuta a Gilmer, in Texas. Era stata una majorette, e confessò di aver fantasticato di farsi scopare da tutta la squadra di football. Ma la fantasia si consumò da sola prima che lei avesse l'opportunità di metterla in pratica, e comunque, dopo aver conosciuto alcuni dei giocatori, Brett aveva deciso che il suo bastone da majorette era stimolante più o meno quanto loro. Una conversazione da vera signora.

— Quando avevo diciotto anni, — disse, — anche senza la squadra di football ero una banca dello sperma ambulante. Uno psicologo ti direbbe che c'era qualcosa che non andava nella mia personalità, e chi sono io per dissentire? Ti direbbero che i miei genitori mi picchiavano, o mi scopavano, o mi titillavano il buco del culo mentre dormivo. Oppure un vicino mi dava delle monetine chiedendomi in cambio di spogliarmi nuda sul tavolino del salotto, mentre lui si masturbava guardando una versione violenta dei cartoni animati di Bugs Bunny. Sono certa che cose del genere accadono, ma io ho avuto un'infanzia abbastanza felice, ero amata e benvoluta a casa e a scuola, andavo in chiesa, sono stata battezzata e ho persino frequentato un corso di buone maniere.

— Sono certo che lì non ti hanno dato un diploma.

Di nuovo quel bel sorriso. — Invece sì, idiota. Ma come stavo dicendo, tutte quelle spiegazioni non si applicano al mio caso. Tuttavia ho un'idea di qual era, ed è ancora, il mio problema.

— Cioè? — chiesi.

— Ho iniziato a prendere la pillola a sedici anni, perché semplicemente mi piaceva un sacco scopare. Mi piace ancora, ma adesso ho una morale.

— Non scopi al primo appuntamento.

— Esatto. E chiedo all'uomo di usare il preservativo. Ma suppongo che questo secondo punto non abbia molto a che fare con la morale. È piuttosto una terapia preventiva. In realtà io odio i preservativi.

— Li odiano anche gli uomini. Vai avanti, raccontami qualcos'altro di te.

Brett mi disse che aveva un figlio di ventisette anni, di nome Jimmy, che viveva a Austin ed era un seguace della filosofia taoista e dell'aikido. Jimmy credeva che la fonte della sua energia venisse dal centro della terra, e si muovesse lungo il suo corpo e tutto intorno a lui. Aveva un sacco di energia interna, quella che i giapponesi chiamano *ki*. Tre persone insieme non riuscivano a sollevarlo dal suolo, per via del suo ki. Se stendeva un braccio, potevi usarlo per farci l'altalena. Tuttavia, malgrado tutta quella energia interiore, mancava di senso pratico, e non aveva un conto in banca. Scriveva a Brett almeno due volte al mese, chiedendo soldi, e l'ultima volta le aveva detto di essere fidanzato con una ex cocainomane, convertita alla Scienza Cristiana, che stava guarendo una piaga sulla propria gamba con la forza della preghiera. Jimmy si diceva sicuro che con il tempo la sua ragazza sarebbe riuscita a curarsi la ferita completamente. Nel frattempo, tuttavia, aveva acconsentito a usare garza, acqua ossigenata e cerotti, anche se non lo confessava alla sua chiesa. La lettera non spiegava l'origine della ferita.

Brett aveva anche una figlia, di nome Tillie, detta Till, che viveva a Denver. L'ultima lettera che aveva ricevuto da lei le era sembrata incoraggiante. Till diceva che il suo pappone non la picchiava più tanto, e che quasi tutte le vecchie ferite erano sparite, anche se le era rimasta una piccola cicatrice bianca sopra l'occhio destro, e nei giorni freddi zoppicava un po'. Si era comprata un cagnolino di nome Milo, ma al suo pappa non era piaciuto, e gli aveva sparato. In realtà questo non era poi dispiaciuto troppo a Till, perché si era resa conto che non aveva nessun bisogno di un cane, nel piccolo appartamento dove abitava e intratteneva i clienti. L'appartamento, mi spiegò Brett, era una stanza sopra un garage aperto ventiquattro ore, e molti dei suoi clienti arrivavano lì in taxi, dopo aver letto nome e indirizzo di Till nel cesso di una stazione di rifornimento Fina. Il pappone invece abitava in un condominio, nella parte residenziale della città.

— Non posso giudicare troppo duramente mia figlia, — concluse Brett. — In fondo fa per soldi quello che io facevo gratis. Anche se io non mi sono mai fatta pubblicità nei cessi delle stazioni di servizio.

— Mi ero sempre sentito un po' infelice, per il fatto che non ho figli, — dissi. — Ora mi sento molto meglio.

— Devo ammettere di aver compreso come mai alcuni animali divorano i loro cuccioli, — disse Brett. — Ma io amo i miei figli. Il problema era che il loro padre era una testa di cazzo e io ero troppo giovane per allevare dei bambini. Ebbi il primo a sedici anni, e la seconda a diciotto. Facevo quel che potevo, ma ero ancora quasi una bambina io stessa. Earl invece non faceva un cazzo, a parte ciucciare la bottiglia e scoparsi le cameriere delle trattorie per camionisti. Dopo un po' che eravamo sposati, iniziò a coltivare l'hobby di sbatacchiarmi qua e là per la stanza da letto, il venerdì sera, riempirmi di pugni, per poi mettermelo nel culo quando si era stancato le braccia. Questa storia andò avanti più a lungo di quello che mi piacerebbe confessare. Continuavo a pensare di poterlo cambiare.

— Mi dispiace che tu sia stata così sfortunata.

— Ora è tutto a posto, — disse Brett. — Nel 1985 finalmente mi stufai, e lo colpii sulla testa con un badile, mentre era in giardino intento a cercare vermi da pesca. La sera prima mi aveva picchiata, poi mi aveva infilato una bottiglia di birra nel culo, riempiendomi l'intestino di birra, cosa che non mi aveva fatto molto piacere. La mattina lo vidi in cortile, e feci immediatamente i miei piani. Mi portai dietro del liquido per accendere la stufa e dei fiammiferi, e dopo averlo colpito sulla testa con il badile gli diedi fuoco. Immagino che questa si possa chiamare premeditazione. Forse avrai sentito qualcosa di quella storia, ne parlarono tutti i giornali e finii persino in tivù. Mi bruciai il dorso di una mano, ma a Earl andò molto peggio. Adesso si trova in una specie di casa di cura a Houston, a spese dello stato. Non è più autosufficiente e non riesce neppure a risolvere i più semplici problemi di aritmetica. Cose tipo, se hai due mele e ne mangi una, quante ne rimangono?

— Cristo, Brett. Hai dovuto scontare una pena?

— Il giudice mi assolse. C'erano un sacco di prove che Earl se l'era cercata. Il giorno del processo mi vestii come si deve, con i migliori *hot pants* che avevo. Ti ricordi l'epoca degli *hot pants,* vero? Be', ne avevo un paio rosa, che indossai con un top attillato. Il giudice era un noto maiale, e mi assolse dicendo che avevo agito per legittima difesa. I parenti di Earl ricorsero in appello, fecero tutto il possibile per circa sei mesi, ma dopo un po' si resero conto che non era poi un gran male che Earl non fosse più in circolazione. Chiedeva continuamente loro dei soldi, molestava le sorelle, e immagino che abbia violentato la più piccola, perché ha un tic in un occhio e non le piacciono gli uomini. La madre di Earl pensava che lui fosse molto simile al padre. Earl senior era morto di un colpo apoplettico una matti-

na, durante un attacco di furia dovuto al fatto che le uova per la colazione non erano ben cotte. Così insomma la sua famiglia in qualche modo mi rispettava, perché in fondo al cuore a nessuno di loro piaceva quel figlio di puttana di Earl junior. Non sto dicendo che alla fine mi ringraziarono di avergli dato fuoco e di averlo preso a badilate, ma iniziarono a sentirsi fortunati per il fatto che non gli fosse rimasto abbastanza cervello da usare a fini perversi. Ormai il suo unico problema era quello di non farsela addosso, e di non leccarsi le dita quando se le sporcava di merda pulendosi il culo. Questa è stata la sua carriera, da allora: cercare di tenere le dita fuori dalla merda.

— È comunque un punto importante, — dissi.

— La sua famiglia mi mandò cartoline di auguri ogni Natale per alcuni anni, poi traslocai. Tutto questo accadde a Gilmer, e non posso dire che quel posto mi manchi. Anche se di tanto in tanto mi manca lo Yamboree. Hai presente, quella grande festa delle patate dolci che fanno tutti gli anni?

— Ci sono stato.

— Mi fa impazzire il carro principale della sfilata. È sempre a forma di patata dolce, ma somiglia moltissimo a un grosso stronzo marrone. Una volta ci sono stata sopra, al liceo. Quell'anno fui Regina dello Yamboree. Ricordo che bevvi del vino di mele della Boone Farm, e gesticolai alla gente dall'alto di quello stronzo, su e giù per la strada principale. Ero così ubriaca che per poco non caddi. Il pubblico pensava che fossi semplicemente molto felice per essere stata eletta regina dello stronzo. Era il periodo in cui avevo iniziato a uscire con Earl. All'epoca lui non era così male, e conservo dei buoni ricordi di lui, ma il migliore è l'ultimo, quando correva per il giardino con la testa in fiamme, prima che il vicino gli facesse lo sgambetto e spegnesse il fuoco con il tubo dell'acqua.

— Cioè, spense le fiamme picchiandolo in testa con il tubo di gomma, oppure con l'acqua?

Brett rise. — Con l'acqua. Quando penso a quel giorno, sento come un calore dentro. Non caldo come la testa di Earl, ma piacevole.

— Spero che quello sia stato l'unico rapporto della tua vita finito in tragedia.

— Non preoccuparti, Earl è stato l'unico a cui ho dato fuoco, e da allora non ho mai più preso in mano un badile, se non per piantare dei fiori. Quelle sono cose che si fanno una volta sola. Ero così incazzata quando il vicino gli spense la testa, che andai nel vialetto davanti alla casa e diedi fuoco alla macchina di Earl. Lo feci perché trattava l'auto molto meglio di

quanto trattasse me.

— Certamente quello deve essere stato un gran giorno, per te.

— Puoi scommetterci, — disse Brett. — E sai una cosa? Ora ho un'amica che sta passando lo stesso tipo di guai. Hai conosciuto Ella, vero?

— L'infermiera?

— Esatto. Mi ha detto che vi siete parlati. Suo marito la picchia continuamente, e lei non vuole lasciarlo. Ho cercato di convincerla, ma non vuol saperne, e non è il tipo da dargli fuoco.

— Quella è una cosa che fanno solo i migliori.

— Ne sono convinta, ma lei dovrebbe comunque fare qualcosa.

— Le auguro la miglior fortuna, — dissi.

— La fortuna non c'entra niente, con quello, — disse Brett.

Dopo cena accompagnai Brett a casa. Lei preparò il caffè, poi andò a cambiarsi per recarsi al lavoro. Nel frattempo io sorseggiavo il caffè seduto sul divano del soggiorno, guardandomi in giro. Era un ambiente pulito e semplice. Una fila di libri, principalmente testi di infermieristica e qualche best-seller. Alcuni soprammobili. Niente badili o liquidi infiammabili. Alcune fotografie dei figli, di quando erano adolescenti. Bei ragazzi. La femmina somigliava alla madre. Probabilmente ora che era cresciuta le somigliava ancora di più, eccetto per la cicatrice e l'andatura zoppicante. Il maschio era attraente. Probabilmente lusingava l'attenzione di un sacco di donne nella palestra di aikido, o durante le sue discussioni sul taoismo. Mi chiesi cosa avrebbe potuto fare contro un sinistro al naso, e un rapido calcio nelle palle.

Brett uscì dalla stanza da letto indossando la sua uniforme.

— Mi spiace aver dovuto sgonfiare le tette, — disse. — Ma il dovere mi chiama.

— Non c'è problema. Vuoi che ti accompagni in macchina?

— No, prima o poi dovrò tornare a casa, e preferisco non dipendere da te. Mi è piaciuta la serata, e spero che tu possa dire lo stesso, anche se non abbiamo scopato.

— Ascolta, Brett, non c'è bisogno che tu lo ripeta continuamente. A me piace fare sesso, e molto. Ma mi piaci anche tu, e vorrei conoscerti meglio. Magari preferirei che stessimo lontani dai flaconi di liquido per accendere la stufa e dai badili, ma voglio davvero conoscerti meglio. Non c'è bisogno che tu la metta giù sempre tanto dura.

— Forse hai ragione. Ma devo dirti una cosa, tesoro. Quando una ha do-

vuto sempre lottare per sopravvivere, tende a usare ogni strumento che ha a disposizione. Immagino che a volte io tiri fuori il trapano elettrico dove basterebbe un punteruolo.

— Va tutto bene, — dissi. — Vorrei che ci vedessimo ancora, se ti va.

— Certo che mi va. E presto.

— Ah, volevo chiederti una cosa. Non hai mica delle foto di quando eri a cavallo dello stronzo, durante lo Yamboree?

— Devo averne qualcuna, da qualche parte. La prossima volta che ci vediamo te le mostro. Ne ho anche di quando avevo un anno, su una finta pelle d'orso.

— Benissimo. Allora buonanotte.

— Aspetta, — disse lei. — Vieni qui.

Mi avvicinai, e Brett cominciò a baciarmi. — Sto appena uscendo da un raffreddore, — dissi.

— Ho già avuto dei raffreddori, — rispose lei. Ci baciammo. Fu molto bello. La baciai di nuovo.

— Devo andare, — disse lei.

Uscimmo, chiuse la porta e ci baciammo un'altra volta. L'accompagnai alla macchina. La guardai allontanarsi sulla Ford e mi avviai verso il furgone, assaporando la dolcezza che aveva lasciato sulle mie labbra e sulla lingua.

13.

Quando arrivai a casa, la Chevrolet a noleggio di Leonard era davanti alla porta, e vidi il bagliore del televisore attraverso i vetri. Entrai e lo trovai seduto sulla mia poltrona reclinabile. Guardava un programma sui delitti famosi. Aveva la faccia tesa e la pelle grigia. Accanto alla poltrona era posata una busta di Jiffy, il corriere espresso.

Dissi: — Pensavo che volessi stare da solo.

— Infatti, — rispose Leonard. — Ma quando mi sono trovato da solo, ho deciso che preferivo un po' di compagnia. Dove sei stato?

Glielo dissi.

— Mi fa piacere saperlo. Pensavo che ormai avessi smesso.

— Lo pensavo anch'io.

— Com'è andata?

— Bene, direi.

Leonard restò in silenzio. Capivo che qualcosa non andava, e che stava

cercando di mantenere un'apparenza di controllo, così non gli rovinai i piani, e gli lasciai l'iniziativa. Alla fine disse: — C'è qualcosa che vorrei dirti, e qualcosa che vorrei mostrarti.

Mi sedetti sul divano e attesi. Leonard aveva con sé la pipa, quella che fuma di tanto in tanto, e la riempi con molta attenzione, perché gli tremavano le mani. L'accese sollevando nuvolette di fumo, poi spense la tivù con il telecomando.

— Allora, — disse. — Me ne sto seduto da solo a casa a pensare, una cosa sempre pericolosa, per me, e mi chiedo, questa storia delle videocassette, è ovvio che qualcuno sta cercando qualcosa, e che quella cosa è su un video. Ma cosa potrebbe essere?

— E la risposta è?

— Non ho trovato niente. Allora mi sono fatto un'altra domanda. Perché venire a cercare quel video a casa mia? Questa volta la risposta sembrava ovvia.

— Raul, — dissi. — Avevamo già considerato questa possibilità.

— Esatto. Raul ha preso un video che appartiene a qualcun altro, e il proprietario è venuto a cercarlo.

— Ma allora perché non ha buttato all'aria la casa di Cazzo-di-Cavallo, invece della tua?

— Ci ho pensato. Ho chiamato Charlie e gli ho detto: «Sai che casa mia è stata passata al setaccio perché qualcuno cercava qualcosa. E quella di Cazzo-di-Cavallo?» Mi ha risposto che ha subito lo stesso trattamento. Allora gli racconto dei video mancanti, e iniziamo a parlare, e Charlie dice di essere stato lui a ispezionare la casa di Cazzo-di-Cavallo e non ricorda di aver visto neppure una videocassetta. Sul momento non ci aveva fatto caso, però ricorda di aver visto un videoregistratore, ed effettivamente la cosa non ha senso. Certo, Cazzo-di-Cavallo potrebbe essere uno che prende i video soltanto a noleggio, ma di solito se uno ha un videoregistratore, in casa c'è almeno una cassetta o due. Sai che altro mi ha detto Charlie?

— No.

Leonard fece un respiro profondo prima di riprendere a parlare. — Questa è dura da mandare giù. Raul non è morto per aver sbattuto contro l'albero. E non gli hanno neppure sparato. Dopo il funerale Charlie è tornato in centrale e ha fatto un cazziatone ai suoi uomini, quelli che avevano ispezionato la collina. Loro gli hanno mostrato foto e video, Hap. Foto e video dell'albero, della collina e del corpo di Cazzo-di-Cavallo, e indovina un po'?

— Non saprei da dove cominciare.

— Raul non c'era.

— Vuoi dire che non l'hanno visto.

— No. Non c'era. Charlie allora ha preso il referto dell'autopsia. Al medico legale era stato detto di prendere la cosa per quel che sembrava: uno o più sconosciuti avevano ucciso Cazzo-di-Cavallo, e Raul era morto in un incidente di moto. Il capo non vuole considerare nessun'altra possibilità, per paura che venga fuori uno scandalo: vendetta tra gay, e chissà che altro. Il fatto è che oltre a essere un bandito frocio, Cazzo-di-Cavallo era pure un poliziotto, capisci? Un infiltrato. Comunque, Raul è effettivamente caduto dalla moto, ma non è morto sul colpo. Chiunque sia stato a sparare a Cazzo-di-Cavallo... Ha preso Raul e l'ha portato via.

— Oh, merda, — dissi.

— Già. L'ha tenuto per un po' da qualche parte, gli ha applicato una batteria alle palle per fargli un po' di elettroshock. Parecchie volte. Il medico legale pensa che l'abbiano bagnato per facilitare il contatto elettrico. Gli hanno rotto un piede, probabilmente schiacciandolo. L'hanno colpito con un bastone sugli stinchi e sulle ginocchia. Gli hanno piegato le dita fino a romperle. Gli hanno spezzato le braccia, torcendogliele dietro la schiena finché i tendini sono saltati. Alla fine l'hanno strangolato con una specie di garrotta, gli hanno sfondato la testa con un oggetto contundente, infilandola di nuovo nel casco, poi l'hanno riportato alla collina e l'hanno lasciato lì.

— Cristo, Leonard. Ne sei sicuro?

— Charlie ne è sicuro. E anche il medico legale. Raul è stato lì a marcire in questi ultimi giorni, ma appena dopo l'omicidio non c'era.

Restai li a sedere imbambolato, con una sensazione di nausea allo stomaco. — Mi sorprende che Charlie ti abbia raccontato tutto questo.

— Hai sentito cosa ha detto. Il capo gli ha legato le mani, non vuole lasciargli fare il suo lavoro. Nessuno farà nulla. Due froci morti sono quasi una buona notizia, per quanto riguarda il capo. Charlie era scoraggiato. Come se stesse perdendo la voglia di fare il poliziotto. Perciò ora tocca a noi, fratello.

Ci pensai sopra un attimo, poi dissi: — Non credo che spetti a noi occuparci di una storia del genere, Leonard. È roba per la polizia. Credo che Charlie volesse dire che se troviamo qualcosa di significativo, dobbiamo dirlo alla polizia. Non credo volesse suggerirci di farci giustizia da soli.

— Non mi stai ascoltando, Hap. La polizia si occupa dei casi se vuole

occuparsene. Se non si occupano del caso di Raul, devo occuparmene *io.*

— Non mi piace il suono di queste parole.

— Magari se le metto in musica ti piaceranno di più. Vuoi ascoltare il resto di quel che penso?

— Sì.

— Penso che loro - di chiunque si tratti - abbiano torturato Raul per farsi dire dov'era il video, o i video. Raul non era un duro, ma si vede che questo video gli importava molto, Hap, perché non confessa. Mente. Dice che il video è a casa di Cazzo-di-Cavallo. Loro ci vanno e non lo trovano. Allora parlano di nuovo con Raul, in quel modo speciale che ti ho spiegato, e lui li manda a casa mia, forse pensando di guadagnare tempo per poter provare a fuggire. O forse era semplicemente più duro di quanto io abbia mai pensato. In ogni modo, li getta addosso a me, magari pensando che io possa sconfiggerli, o forse perché di me non gliene frega davvero un cazzo. Loro buttano all'aria casa mia, e non trovano nulla. Decidono di dare a Raul un'altra opportunità, ma lui muore prima che abbiano finito. Oppure semplicemente si sono stancati delle sue menzogne e lo finiscono. In un modo o nell'altro, Raul è crepato senza dare loro quello che volevano.

Leonard si interruppe per riaccendere la pipa. Io dissi: — La domanda che viene subito in mente è: come fai a sapere che non hanno trovato il video? Forse era a casa tua e tu non lo sapevi. Raul aveva le chiavi di casa, potrebbe averlo nascosto mentre tu non c'eri. O forse sono andati prima a casa tua, poi a casa di Cazzo-di-Cavallo. Forse l'hanno trovato lì.

— Ci ho pensato, — disse Leonard. — Ma ho anche pensato che Raul potesse averlo nascosto da qualche altra parte. E la domanda successiva è stata: dove? Ricordi ciò che ti ho detto su tutta la merda che succedeva a casa mia, il fatto che qualcuno rovistava nella mia posta...

— La tua vecchia casa, — dissi.

— Per questo sei mio amico, — disse Leonard. — Stai al passo con me. Quasi. La cassetta della posta lì non viene controllata spesso. Ci faccio un salto circa una volta al mese. Da quando ho trasferito di nuovo il mio recapito in città, lì non ricevo quasi più nulla. Principalmente pubblicità. La cassetta è enorme, perciò è un posto sicuro dove lasciare qualcosa. Stasera ci sono andato, ho guardato nella cassetta della posta con la mia fedele torcia elettrica, e cosa credi che abbia trovato?

— Quel sacchetto di Jiffy che c'è accanto alla poltrona, dissi.

— Esatto. Quello, e un po' di pubblicità. E vuoi sapere cosa c'è nel sacchetto?

Leonard lo prese, tirò fuori un piccolo bloc-notes, e me lo gettò. Lo agguantai al volo, e lo guardai. Era un promozionale con la pubblicità del King Arthur Chili, un'azienda locale.

— Non sono riuscito a capirci nulla, — disse Leonard. — Ma aspetta a sfogliarlo. Nel sacchetto c'erano anche un paio di video. Uno l'ho già visto, è nel videoregistratore. Voglio che lo veda anche tu.

Prese il telecomando, accese la tivù e il videoregistratore. Mi sistemai alle sue spalle per vedere meglio.

Un po' di disturbi, buio, poi delle forme grigie, che diventarono un po' più chiare, ma mai troppo riconoscibili. Una di esse era un'autobotte. Era ferma, e dal retro usciva un tubo che finiva in un buco nel cemento, che sembrava la bocca di una cisterna. Si udiva il rumore di una pompa che aspirava il contenuto della cisterna dentro il camion. Le altre forme grigie erano due uomini, uno era molto magro, con i capelli lunghi e un berretto scuro. Indossava jeans e giubbotto di jeans con le maniche tagliate. Niente camicia. Il classico abbigliamento da motociclista da film. L'altro aveva i jeans, una T-shirt scura e stivaletti. Teneva i capelli lunghi legati in un codino, dimostrava più di cinquant'anni, ed era più o meno delle dimensioni del Gigante Verde che vende piselli nello spot televisivo.

— Bigfoot! — esclamai.

— Indovinato, — disse Leonard. — Ed è anche Big Man Mountain.

— Cosa vuoi dire?

— Lottatore professionista. Uno dei pochi cittadini di LaBorde giunto alla fama. Era ritenuto un bastardo, nel giro. Si è ritirato un paio di anni fa, l'ho letto sul giornale. In realtà si diceva che l'avessero buttato fuori per qualche casino che aveva combinato, ma non ricordo quale. Comunque ci fu uno scandalo.

— Non leggo quasi mai i giornali, — dissi.

— Dovresti, — disse Leonard. — In ogni modo, quello è lui.

— Come fai a saperlo? Non riesco a vedere la faccia.

— Vero, ma quanti uomini conosci che pesano più di un quintale e mezzo, hanno i capelli lunghi e sono alti quasi due metri?

— Nessuno.

— Be', io invece ne conosco uno: Big Man Mountain, o Bigfoot, come lo chiami tu. Quando lottava si vestiva nello stesso modo, da motociclista. E sembra che sia il suo stile anche fuori dal ring.

Ci fu qualche altro minuto di quei due in piedi mentre il camion risucchiava il contenuto della cisterna. Poi i due salirono sul camion e il video

divenne nero. Quando ripresero le immagini, si trattava di altre clip della stessa attività con l'autobotte. In alcuni casi, riconobbi i posti dove si trovavano: sul retro di vari ristoranti cittadini. Un locale messicano dove Leonard e io andavamo spesso, perché il cibo era buono ed economico. Un altro ristorante dove il cibo era buono ma niente affatto economico, e dove noi non andavamo mai, anche se ci sarebbe piaciuto.

Oltre al lavoro con l'autobotte, c'erano anche delle scene con un grande camion scoperto, e gli stessi due tizi, più altri due vestiti in modo simile. Erano parcheggiati dietro un edificio, e caricavano dei barili sul cassone del camion. Come in tutte le scene, gli uomini avevano un atteggiamento nervoso e furtivo.

— Il resto del nastro è più o meno uguale, — disse Leonard.

— Non capisco. Perché Raul si sarebbe spedito un pacco con dentro il video di alcuni teppisti che succhiano merda fuori dalle cisterne e caricano barili su un camion?

Leonard spense il videoregistratore e il televisore. — Ricordi quell'articolo di giornale che ti ho letto qualche mese fa?

— No, ricordo appena dove sono stato ieri.

— Dovresti davvero dedicare più attenzione alle notizie, — disse Leonard. — Ladri di grasso.

— Ladri di grasso? Ma che... aspetta un attimo... quelli che rubavano il grasso ai ristoranti e lo rivendevano ad altri che lo riciclavano? Era un articolo umoristico, se non sbaglio. Qualcosa tipo: «La polizia unge una trappola per catturare i sospetti».

— Proprio quello. Ma non hanno mai catturato nessuno. E se ricordi, i furti di grasso rendono un sacco di soldi.

Tornai a sedermi al mio posto sul divano. — Stai cercando di dirmi che Raul filmava i ladri di grasso, e per questo loro l'hanno torturato e ucciso?

— Ci sono un sacco di soldi in ballo, — disse Leonard. — Anche se sembra una barzelletta, è una storia con cui puoi tirare su facilmente duemila dollari al giorno. E se sei un po' meglio organizzato, e batti una zona più ampia, tipo LaBorde, Lufkin, Tyler, potresti tirare su parecchio di più. Forse diecimila al giorno. E tante persone sono state uccise per somme molto minori. E se i ladri pensavano di essere in pericolo, avrebbero potuto uccidere Raul. Non per il grasso, ma per i soldi.

— Va bene, — dissi. — Ammettiamo che sia stato Raul a girare quei video. La domanda è: perché? Voglio dire, da quando in qua era diventato un reporter investigativo?

— Non credo che lo fosse. Credo che i nastri appartenessero a Cazzo-di-Cavallo, il poliziotto. Lavorava sotto copertura, agiva come uno di loro. Ecco perché ci sono quei salti, nel video. A volte lui è lì che li aiuta. Poi si ferma per fumare una sigaretta, o per pisciare, e li filma con una telecamera nascosta. A casa trasferisce i filmati su una videocassetta, per vederli più facilmente. Durante le indagini, conosce Raul e iniziano a scambiarsi sperma e saliva. A letto si parla molto, e presto Raul viene a sapere tutta la storia. Questo può essere stato il motivo della sua uccisione.

— Ma se era un poliziotto, il capo della polizia sicuramente ha già queste informazioni. Allora perché Raul o Cavallo hanno avuto bisogno di nascondere il video nella tua cassetta della posta?

— Forse Cazzo-di-Cavallo non ha avuto il tempo di consegnare le informazioni al capo. Forse voleva aspettare fino a quando avesse completato le indagini. O forse il capo ha una copia dei video. Non lo so. Ma credo che Raul si sia lasciato affascinare dalla faccenda. Magari pensava di essere anche lui una specie di agente segreto. A un certo punto Cazzo-di-Cavallo gli dice che le cose si stanno mettendo male, e che devono liberarsi delle cassette per un po' di tempo. Così Raul le spedisce al mio vecchio indirizzo. Quella sulla busta è la sua scrittura. Poi, quando i cattivi lo prendono, non riescono a fargli confessare dove sono i video. Che te ne sembra?

— Una ricostruzione piena di buchi. Perché Cazzo-di-Cavallo e Raul non hanno consegnato le cassette al capo della polizia, se pensavano di essere nei guai? Perché Raul ha preferito morire piuttosto che confessare dove si trovavano i video? Con una tortura del genere, io confesserei qualunque cosa. E non prendertela se te lo dico, ma Raul non era affatto un duro.

— Non ho delle risposte sicure per tutto questo, ma mi sono venute in mente varie cose. Nel periodo in cui bruciavo le case del crack, girava la voce che il capo della polizia prendesse una fetta della torta. Questo era il motivo per cui le case venivano subito ricostruite. Lui e i proprietari di quelle case, erano culo e camicia.

— Non ci sono mai state prove al riguardo, — dissi. — Anche se non dubito che sia vero.

— Il capo manda Cazzo-di-Cavallo a fare indagini sullo spaccio di droga tra le bande di motociclisti. Forse per far rispettare la legge, o forse per raccogliere abbastanza prove contro di loro da convincerli a dargli la sua parte senza fare storie. Cazzo-di-Cavallo capisce come stanno le cose, e non consegna i video. Li nasconde. Questo spiegherebbe anche come mai

il capo non voglia proseguire le indagini sulla sua morte e su quella di Raul. Potrebbe essere qualcosa di più che la paura di avere i gay in prima pagina.

— Il problema di questa teoria, Leonard, è che il video mostra dei ladri di grasso, e non dei pezzi grossi del racket della droga.

— Hai ragione, — ammise lui, e riaccese la pipa. — Ma il tutto potrebbe essere collegato.

— Forse, ma mi sembra un'ipotesi debole. Se il commercio di droga avveniva parallelamente ai furti di grasso, non dovrebbero esserci delle immagini anche di quell'attività?

— Forse questo è stato il massimo che Cazzo-di-Cavallo è riuscito a fare. Potrebbe essere come quando la legge inchioda i gangster attraverso un'accusa di frode fiscale. Sbattili in galera per la storia del grasso, e il racket della droga resta a corto di uomini.

— Potrebbe essere, — ammisi. — Cosa c'è sull'altra cassetta?

— Stavo per darle un'occhiata quando sei arrivato. Immagino che sia più o meno la stessa roba.

Invece i furti di grasso non c'entravano niente. Si vedevano due tizi che camminavano, e il posto era facile da riconoscere: LaBorde Park. Conoscevo la panchina che i due stavano superando in quel momento, e sapevo che la persona con la telecamera era nascosta tra i cespugli a lato del viale. L'illuminazione era scarsa, soltanto qualche lampione, e le inquadrature erano parecchio traballanti, ma era abbastanza per vedere bene i due che camminavano. A un tratto si fermarono, e uno dei due mise le mani sulle spalle dell'altro. Ora che avevano il viso rivolto verso di noi, apparvero delle barre colorate che mascheravano i loro volti. Quello con le mani dell'altro sulle spalle si inginocchiò e sbottonò i pantaloni del partner. Cercò l'uccello, lo trovò e se lo infilò in bocca.

All'improvviso dai cespugli saltarono fuori altri uomini. Afferrarono il tizio che lavorava di bocca, mentre il suo amico faceva un passo indietro e restava a guardare. Il tipo in ginocchio fu preso a schiaffi e a calci, e fatto rotolare sul terreno. Il pestaggio durò cosi a lungo che non volevo più guardare. Poi quello che aveva offerto il suo uccello come esca entrò in campo, con l'arnese ancora fuori dai pantaloni, e un coltello in mano. Puntò il coltello alla gola della vittima, e lo obbligò a finire il lavoro che aveva iniziato prima dell'attacco. Mentre se lo faceva succhiare, con la mano libera tirò fuori di tasca un pacchetto di sigarette. Lo batté con un dito per farne uscire una, e la infilò nella zona dove c'erano le barre colorate. La

mano mise via il pacchetto, afferrò un accendino, e la fiamma spari dietro le barre colorate. Poi l'accendino tornò in tasca. Dal modo in cui agiva quel tizio, avrebbe anche potuto essere solo.

Quello in ginocchio era ancora all'opera. L'altro gli tamburellava il coltello sulla testa, mantenendo una specie di ritmo, e cantava: «Al tesoro di mamma piace ciucciare, ciucciare, al tesoro di mamma piace ciucciare il biberon». Ed era pure stonato.

Gli altri gli stavano intorno, fischiando e applaudendo, ciascuno con le sue barre colorate sulla faccia. Quando il primo fu servito, gli altri si misero in fila per ricevere ciascuno il suo pompino.

Quando ebbero finito tutti, spinsero a terra la loro vittima e si allontanarono. Il video mostrò un po' di nero, un po' di grigio, poi terminò. Era una delle cose più umilianti che avessi mai visto.

— Non esattamente un filmato da Oscar, — dissi.

— Cristo, — disse Leonard. — Qual è il senso?

— Non lo so. Credi che fosse tutto preparato?

— Forse. Ma se lo era non lo sembrava. Un video amatoriale?

— Può essere, ma che senso ha? Un video sui furti di grasso, e un altro sui pestaggi contro gli omosessuali? O magari è una storia di sesso?

— Quella roba non ha nulla a che fare con il sesso, Hap. Ha a che fare con il potere. I gay sono più soggetti a violenze delle donne e dei neri. Molte persone pensano che se un gay viene picchiato, ha avuto soltanto quello che si merita.

— Quelli che l'hanno violentato possono essere un gruppo di gay, — dissi.

— E possibile, — replicò Leonard. — Ma anche agli etero piace farsi succhiare l'uccello, soprattutto se serve a umiliare qualcun altro e a potenziare loro.

— Dovrò iniziare a tenerti lontano da quei libri di psicologia, — dissi.

— Hai ragione. Sto cominciando a parlare come te. Non dirai a nessuno che ho usato la parola «potenziare», vero?

— Sarò muto come un pesce. Ma la domanda principale resta ancora senza risposta. Che senso ha tutto questo? Qual è il collegamento tra il furto di grasso e una merda come quella che abbiamo appena visto?

Leonard scosse la testa. — Non lo so. Forse c'è qualcosa nel bloc-notes. Ma io non ci ho capito un accidente.

Aprii il blocchetto e lo sfogliai. C'erano file di lettere. Roba tipo YCU-ART-QWEP. Poi un'altra fila, e un'altra ancora, fino in fondo alla pagina.

Dieci pagine tutte così.

— Cosa credi che sia? — chiese Leonard.

— È la calligrafia di Raul?

— No.

Studiai il blocchetto per qualche istante. Poi dissi: — C'è lo stesso numero di lettere in ogni gruppo. Alcuni hanno le stesse tre lettere all'inizio. Pensaci.

— Ci ho già pensato.

— E facile, non si tratta di un supercodice, ma solo di appunti personali. Sono scritti in modo da risultare incomprensibili a una prima occhiata, ma non ci vuole molto per capire di cosa di tratta. Anzi, è una cosa abbastanza stupida.

— Stai cercando di farmi sentire stupido?

— Non mi dispiace cogliere questa opportunità, di tanto in tanto.

— Andiamo Hap, sono già abbastanza depresso.

— Sono numeri di telefono. Basta sostituire le lettere con numeri, e scopri che si tratta di una rubrica telefonica. I primi tre numeri di ogni gruppo sono i prefissi di zona.

Andai al telefono, e confrontai le lettere con i numeri sulla tastiera. — Molti sono numeri di Houston. Alcuni tra i più ricorrenti hanno il prefisso di Dallas. Gli altri non so.

Sollevai la cornetta e composi uno di quei numeri. Una voce di donna disse: — East Side Video.

— Può dirmi dove si trova esattamente il vostro negozio?

Me lo disse, e lo appuntai su un pezzo di carta mentre lei parlava.

— Grazie, — dissi poi. — Non ero sicuro di avere l'indirizzo giusto.

Provai diversi altri numeri. Erano tutti negozi di videonoleggio. Scrissi i loro nomi e gli indirizzi, e passai la lista a Leonard.

— Qualcosa mi suona, — disse. — Ho la sensazione di avere la risposta, ma non riesco ad afferrarla.

— I video di violenza sessuale, — dissi. — So che ne arrivano parecchi dal Giappone. Ho sentito qualcosa in proposito in tivù, tempo fa. Forse non leggo i giornali, ma cerco di mantenermi aggiornato con i notiziari. I video realizzati in Giappone sembra che non mostrino la violenza sessuale con immagini hard-core. Può essere roba preparata, ma come hai detto tu, se lo è, non lo sembra.

— Qual è la storia dei nastri giapponesi?

— Hanno iniziato a venderli qui negli States, ed è stato un boom, finché

molti hanno cominciato a fare pressioni sui negozi perché smettessero di acquistarli. Cosa credi che sia accaduto?

— Hanno iniziato a venderli sottobanco.

— Nella maggioranza dei casi, credo di sì. E se il nostro governo ha fatto pressioni su quello giapponese, o semplicemente ha costituito dei comitati di controllo per l'importazione dei video, è possibile che qualcuno abbia pensato di iniziare una produzione nazionale. Dopotutto siamo un paese capitalista. Alcuni imprenditori di LaBorde violentano dei gay nel parco, filmano il tutto, e vendono i video ad altri figli di troia che li mettono in commercio. Il mercato maggiore è quasi certamente nelle grandi città.

— Funziona, — disse Leonard. — Chi li realizza non va incontro a grossi problemi, perché la maggior parte dei gay che frequentano il parco lo fanno di nascosto, e preferiscono non andare dalla polizia a spiegare che sono gay. E anche quelli che sono apertamente omosessuali, probabilmente preferiscono non dover raccontare una storia così umiliante. Credo che pochi ne parlino.

— Esatto. Ti ricordi quando abbiamo sentito di quei pestaggi di gay nel parco? Suppongo che in molti casi si sia trattato di qualcosa di più di semplici pestaggi.

— E il capo della polizia ha insabbiato tutto?

— È difficile sapere quanto sia corrotto quel vecchio bastardo. Forse non è cosi stronzo. Forse gli stiamo gettando addosso della merda che non si merita.

— A te è sempre piaciuto pensare in quel modo, Hap. Per uno che ha passato tutto quello che hai passato tu, sei ingenuo come un pulcino. Ci sono persone, là fuori, convinte che se possono fare un po' di soldi con questa roba, e non sono stati loro a violentare quella gente, e nessuno è stato ucciso, e in fondo si tratta solo di un mucchio di froci, vendere i video va benissimo. Credo che il capo sia un tipo così. Anzi, credo che a lui importino solo i soldi, anche se qualcuno viene ucciso, e anche se è stato lui a ucciderlo.

— Credo che tu stia esagerando. Ma la vera domanda è: cosa possiamo fare noi?

— Quei tizi probabilmente hanno ucciso Raul per proteggere questo racket del grasso e dei video di violenze sui gay. E ti dico, amico mio, che se la legge non ha intenzione di fare nulla in proposito, io scoprirò chi c'è dietro, poi sarà solo il diavolo a conoscere i loro nomi.

— Allora diventerai come loro.

— Stronzate! Nessuno pensa che un disinfestatore di scarafaggi sia un assassino. Non sto parlando di violentare e picchiare persone innocenti che cercano l'amore nei posti sbagliati. Sto parlando di debellare una piaga. Ascolta, so come sei fatto, ma parlare non serve. Ti ho sentito delirare sugli orrori del commercio sessuale di bambini in Thailandia, sui problemi dei poveri, dei neri, delle donne e dei gay. Io invece ho intenzione di *fare* qualcosa.

— Non ho detto che non m'importa, Leonard, ho detto...

— Lascia perdere.

— Non prendertela. Io...

— Lascia perdere, ho detto.

Leonard si alzò, prese i video e il bloc-notes, cacciò il tutto nella busta di Jiffy e uscì. Non lo seguii. Restai seduto sul divano finché udii il rumore della sua auto che si allontanava.

14.

Quella notte dormii male. La mente vagava dalle immagini del video, a Raul e a Leonard. Lui e io litigavamo spesso. Leonard perdeva le staffe con facilità, ma in quel caso non sapevo cosa pensare, o cosa aspettarmi. Volevo aiutarlo, tuttavia una cosa è piegare un po' la legge, un'altra molto diversa è calpestarla e prenderla a calci in culo.

Se avessi fatto quel che voleva Leonard, mi sarei sporcato le mani di sangue. E una volta partiti, non sapevo dove ci saremmo fermati. Avevo già ucciso, e non mi era piaciuto. Non ci avevo perso il sonno, è vero; perché si trattava di legittima difesa, e non c'era alternativa. Ma non mi era piaciuto, e non mi ero sentito affatto un eroe. Non volevo trovarmi di nuovo nella posizione di dover uccidere.

Mi voltai e rivoltai nel letto, e finalmente riuscii a scacciare quella storia dalla mia mente abbastanza a lungo da riuscire a pensare a Brett. Pensai a ciò che aveva fatto all'ex marito. Era legittima difesa o vendetta? Peccato che Leonard fosse gay. Lui e Brett avrebbero fatto una bella coppia.

Cristo, lei mi piaceva, ma volevo davvero una storia con un'incendiaria impenitente munita di figli teste di cazzo? Anch'io però forse non ero proprio un buon partito.

Così passò la notte: un sonnellino di tanto in tanto, e un sacco di pensieri e di cambiamenti di posizione.

Mi alzai prestissimo, misi su un caffè, e pensai di chiamare Leonard, ma

non lo feci. Era troppo presto, e visto che era già incazzato, una telefonata a quell'ora non lo avrebbe certo ammorbidito. Mentre ci pensavo iniziò a piovere. Gran bel modo di cominciare la giornata. Restai a oziare fino all'alba, feci colazione e decisi di chiamare Brett. Probabilmente era appena arrivata a casa, e forse potevo parlarle un po' prima che andasse a dormire. Feci il suo numero, ma non rispose nessuno. Aspettai un po', bevvi un'altra tazza di caffè, e riprovai. Stavolta rispose, con la voce stanca.

— Sono io, — dissi. — Hap.

— Sì, mi ricordo ancora di te.

— Be', Brett, ora che hai risposto, non so perché ho chiamato. So che sei stanca...

— E tu?

— E tu cosa?

— Sei stanco?

— In realtà sì. Ho bevuto del caffè, ma non aiuta molto.

— Se passi di qua, ho in mente una cosa che potrebbe rinvigorirci entrambi. A meno che tu non sia troppo stanco per voler essere rinvigorito.

— Il rumore che senti è quello del mio furgone che sta parcheggiando sotto casa tua.

Anche se volevo arrivare da lei il più rapidamente possibile, feci una deviazione per passare da Leonard. Immaginai che dormisse ancora, perciò non bussai. Gli scrissi un biglietto e lo infilai nella portafinestra. Gli lasciai il numero di Brett, spiegando di chiamarmi dopo mezzogiorno. Scrissi anche che mi dispiaceva per ciò che era accaduto, e che dovevamo parlare. Firmai: mamma.

Quando arrivai da Brett, lei aprì la porta prima che riuscissi a bussare. Restai imbambolato sulla soglia. Aveva addosso soltanto un paio di slip rossi, le pantofole, e un neo che sembrava una goccia di cioccolata sul seno destro, vicino al capezzolo. Un capezzolo molto carino, potrei aggiungere.

— Se non ti dispiace, — disse, — pensavo che potremmo definire questo incontro come il nostro secondo appuntamento.

— Ne sono felice, — dissi.

— Anch'io. E per provartelo, ho un'intera scatola di preservativi sul comodino.

— Questo è quel che chiamo ospitalità.

— Sai, mi eccita vederti, ma il motivo per cui i miei capezzoli sono duri come li vedi è che li ho sfregati con del ghiaccio.

Mi prese per mano e mi condusse in camera da letto. Ci abbracciammo e ci baciammo. Brett iniziò a togliermi i vestiti, e io l'aiutai. Ci stendemmo sul letto.

— Se sei un feticista delle scarpe, — disse lei, — posso tenere le pantofole.

Risi, e Brett calciò via le ciabatte. L'aiutai a togliersi le mutandine rosse. Non volevo che fosse tesa. Assaggiai con la punta della lingua la goccia di cioccolato sul seno. Era molto meglio della cioccolata, in realtà. Facemmo l'amore per un'ora, poi ci addormentammo con il rumore della pioggia.

Quando mi svegliai, Brett era china sopra di me.

— Mi è piaciuto un sacco, — disse. — Sono persino venuta.

— Spero che tu non intenda «malgrado te».

Rise: — No, non voglio dire che sono venuta malgrado te.

— Anch'io, — dissi.

— Anche tu cosa?

— Anch'io sono venuto.

Lei rise. — Gli uomini vengono sempre.

— Eiaculare non è lo stesso che venire, nel mio dizionario. È piacevole, ma quando vieni sul serio ti rendi conto della differenza. Non è più solo una pressione che si libera, è uno stato mentale diverso. Come quando cambi canale alla tivù, e sorpresa, sta iniziando proprio il tuo film preferito.

— Per dio, Hap, sei un vero filosofo.

— Lo so.

— A proposito, qual è il tuo film preferito?

— La prossima domanda non sarà qual è il mio segno zodiacale, vero?

— Non me ne frega niente di quella roba. Mi interessano i film.

— *Casablanca.* Mi piacciono anche le passeggiate nel parco, e da grande diventerò un chirurgo e aiuterò l'umanità.

Brett rise. — Il mio preferito è *Acque del sud.*

— Quello è il mio secondo preferito.

— Il mio secondo invece è *Tutti insieme appassionatamente.*

— A me piacciono *Casablanca* e *Acque del sud.*

— Quella parte dove cantano la canzone del do-re-mi, o come cavolo si chiama. Mi piace moltissimo.

— A me piacciono *Casablanca* e *Acque del sud.*

Mi mollò una pacca. — Non ti piace *Tutti insieme appassionatamente?* È il più grande musical mai realizzato! Scommetto che lo trovi frivolo.

— Esatto.

— Hap Collins, ti credevo un uomo sensibile.

— Lo sono, — dissi, e mi indicai un occhio con un dito. — Premi qui e mi fa male. Ma riguardo a *Tutti insieme appassionatamente,* preferirei farmi inchiodare l'uccello a un edificio in fiamme, piuttosto che dover sopportare di nuovo quella porcheria. Non lo farei neppure se il pop-corn fosse gratis e tu me lo mettessi in bocca un pezzetto alla volta usando la tua vagina.

— Vagina?

— È il termine medico per fica.

— Cristo, Hap, sei quasi un dottore... Insomma, *Tutti insieme appassionatamente* non ti piace.

— No. Mi fa proprio schifo. Ma a te piace *Acque del sud*, e questo è buono.

— Mi ha sempre fatto impazzire Bogart. Mi piace anche Walter Brennan. Hai presente quando parla di essere punti da un'ape?

— Piace anche a me. E mi piace Lauren Bacall.

— Ci avrei scommesso.

— Non dovrebbe piacermi? Ti somiglia, in un certo senso.

— Sul serio?

— Sì. Nel fatto che siete entrambe donne.

— Stronzo... Vuoi sapere una cosa?

— Cosa?

— Voglio che andiamo dal medico a farci un check-up. Essere certi che nessuno dei due abbia l'Aids o cose del genere. Vorrei superare il più rapidamente possibile la fase del preservativo, e iniziare la nostra relazione con una completa fiducia.

— Non ti fidi della mia parola, se ti dico che non ho l'Aids?

— Se mi dài la tua parola che *non pensi* di averlo, ci credo. Probabilmente è vero. Ma forse a te non conviene fidarti della mia parola. Sono stata sessualmente attiva per tutta la mia vita, Hap.

— E devo dire che tutta quella pratica ti ha fatto bene.

— Non credo di avere nulla, ma vorrei che iniziassimo la nostra storia con un punteggio zero.

— Va bene, — dissi. — In ogni modo, come sai, io ho appena subito tutte le analisi del sangue possibili, quindi secondo me possiamo presumere che io sono a posto.

— Va bene, — disse Brett.

— Perché non guardi la mia cartella clinica, e parli con i medici?

— Lo farò.

— Perfetto, — dissi. — Solo un'ultima cosa.

— Spara.

— C'è una cosa su cui sono un po' vecchio stile. Be', forse varie cose, ma insomma, se questa è una relazione, e non solo una bella scopata, voglio che sia una relazione con tutti i crismi.

— Intendi dire che dovrò smettere di scopare con tutto lo staff dell'ospedale e con i pazienti?

— Esatto. E io, per amor tuo, lascerò stare gli animali della fattoria.

Lei si strinse contro di me. — Caspita, questa sì che è una dichiarazione d'intenti. Senti, ci sono ancora diversi preservativi, nella scatola.

— Oh, detesto lasciare le scatole mezze vuote, non sei d'accordo?

— Completamente, — disse Brett.

— È così poco ordinato.

— È vero. A proposito, Hap. Ti avevo già detto che prima ero un uomo?

La colpii con un cuscino, lei rise, poi facemmo l'amore di nuovo.

Dovevano essere circa le cinque del pomeriggio quando il telefono squillò. Brett si stirò, andò in cucina nuda, poi tornò indietro. — È per te, caro.

— Grazie. Spero non ti dispiaccia. Ho detto a un amico che mi avrebbe trovato qui.

Era in piedi sulla porta, con una gamba in avanti, e mi mostrava quello che volevo vedere. Scesi dal letto, mi avvicinai e lei mi afferrò, dicendo: — Ci sono ancora dei preservativi, in quella scatola.

La baciai, e Brett tenne la mano dove volevo che la tenesse. Io misi la mia mano su di lei. — Te la sei depilata per me, — dissi, — o di solito la tieni così?

— Me la sono depilata per te, — rispose. — Pensavo che così sarebbe stato un po' diverso. E che non mi sarei presa le piattole. Ti piace?

— Se non l'hai capito finora, non so che altro potrei dirti.

Un attimo dopo mi liberai, e per andare in cucina praticamente dovetti scavalcare il mio uccello. Sollevai il telefono.

— Sì? — dissi.

— Sono io, — disse Leonard, come se invece io aspettassi la chiamata di qualcun altro.

— Mi fa piacere.

— La donna che ha risposto. È lei quella di cui mi hai parlato?

— È lei.

— Bene, sono contento.

— Hai chiamato per congratularti?

— No, ho chiamato perché il tuo biglietto diceva di chiamare.

— Quando l'ho scritto mi sentivo molto fraterno: Ora però non sono sicuro di voler sprecare il mio tempo con te. Questa donna è il mio primo grande amore dopo Minnie, la fidanzata di Topolino.

— Che bello... Ehi, sul serio, Hap. Pace fatta?

— Pace fatta, Leonard.

— Ero incazzato. Avevo bevuto, e questa storia mi sta fottendo il cervello.

— Non c'è bisogno di dire altro.

— Ti voglio bene, Hap.

— Anch'io. Ascolta, cerchiamo di scoprire tutto quello che possiamo. Io sono con te, ma...

— Devo comportarmi bene.

— Esatto.

— Posso promettere di riuscirci solo fino a un certo punto.

— Facciamo le nostre indagini, — dissi. — Se troviamo qualcosa, cerchiamo di costringere la polizia a occuparsene, e non ci sporchiamo le mani di sangue. È chiaro?

— E se non riusciamo a costringere la polizia a occuparsene?

— Se dovessimo trovarci in quella situazione, ci penseremo al momento.

— Quando cominciamo?

— Domani.

— Dove?

— Dal posto in cui Raul ha frequentato il corso di parrucchiere. Come si chiama?

— Antone's.

— Passo a prenderti domattina alle nove.

— Ci vediamo, Hap, — disse Leonard.

Tornai in camera da letto. Brett aveva in mano la scatola di profilattici. La scosse.

— Propongo di svuotarla del tutto, — disse.

Non ci riuscimmo, ma ci andammo vicini. Poi lei si strinse forte contro di me, e chiuse gli occhi. — Sonno, — disse.

L'abbracciai, e poco dopo dormiva. La guardai, e pensai al suo ex marito

che la picchiava e la violentava. Come aveva potuto?

Pensai alle belle dita lunghe di Brett strette intorno a un badile, o mentre armeggiavano con il liquido per accendere la stufa e i fiammiferi. La baciai sulla guancia e mi stesi accanto a lei e sentii il suo calore, e presto mi addormentai anch'io.

15.

Ci svegliammo che era quasi sera, e preparammo una cena veloce: sandwich al prosciutto e patatine fritte. Mentre sedevamo nudi a mangiare, qualcuno bussò alla porta, e dovemmo correre a infilarci i vestiti.

Brett fece prima, infilandosi una lunga T-shirt, e si avviò alla porta mentre io continuavo a vestirmi in camera da letto. Non riuscivo a trovare i pantaloni, ma finalmente li localizzai, appallottolati sotto il letto. Trovai un calzino dietro una sedia.

Quando fui vestito entrai nel soggiorno. C'era Ella. Mi sorrise. Sembrava davvero la sorella minore di Brett.

— Bene, vedo che la scintilla è scoccata, — disse.

— Più che di scocchi, si tratta di schizzi, — disse Brett.

— Brett! — esclamò Ella, ma vidi che non era realmente offesa.

Le rivolsi un sorriso. Da vicino, notai che il suo viso così grazioso era deturpato da un occhio nero, parzialmente nascosto dal trucco.

— Sei venuta solo per disturbare? — chiese Brett.

— No, sono venuta a chiederti se la prossima settimana possiamo scambiarci i turni. Puoi farmi questo favore?

— Potrei, — disse Brett. — Ma devo pensarci su. La vecchia caposala Meanie non ama i cambiamenti, e non credo che tu le piacerai.

— Sul serio? — disse Ella. — Cos'ho che non va?

— La stessa cosa che ho io e un paio di altre ragazze —. Brett mi rivolse un'occhiata triste. — Siamo troppo belle. Vorrebbe che tutte le infermiere fossero più brutte di lei.

— Stai parlando sul serio? — disse Ella.

— Certo. Comunque, non preoccuparti. Basta che tu prenda un altro paio di botte in testa come quella che hai adesso, e sarai pienamente qualificata.

Ella assunse un'aria imbarazzata. — Brett, io...

— Scusami, non volevo metterti in imbarazzo. Hap capisce.

— No, non capisco, — dissi.

— Hap Collins! — disse Brett. — Certo che capisci.

— Neppure io voglio metterti in imbarazzo, Ella, ma ora che Brett ha abbordato l'argomento, non capisco perché sopporti una situazione del genere.

— Brett, non avresti dovuto dirglielo, — disse Ella. — Non è giusto.

— Non puoi continuare a nascondere tutto, ragazza, — disse Brett. — È la cosa peggiore che puoi fare. Nascondere quello che ti fa, è come incoraggiarlo a continuare.

— Brett ha ragione, — rincarai. — Molla quel bastardo.

— Sta andando dallo psicologo, — ribatté Ella.

— Fanculo la psicologia, — disse Brett. — Tuo marito è uno stronzo. Tira lo sciacquone e liberati di lui.

— Lo amo, — disse Ella.

— Anch'io amavo quel pezzo di merda di mio marito, — disse Brett. — Ma un giorno non l'ho amato più e gli ho dato fuoco alla testa.

— Io non sono come te, — disse Ella. — Ora devo andare.

— Scusami, — disse Brett. — Non avrei dovuto...

— No, hai ragione. Pensa allo scambio dei turni, va bene?

— Certo.

Ella uscì rapidamente. Brett disse: — Benedetta ragazza.

Stavamo per rimetterci a mangiare quando suonò ancora il campanello. Brett andò ad aprire. Era di nuovo Ella. In lacrime. — La macchina non parte. Farò tardi. Lui detesta quando arrivo tardi. Pensavo che forse il tuo amico... Scusa, ho dimenticato il tuo nome...

— Hap, — dissi.

— Hap, puoi aiutarmi a capire cos'ha la mia macchina?

— Guarda, la verità è che non saprei riparare neppure un triciclo.

— Kevin si arrabbierà moltissimo, — mormorò Ella.

— Ti portiamo a casa noi, — disse Brett. — Va bene, Hap?

Prendemmo il mio furgone. Ella abitava nella parte est della città. Era una giornata bellissima. La pioggia della mattina aveva dato un nuovo splendore a tutte le cose, come se il mondo fosse stato lavato e lucidato.

Un paio di chilometri dopo il limite cittadino arrivammo in un posto dove prima c'era un negozio di alimentari. Una volta mi ci ero fermato per comprare un sandwich che sapeva di merda. Ora di quel negozio restavano in piedi soltanto i muri. Ecco cosa succede, a vendere sandwich schifosi.

Voltammo per una strada sterrata costellata di cassette della posta e lam-

pioncini. Superammo un canile sotto lo sguardo vigile di una mezza dozzina di pastori siberiani.

Poco dopo, ci trovammo a percorrere uno dei più brutti pezzi di terra che avessi mai visto. Si capiva subito che pochi anni prima era stato un bosco. Qualcuno aveva abbattuto gli alberi, venduto la legna, e trasformato il terreno in un parcheggio per camper e case mobili. Non si erano neppure disturbati a ripulire bene la zona, e molti ceppi spuntavano qua e là. Tra gruppi di ceppi anneriti e pozzanghere, c'erano camper e autotreni trasformati in case.

Superammo una fila di abitazioni di quel genere, consunte, con giocattoli rotti nel cortile e cani tristi alla catena. Finalmente ci fermammo davanti a un camion bianco e carino, con le finiture rosate. Lo spazio sul davanti era pulito, eccetto per il tipico simbolo campagnolo: una qualunque auto nera sistemata su pile di mattoni. In quel caso si trattava di una Ford Mustang. Quando ero al liceo ne volevo una, e credevo che sarei morto se non l'avessi avuta. Non l'avevo mai avuta, ed ero ancora vivo.

Parcheggiammo, ed Ella scese. Ci ringraziò e appena si avviò verso il camion la porta si aprì e uscì un uomo. Indossava un paio di jeans, era a piedi nudi e senza camicia. Robusto, con un ventre leggermente prominente, ma dall'aspetto solido. Alto più o meno come me, capelli a spazzola, non brutto.

— Dove cazzo sei stata, Ella? — disse immediatamente. — È un casino che me ne sto qui seduto ad aspettare la cena.

— La mia macchina, caro. Non partiva.

— La macchina non partiva, — ripeté Kevin, in tono canzonatorio. — Ogni giorno c'è una scusa, vero, puttana?

Ella si voltò verso di noi. — Grazie di avermi accompagnato. Mi dispiace.

— Non preoccuparti, — dissi. — Sei sicura di voler restare?

— Sì.

— Ehi, — intervenne Kevin. — Con chi stai parlando?

— Con Ella, — dissi.

— E che significa «sei sicura di voler restare?»

— Significa che hai l'aria di aver bevuto un po', e che forse sarebbe meglio se lei non restasse.

— Tieni il naso fuori dagli affari miei, vecchio.

— Vecchio?

— Sì, vecchio.

Ella afferrò una spalla di Kevin. — Lascia perdere, caro. Mi hanno dato un passaggio.

Kevin le diede una spinta, facendola cadere sul terreno bagnato. Brett scese dal furgone per aiutarla a rialzarsi. — Torna sul tuo furgone, troia, — disse Kevin.

— Okay, ora hai passato il segno, — dissi. Ero fuori dal furgone, con la portiera aperta. La chiusi, e mi incamminai verso Kevin.

Lui disse: — Cosa hai intenzione di fare, testa di cazzo?

— Una delle due: o ci sediamo e parliamo da persone civili, oppure ti chiudo gli occhi a cazzotti. Poiché immagino che la tua conversazione sia abbastanza noiosa, propendo per la seconda soluzione.

— Chiudermi gli occhi a cazzotti? — disse Kevin. Prima di provarci sappi che ero un buon pugile, una volta. Sono quasi passato professionista.

— Allora saprai senz'altro riconoscere un diretto sinistro, — dissi, e gliene sparai uno. Lo colpii sull'occhio destro, e la sua testa scattò indietro. Poi gli tirai un calcio nelle palle, feci un mezzo salto e gli afferrai la testa mentre si piegava in avanti. La spinsi giù con una gomitata, e sollevai il ginocchio colpendolo in piena faccia. Quando si rialzò, con il viso pieno di sangue, mi spostai di lato, gli presi il braccio e la spalla, piazzando la mia gamba destra dietro la sua gamba destra, e tirai all'indietro con tutta la forza.

Kevin cadde immediatamente, sbattendo la testa sul terreno. Dalla bocca gli usciva un filo di saliva, che brillava come una collana di diamanti al sole del tramonto.

Ella gli corse accanto, coprendolo con il suo corpo. — No, Hap! Non picchiarlo più.

— Perché? — chiesi. — Stavo appena iniziando a divertirmi.

— Non diceva sul serio, — disse lei. — È solo che a volte diventa un'altra persona. Lui non è così.

— Allora chi cavolo è? Era l'altro, quando ti ha fatto quell'occhio nero?

— Sono stata io a provocarlo, — disse Ella.

— Gesù, — dissi. — Farai meglio a chiarirti le idee, Ella. Capisco che una coppia possa litigare, e anche che possa volare qualche ceffone in un momento di rabbia. Ma lui che ti prende a pugni, ti sbatte a terra...

Kevin si era alzato su un gomito. — Meglio che te ne vai, amico.

— Perché? Altrimenti mi sculacci?

Brett si avvicinò e mi prese per un braccio. — Andiamo Hap. Ora è il tuo testosterone che parla. Ella, se vuoi venire con noi, puoi farlo. Se vuoi

rivolgerti a qualcuno, al rifugio delle donne, o a qualunque altra organizzazione, ti ci accompagniamo volentieri.

Ella scosse la testa, mentre aiutava Kevin a rialzarsi.

— Vuoi rivedere il diretto sinistro? — gli dissi.

— Mi hai colto di sorpresa.

— Mi sembrava di averti colto in un occhio.

— Poi ti sei messo a dare calci, come un frocetto.

— Allora racconta in giro che un frocetto ti ha preso a calci in culo, — dissi.

Ella iniziò a trascinarlo verso il camion. A un tratto si fermò e si voltò verso di me. — Grazie, ma non sono affari tuoi. Sul serio. Non sono affari tuoi.

Salì gli scalini con il braccio intorno alla vita di Kevin. Entrarono e chiusero la porta. Noi risalimmo sul pick-up e andammo via.

Quando fummo di nuovo sulla statale, Brett si strinse a me sul sedile.

— Sei stato magnifico, Hap.

— Forse ho fatto un po' troppo il John Wayne.

— Vuoi sapere una cosa?

— Cosa?

— Ho sempre amato i suoi film. Non vorresti portarmi a casa e sedurmi?

— Ti sei eccitata perché ho picchiato Kevin?

— No, perché ti sei incazzato quando mi ha chiamato troia. Non che io non lo sia, a volte, ma grazie per quello che hai fatto.

— Non c'è di che.

— Ho capito che volevi fare qualcosa per Ella. Ma lei non cambia, Hap. Non cambia mai. Ho cercato di convincerla a lasciarlo, ma continua a tornare da lui. E un giorno Kevin la ucciderà.

— Temo che tu abbia ragione, — dissi.

16.

Arrivammo a casa di Brett, andammo in camera da letto e facemmo l'amore. Poi ci facemmo la doccia insieme. Mi vestii e mi preparai a uscire, perché potesse avere un po' di tempo per sé, prima di andare a lavoro.

Mentre mi baciava sulla porta, dissi: — Tornerò.

— Ci credo, — rispose Brett. — Quello che hai avuto finora è appena un assaggio.

Andai a casa, restai alzato a leggere fino a tardi, poi mi feci una bella

dormita. Il mattino dopo passai a prendere Leonard, e facemmo una visita al negozio di Antone.

L'aria aveva un odore dolce, dopo la pioggia del giorno prima, ma si capiva che sarebbe stata una giornata calda. Quello era un aprile che aveva decisamente dimenticato la primavera, eccetto per un'ora o due al mattino presto. Problemi dovuti allo strato di ozono, forse. Ero felice di poter incolpare quelle dannate donne evangeliste e i loro spray per capelli. Perché non usavano gli spruzzatori a pompetta?

Il locale di Antone era un misto tra un negozio di parrucchiere e una scuola per coiffeur. Antone faceva anche il parrucchiere, ma principalmente insegnava il mestiere ad altri. Il negozio era situato all'incrocio tra la Main Street e Universal Street. L'incrocio segnava il confine tra la parte povera e quella più borghese di Universal Street. Seguendo la strada ancora un po', si arrivava alla piazza principale della città, dove tutto era pulito e brillante. Andando nell'altro senso, invece, si aveva l'impressione di trovarsi in un cesso dove in qualunque momento qualcuno poteva tirare lo sciacquone. Un posto dove «Quelli al Potere» tenevano confinati coloro che consideravano dei reietti.

Lasciammo la macchina nel parcheggio tra il negozio di Antone e un centro ricreativo che prima era un 7-Eleven. Attraverso il vetro si vedevano persone che avrebbero dovuto avere un lavoro, o ragazzi che avrebbero dovuto essere a scuola, intenti a giocare a bigliardo. C'erano anche diversi teppisti vestiti da motociclisti. Sperai che nessuno di loro riconoscesse in Leonard il tizio che aveva fatto irruzione al Blazing Wheel.

Leonard gettò un'occhiata ai giocatori di bigliardo, attraverso il vetro. Non disse nulla, ma il suo viso rivelava molto. Leonard pensava che la maggior parte di quelle persone fossero parassiti, pigri e inetti. Probabilmente aveva ragione, fino a un certo punto. Ma secondo me la vita non funzionava così. Bianchi e neri. Buoni e cattivi. La maggior parte delle volte era un misto. Quello era ciò che rendeva tutto cosi difficile. Non era possibile generalizzare, per un pensatore come me. C'erano teste di cazzo su entrambi i lati della medaglia, ma c'erano anche brave persone che stavano passando un brutto periodo. Qualcuno non ti paga un lavoro, ti si rompe la macchina, e all'improvviso ti trovi declassato da piccolo borghese a vagabondo che dorme sotto i ponti e spinge per strada un carrello da supermercato.

Nel negozio di Antone c'era una grande attività. Parecchie persone erano intente a tagliare i capelli e a fare messe in piega ad altre persone che desi-

deravano spendere poco per un taglio, una tinta o un'arricciatura. E sempre un'idea terribile, quella di farsi tagliare i capelli in una scuola per parrucchieri.

Anch'io lo avevo fatto, in passato, poi avevo deciso che tre dollari erano troppo per quello che mi facevano, mentre gli otto dollari che pagavo dal barbiere in centro erano un prezzo giusto. Il posto dove me li tagliavano prima, comunque, non era la scuola di Antone, ma un'altra, situata in un altro quartiere povero di LaBorde, ai tempi in cui la chiamavamo ancora una cittadina, e non una città. Si chiamava Bob's Barber College, e odorava di olio per capelli, crema da barba e sudore maschile. Si vedevano solo uomini, lì. Niente tagli fantasiosi, niente donne. Era un posto dove gli uomini parlavano di quelle che allora si chiamavano «cose da uomini»: caccia e pesca, auto, cani e donne. Di solito in quest'ordine.

I tagli che era possibile chiedere erano limitati. C'era il Taglio a Scodella, come se ti avessero appoggiato una scodella sulla testa e avessero tagliato tutti i capelli che sporgevano fuori. Poi c'era il taglio che definivamo Igiene Mentale, che rifletteva lo stile in cui alla scuola statale tagliavano i capelli ai ritardati mentali. Praticamente significava tagliare in piena libertà, lasciando solo qualche ciuffo di capelli in cima alla testa. Alla fine somigliavi un po' a una rapa. C'era anche il taglio tipo militare, che corrispondeva a una rasatura a zero della testa. Era l'acconciatura preferita per quelli sospettati di avere i pidocchi. E infine c'erano i lavori standard, come l'Ometto Numero Uno, che era quasi passabile, a meno che uno desiderasse lasciare i capelli un po' lunghi dietro. Il taglio era abbastanza buono sulla testa, ma quando si arrivava al collo, la rasatura era completa. L'Ometto Numero Due, invece, oltre al taglio comprendeva una rasatura delle guance, e vari tagli profondi, disinfettati con una roba cosi alcolica e puzzolente che se una mosca ti si posava sulla faccia prendeva fuoco. L'ultimo era l'Ometto Numero Tre, ma era così spaventoso che preferisco non parlarne. Era la specialità di Bob, il maestro che insegnava agli altri. Normalmente operava da ubriaco, con mani malferme, e molti di noi sospettavano che usasse falciatrice e cesoie da giardino.

Non c'è nulla come i vecchi ricordi.

Leonard e io restammo alcuni minuti a guardare una bionda armata di forbicine che tagliava i peli del naso a un anziano signore. Ma quando vidi che i peli tagliati avevano piccole gocce di muco attaccate, persi interesse.

Finalmente arrivò un uomo a chiedere cosa poteva fare per noi. Era basso e pallido, con i capelli neri pettinati all'indietro e impastati con qualcosa

di così brillante che era quasi possibile specchiarsi dentro. Aveva baffetti sottili da divo del cinema degli anni Quaranta, come se avesse bevuto una tazza di cioccolata e avesse dimenticato di pulirsi la bocca. La camicia a colori vivaci era aperta quasi fino all'ombelico, e non era una bella vista. L'uomo aveva un petto da uccello, un po' di pancia, e una linea di peli che correva dalla gola all'ombelico, e sembrava fatta con i peli del naso che tagliava la bionda. Al collo portava una catena d'oro, con un medaglione che mi fece pensare alle monete di cioccolato avvolte in carta stagnola dorata. Dimostrava poco meno di cinquant'anni. Una faccia e un corpo così non sono un dono di natura. Sono necessari anni di stravizi, per crearli.

— Posso aiutarvi, *messieurs?* Sono Pierre.

Il suo accento sembrava uscire direttamente dai cartoni animati della Warner Bros. Peppie Le Pew con una sfumatura di Frito Bandito. Non proprio spagnolo, non proprio francese, assolutamente falso.

— Pierre? — disse Leonard. — Ti chiami Pierre?

— Esatto.

— Dov'è Antone?

— Non c'è nessun Antone, — disse Pierre. — È solo un nome che mi piaceva.

— Allora sei tu il padrone? — chiesi.

Lui annui. — Cosa posso fare per voi? — disse, e il suo accento sembrò ancora meno identificabile, acquistando anche una sfumatura tedesca.

Leonard fece il nome di Raul, e disse: — Sembra che sia stato ucciso. E uscito sul giornale, perciò forse lo sai già.

— Oh, no, — disse Pierre. — Non leggo mai i giornali.

Leonard mi rivolse uno sguardo carico di significato, che mi relegava nella sottospecie umana a cui apparteneva Pierre.

— Sapevo che era scomparso. La polizia è stata qui. Ma che era morto no, non lo sapevo.

— Quello che interessa a noi, — dissi, — è sapere come funziona il sistema di mandare i tuoi studenti a tagliare i capelli alla gente a domicilio.

— E l'ultimo grido, — spiegò Pierre. — I clienti ricchi amano far venire il parrucchiere a casa. Raul era... come dire, bravo. A differenza di altri.

Pierre gettò un'occhiata a un giovane che tagliava furiosamente i capelli biondi di una donna. Il ragazzo aveva un'espressione tesa, come se non avesse mai fatto prima una cosa del genere, e sapesse che anche se l'avesse rifatta cento volte non gli sarebbe mai venuta meglio. Pierre tornò a guardare noi. — Alcuni di loro sono... come si dice? Negati.

— Raul faceva molti di quei lavori? — chiese Leonard.

— Alcuni. Ma forse ne faceva anche altri per conto suo. Abbiamo ricevuto diverse telefonate di clienti che chiedevano referenze su di lui, e noi gliele davamo. Fa parte del servizio che forniamo ai nostri diplomati.

— E puoi dirci chi erano quei clienti?

— Lavorate per la polizia?

— No, — disse Leonard.

— In tal caso, non so se posso.

— Non ti stiamo chiedendo di rivelare i segreti della guerra atomica, — disse Leonard.

— Siamo amici di Raul, — spiegai, — e vorremmo parlare con le persone che lo conoscevano. E per i suoi genitori. Stiamo... stiamo cercando di fare un quadro della sua vita per loro. Qualcosa a cui possano afferrarsi. Mi capisci?

Pierre annui, e quando parlò di nuovo sembrava che avesse dei problemi a srotolare la lingua. — Suppongo che non ci sia nulla di male, in questo.

Lo seguimmo nel suo ufficio, e restammo in piedi mentre lui si sedeva dietro la scrivania. Pierre frugò in un cassetto e tirò fuori un grosso quaderno rilegato in pelle. Lo apri, e fece scorrere il dito su una pagina. Si fermò, emise un suono soddisfatto, trovò un blocchetto e una penna e ci scrisse sopra un paio di nomi, che consegnò a Leonard.

— Solo questi due? — chiese Leonard.

— A loro Raul tagliava i capelli regolarmente, — disse Pierre. — Riguardo ai clienti che si era trovato da solo, purtroppo non posso aiutarvi.

— Pipì, — disse Leonard.

— Si dice *merci* — lo corressi.

— No, devo proprio fare pipi. C'è un bagno, qui, francesino?

Seduti in macchina nel parcheggio, guardammo ciò che Pierre ci aveva dato. Leonard disse: — Spero che quel tipo non sia gay. Darebbe una brutta reputazione a tutti noi.

— Lasciami dire, — ribattei, — che se invece essere etero non è un vanto per nessuno di noi.

— Che cazzo di accento era quello? — chiese Leonard. — Cambiava a ogni frase.

— Era un accento finto, ecco tutto. La cosa più vicina alla Francia che quel Pierre conosce è un croissant. O forse è stato a Paris, Texas.

— Hai ragione. A fine giornata deve essere distrutto. Immagina la fatica

che fa a parlare in quel modo. Cristo, io mi sono stancato soltanto a sentirlo. Che nomi ha scritto, su quel foglio?

Charles Arthur. Bill Cunningham.

— Charles Arthur, — disse Leonard. — Sai chi è, vero? — No.

— King Arthur, il re del chili. Come c'è scritto sulla copertina di quel bloc-notes che era insieme alle videocassette.

— So chi è King Arthur. Solo che non lo conoscevo sotto il nome di Charles.

— Ora, il blocchetto nella busta di Jiffy, e il fatto che il suo nome venga fuori nel negozio di Antone... Una bella coincidenza, non trovi?

— Di quei blocchetti ce ne sono in giro un sacco, — dissi. — Li regalano in tutta la città. Raul ha tagliato i capelli di Arthur, e mentre era lì ha preso un blocchetto. Forse glielo ha dato il re del chili in persona.

— Con dei numeri di telefono in codice scritti sopra?

— Già, è vero, — dissi. — Ma Raul potrebbe aver portato il blocchetto a casa, e Cazzo-di-Cavallo lo ha usato per scriverci sopra quei numeri, per motivi suoi. Forse si trattava di un'indagine che stava svolgendo. Così ha senso, no?

— Forse, — disse Leonard. — Eppure, Raul potrebbe averlo rubato mentre tagliava i capelli ad Arthur. Con i numeri già scritti sopra.

— Devo farti di nuovo la domanda: perché?

— Non lo so. Perché non passiamo alla fabbrica, e vediamo se troviamo il re?

— Un pezzo grosso come lui, — dissi, — probabilmente non ci va mai.

— Possibile, — disse Leonard. — Ma dobbiamo pur cominciare da qualche parte. Altrimenti come raggiungeremo la nostra quota di rotture di scatole quotidiane?

La KING ARTHUR CHILI ENTERPRISES, come diceva l'enorme insegna, era in piena campagna, e occupava venticinque acri. Era un gruppo di grossi edifici puzzolenti. Una parte era dedicata alla preparazione della carne, mentre l'altra era il luogo in cui i peperoncini piccanti venivano macinati, mescolati alla carne e il tutto veniva inscatolato. L'aria odorava di peperoncino e di sangue secco.

C'era anche uno scorticatoio, sul retro, da cui due volte alla settimana emanava una puzza insopportabile. Era il posto dove i pezzi di carne più duri, le pelli, le corna e occasionalmente qualche vecchio cavallo, erano trasformati in sapone, fertilizzante e prodotti vari. O almeno, io pensavo

che il sapone si facesse ancora con i cavalli vecchi. Forse non più.

In passato dalla fabbrica usciva in continuazione un fumo nero e oleoso, finché un'ordinanza del sindaco aveva obbligato King Arthur a liberare quella puzza spaventosa soltanto di notte, due volte alla settimana.

Era un odore così forte che a volte, se il vento soffiava nella direzione giusta, arrivava fino a casa mia, si insinuava attraverso le finestre chiuse, e mi entrava nel naso fino a svegliarmi. Nella parte della città dove viveva Leonard, la puzza era semplicemente letale.

Il parcheggio era fitto di macchine, ma trovammo uno spazio libero con il nome di qualche pezzo grosso scritto sul bordo del marciapiede. Lasciammo l'auto lì, come se lo spazio fosse nostro.

La segretaria era una bionda platinata, snella, giovane, e così cordiale che avrei voluto strangolarla. Chiedemmo di vedere King Arthur, e ci disse che era fuori. Allora chiedemmo di vedere qualche responsabile, e dopo venti minuti di attesa, trascorsi a sfogliare interessanti riviste sulla coltivazione del peperoncino, arrivò da noi un cinquantenne di bell'aspetto, con i capelli grigi e lucenti. Indossava un completo color prugna, con cintura e scarpe bianche. Il vestito sembrava appena uscito dal negozio, e questo mi lasciò perplesso, perché ero sicuro che avessero smesso di fare quegli obbrobri diversi anni prima. Forse a lui piacevano così tanto che se li faceva fare apposta dal sarto. Ai miei occhi, quell'uomo era già colpevole, se non altro di essere un fastidio per gli occhi.

Si avvicinò, ci strinse la mano, e disse di chiamarsi G.H. Bissinggame. Gli dicemmo i nostri nomi. Ci chiese cosa poteva fare per noi. Gli parlai di Raul. Dissi che tagliava i capelli a King Arthur, e che era stato assassinato. Spiegai che eravamo curiosi di sapere qualcosa di più sulla sua morte.

Leonard disse: — Stiamo dando un'occhiata in giro, non è nulla di ufficiale. Speravamo che King Arthur potesse dirci qualcosa su Raul che ci aiutasse a far luce sul motivo per cui è stato ucciso.

Bissinggame corrugò la fronte. — Perché il signor Arthur dovrebbe sapere cose del genere? Non è una faccenda che riguarda la polizia?

— Non stiamo dicendo che sappia qualcosa direttamente, — dissi. — Vorremmo soltanto parlargli. Magari Raul gli ha detto qualcosa che potrebbe darci un indizio.

— Perché avrebbe dovuto dire qualcosa al signor Arthur? — disse Bissinggame. — Il signor Arthur era un cliente, non lo psicanalista del ragazzo.

— Lei conosceva Raul?

— No.

— Allora come fa a sapere che era molto giovane? L'ha chiamato ragazzo.

— Ah, — disse Bissinggame. — Ora vi state comportando male, cercando di tirarmi dentro in questo modo. Voi due non siete la legge. Non avete il diritto di fare indagini, e sono certo che non c'è bisogno che il signor Arthur parli con voi.

— Le ho solo chiesto se conosceva Raul, — disse Leonard.

— No, era un altro tipo di domanda, — disse Bissinggame.

— Ha ragione, — intervenni. — Vede, il mio amico e Raul erano molto vicini. E lui è molto sensibile su questo argomento.

— Le chiedo scusa, — disse Leonard, con un tono come se stesse dando a Bissinggame del testa di cazzo.

— Potrebbe farci questo favore? — chiesi. — Le scriviamo i nostri nomi e numeri di telefono, e lei chiede al signor Arthur di chiamarci. Stiamo cercando di aiutare la famiglia di Raul. Capisce, un po' di informazioni sull'ultimo periodo di vita del figlio.

— Prima avete detto che stavate cercando indizi sull'omicidio, — disse Bissinggame.

— Anche quello, certo, — dissi.

— Ora le dico come stanno le cose, — dichiarò lui. — Il signor Arthur non richiama nessuno. E il motivo per cui ha una segretaria. In quanto a questo Raul so chi era perché il signor Arthur varie volte conduceva i suoi affari mentre si faceva tagliare i capelli, qui in fabbrica. Ma non ho mai conosciuto il ragazzo personalmente, e durante il servizio ricordo che il signor Arthur quasi non gli parlava.

— E se Raul avesse avuto un bloc-notes di King Arthur, con sopra scritte delle lettere in codice che corrispondevano a numeri di telefono, i quali a loro volta corrispondevano a negozi di videonoleggio, e se io e Hap qui avessimo il blocchetto e un paio di video, questo interesserebbe al signor Arthur?

Bissinggame fissò Leonard come se fosse appena entrato dalla finestra appeso a una liana. — Cosa?

— Non importa, — disse Leonard.

— Lei ha bisogno di imparare un po' di buone maniere.

— E vorrebbe insegnarmele lei? — ribatté Leonard. — Un uomo capace di indossare un completo color prugna come il suo è il primo ad avere bisogno di imparare le buone maniere. Non sa che una merda del genere of-

fende gli occhi di tutti?

— Andiamo, Leonard, — dissi.

— Se non ve ne andate immediatamente, chiamo la sicurezza, — disse Bissinggame. — E vi avverto: i nostri uomini non sono un mucchio di poliziotti grassi, e non perdono tempo in chiacchiere.

— Vieni, Leonard, — dissi.

— La sicurezza? — disse lui. — Ora sì che ho paura. Che tipo di completini indossano? Giallo limone? Rosa pesca?

— Leonard, ce ne andiamo, — dissi ancora.

— Sarà meglio, — disse Bissinggame. — Helen! — urlò alla segretaria. — Chiami la sicurezza.

Helen sollevò il telefono. Io afferrai Leonard per un braccio e lo condussi fuori. In corridoio gli dissi: — Merda, Leonard, non posso portarti da nessuna parte. La prossima volta te ne resti con il culo incollato al sedile della macchina.

— Scommetto che sotto il vestito quello stronzo porta dei boxer a pallini, — disse Leonard. — Fare quei completi del cazzo è un crimine contro l'umanità.

— Be', in questo hai ragione.

— Dal modo in cui difende il suo capo, scommetto che ha una foto del vecchio King Arthur nudo che incula una vacca morta. Attacca la foto allo specchio, tira fuori l'uccello dal suo completo prugna, e si fa delle gran seghe. Mi capisci?

— Ti capisco.

— Quel coglione farebbe un pompino a un serpente, se indossasse un completo come il suo.

— Piantala, Leonard.

— Succhiacazzi. Spero che gli servano una scodella di chili andato a male. Probabilmente gli piace pure.

— Vacci piano. Se inizi a parlare male del chili, subito dopo viene il Texas. E sai perfettamente che questo non va bene.

— Hai ragione, — disse Leonard. — Ho passato il segno.

Eravamo appena usciti dalla porta quando un'auto bianca con la scritta «King Arthur Chili» sulla fiancata si fermò in mezzo al parcheggio, e ne scesero due tizi in uniforme verde, con distintivi e senza pistole. Vennero a piantarsi davanti a noi. Uno era grosso come un alce, e l'altro somigliava moltissimo a un vero alce, senza le corna.

— Ci hanno detto che voi due state causando dei problemi, — disse il vero alce. Masticava un sigaro spento con la stessa espressione di una vacca che mastica l'erba. L'altro, quello grosso come un alce, aveva un'espressione illuminante come quella di una pianta in vaso, ma senza il calore. Poteva stare pensando a qualunque cosa: caos e assassinio, pausa pranzo e sigarette, o infilarsi una talpa viva su per il culo. Quel viso non rivelava nulla.

— Come sai che si tratta di noi? — chiese Leonard. L'alce mostrò i denti in un sorriso: — Hanno detto un bianco e un nero.

— Già, — replicò Leonard. — Ma come fate a sapere di non aver beccato il bianco e il nero sbagliati?

Non Alce intervenne: — Perché hanno detto che il negro aveva la lingua lunga. Tu sei un negro, e hai la lingua lunga.

— Ora l'avete fatta.

— Cosa? — disse Alce.

— La frittata.

— E che cazzo significa? — disse Alce.

— Significa, — spiegò Leonard, — che ho voglia di strapparti l'uccello e infilartelo in un orecchio. Chi cazzo credete di spaventare? Non siete neppure dei veri poliziotti. Con quelli come voi noi ci puliamo il culo.

— Tutti i giorni, — dissi io.

— Già, — confermò Leonard. — Tutti i giorni.

— Spesso anche due volte al giorno, — dissi.

— Proprio così, — disse Leonard.

— Certo, — disse Alce. Si portò una mano dietro la schiena, e la ritirò coperta da un tirapugni d'ottone.

Leonard urlò: — Spazzaculo! — e allo stesso tempo gli pestò un piede, afferrò la mano con il tirapugni, gli torse il braccio dietro la schiena e lo sbatté di faccia sul cemento, schiacciandogli il sigaro contro la bocca.

Non Alce si lanciò su Leonard, ma io gli mollai un calcio in una gamba, appena sopra la caviglia, e gli ficcai un pollice in un occhio. Lui urlò e cadde a sedere, coprendosi la faccia con entrambe le mani.

— Sono cieco! Sono cieco! — urlò.

— No, stai tranquillo.

— Non vedo niente!

— Togliti le mani dalla faccia, testa di cazzo ignorante, — dissi.

Mentre Non Alce sperimentava il consiglio, mi voltai a guardare Leonard, il quale stava sfilando il tirapugni dalla mano della guardia. Lo gettò

sul tetto dell'edificio, dicendo: — Vallo a prendere, cazzo di formaggio.

Cazzo di Formaggio, alias Alce, si alzò in ginocchio e restò fermo, senza neppure guardarci in faccia. Lasciò cadere dalle labbra il sigaro schiacciato, come se fosse un dente rotto.

Leonard disse: — Ne avete abbastanza?

Cazzo di Formaggio annuì.

— Bene, — disse Leonard. — Voi due dovreste cercarvi un altro lavoro. In questo non siete neppure a un livello mediocre. Ora, io preferirei che nessuno di voi due si alzasse in piedi finché noi non ce ne saremo andati. E chiaro? Si tratta soltanto di una preferenza. Potete scegliere. La libera scelta è ciò che rende grande questo paese. Ma se vi alzate, Hap e io vi scuoteremo un po' i prosciutti. Capito?

Passammo oltre Non Alce, seduto a terra con una mano sull'occhio. — Ci metterei sopra del ghiaccio, se fossi in te, — gli dissi. — Altrimenti si gonfierà.

— Mi hai rovinato anche la caviglia, — si lamentò Non Alce.

— Metti un po' di ghiaccio anche lì, — dissi. Arrivammo al furgone, misi in moto e partii.

17.

Trascorsero alcuni giorni, e nessuna risposta ci cadde addosso dal cielo. Raul era sempre morto. Io non avevo vinto alla lotteria. Le due guardie giurate non vennero a farci visita con nuovi tirapugni. Bissinggame non ci mandò un catalogo di moda con foto di orrendi completi in colori assurdi.

Ma si verificarono comunque alcuni eventi. Leonard era finalmente riuscito a togliersi la zecca dai coglioni. Con un fiammifero, come gli avevo suggerito io. Aveva funzionato, ma si era bruciacchiato un po' le palle, proprio come temeva, perciò fui sul suo libro nero per un paio di giorni. La zecca finì nel cassettone, come ricordo.

Mentre succedevano queste cose, trovammo il tempo di rimettere il blocnotes e le videocassette nella busta di Jiffy. Infilammo la busta in una scatola di metallo, e la nascondemmo nella vecchia casa di Leonard, dentro uno strappo nella parte posteriore del divano del soggiorno.

Mi feci fare le ultime iniezioni antirabbia dal dottore, e scoprii che la testa dello scoiattolo era tornata da Austin con un referto positivo. Quella notizia mi fece sentire strano per un giorno o due.

Ah, sì, e in varie occasioni Leonard e io scorgemmo il tizio con il cap-

pello da cowboy al volante della Pontiac gialla. Ci seguiva quando eravamo insieme, una volta segui solo me, e alcune volte solo Leonard. Naturalmente era la stessa Pontiac che avevo visto il giorno in cui ero andato a casa di Leonard e avevo scoperto che era stata perquisita. Quindi non era paranoia. A volte quelli sono proprio lì per beccarti. Un maiale dello Yorkshire in completo a tre pezzi e cappello con piuma di tacchino si sarebbe fatto notare meno.

Facemmo in modo di non fargli capire che avevamo notato di essere seguiti. Volevamo che facesse una mossa, ma non fece mai nulla. Manteneva la distanza, non ci stava sempre dietro, ma proprio quando credevamo che se ne fosse andato definitivamente, appariva di nuovo, come una macchia di piscio nelle mutande.

L'unica cosa davvero buona in quei giorni fu Brett. Trascorremmo un sacco di tempo insieme, iniziando a conoscerci, solidificando la nostra relazione, cercando di fare in modo che le nostre due anime diventassero una sola, e naturalmente scopando come due anaconda nella stagione degli amori.

La vita quindi per me non andava affatto male. Leonard, invece, era come una pentola sulla stufa, che non sai mai quando si metterà a bollire. Piccolezze come la zecca o una minuscola bruciatura sulle palle lo facevano esplodere. Inoltre, tra i video rubati c'erano tutti i suoi film di John Wayne e Clint Eastwood, e lui l'aveva presa malissimo. Anche il fatto che il suo completo di J.C. Penney fosse stato maltrattato e avesse una macchia, non contribuiva a migliorargli l'umore. Cominciavo a sperare di trovare presto l'assassino di Raul, solo per non dover più sentire le lamentele di Leonard.

Un giorno, poiché non avevamo pianificato la nostra prossima mossa (una cosa che facevamo spesso), andammo a giocare a minigolf. La primavera sembrava soffocata per sempre. Era la fine di aprile, e faceva un caldo come trovarsi completamente vestiti dentro un calzino di lana sotto una lampada solare.

La sabbia del piccolo campo da golf era bianchissima sotto il sole, e la ghiaia con cui era mescolata crocchiava stancamente sotto i nostri piedi bollenti e pesanti. Niente alberi. Bambini urlanti. E la girandola sulla decima buca non funzionava, perciò bisognava far passare la palla di lato sulle tavole, e ributtarla dentro. In quel modo era difficile contare i punti. Io volevo semplicemente saltare la buca, ma Leonard non volle sentirne parlare.

— Un uomo finisce quel che ha iniziato, a qualunque costo.

— Va bene, capo.

Colpimmo la palla ancora per un po', e quando finimmo io avevo vinto, e l'umore di Leonard era peggiorato.

— Prima ero più bravo a questo gioco, — disse. — Sai che Raul e io facevamo spesso delle partite?

— No, non lo sapevo.

— Già. Io lo battevo sempre. Non riesco a credere che tu abbia vinto.

— Ascolta, Leonard, se vuoi la verità, ho spinto la palla con il piede, sulla buca della girandola. Quello mi ha dato il punto della vittoria.

— Lo sapevo... Non lo stai dicendo per farmi piacere, vero?

— No, è la verità.

— Fatti il segno della croce e giura che...

— Leonard, ti ho detto che l'ho spinta con il piede.

— Mi sembrava di averti visto, con la coda dell'occhio.

— Adesso non esageriamo.

— Allora non l'hai fatto?

— Sì, ma tu non mi hai visto.

— Bene, — disse Leonard. — Il perdente paga il pranzo.

C'era un piccolo ristorante proprio davanti al campo di minigolf, e andammo a mangiare lì. Era un posto con cucina salutista, perciò la maggior parte dei piatti sapevano di merda di cane vecchia, riscaldata e frullata. Però facevano un buon polpettone, e prendemmo quello. Ci sedemmo accanto alla vetrata.

La Pontiac gialla, che ci aveva seguito fin da casa, era dall'altra parte della strada, in un parcheggio di Kroger. Era un buon punto di osservazione. Il traffico su North Street era intenso, e sarebbe stato difficile riuscire ad avvicinarci a quel tizio senza che ci vedesse e tagliasse la corda.

— Credi che pensi che non lo vediamo? — disse Leonard.

— Non lo so, — risposi.

Leonard assaggiò il polpettone, e disse: — Ti ricordi che questo polpettone era abbastanza passabile, una volta?

— Sì.

— Be', ora ha un saporino come se per arrotolarlo avessero usato dei calzini sporchi.

— Oh, bene, non vedo l'ora di... per chi pensi che lavori il tizio nella Pontiac?

— King Arthur, — disse Leonard.

— Questa non è esattamente una risposta ben ponderata.

— No. Mi hai chiesto cosa pensavo, e te l'ho detto.

— Ricordati che quando ho visto per la prima volta il signor Pontiac non eravamo ancora andati a visitare l'impero del chili.

— Lui faceva la posta alla casa. Stava aspettando di vedere chi sarebbe arrivato, e sei arrivato tu.

— Ma poi aveva smesso di seguirmi. Si è rifatto vivo solo da poco.

— Esattamente dopo la nostra visita al regno di King Arthur. La connessione mi sembra ovvia.

— Ma perché aveva smesso di seguirmi, prima?

— Forse ti aveva perso. Ma tu hai dato i nostri indirizzi a quel Bissinggame, ed eccolo qui.

Annuii. — Funziona. Mi piace. Non credo che sia la spiegazione giusta, ma per il momento l'accetteremo. Detesto le cose irrisolte.

— Anch'io, — disse Leonard. — Andiamo a bussare al suo finestrino?

— Non ce la faremmo. Sarebbe già lontano prima che riuscissimo ad attraversare la strada.

— Credi che prenda appunti, o scatti foto?

— Per me può anche farsi le seghe, chiuso in macchina, ma non mi piace essere seguito dappertutto. Mi rende nervoso.

Come se ci avesse udito, l'auto si mosse. Uscì dal parcheggio, e imboccò la strada in direzione nord.

— Lo seguiamo? — disse Leonard.

— Cosa? — dissi. — E il polpettone? E per questo che siamo qui.

— Costa poco, possiamo permetterci di lasciarlo.

— Come no, — dissi. — Passami la salsa.

Dopo mangiato ci venne un'idea. Forse non la migliore del mondo, ma sempre un'idea, e quando ce ne veniva una, in genere ce la tenevamo stretta, perché chissà quando ce ne sarebbe venuta un'altra.

Ci fermammo a una stazione di servizio, facemmo il pieno e partimmo in direzione sud, verso Houston. Era un viaggio di circa tre ore, ma ci perdemmo, e ne impiegammo cinque per arrivare da LaBorde al videonoleggio di cui mi ero segnato l'indirizzo, l'East Side Video.

Il negozio si trovava in una buona zona della città, e aveva una quantità di video. Curiosammo un po' in giro, poi ci avvicinammo all'uomo dietro il banco. Doveva avere poco meno di trent'anni. Capelli rossi lunghi, ben

pettinati. Alzò gli occhi a guardarci. Aveva un foruncolo sul mento che sembrava un vulcano. Veniva voglia di colpire quella palla di pus con qualcosa.

— Posso esservi utile? — chiese.

— Sì, — dissi. — Stiamo cercando dei film speciali.

— Di che genere?

— Ecco, non li ho visti sugli scaffali. Si tratta di roba. .. un po' diversa.

— Ah. Vuol dire porno? Ne abbiamo, ma non li esponiamo certo accanto ai video di Topolino.

— Li noleggiate sottobanco? — chiese Leonard.

— Esatto. Posso mostrarvi un catalogo.

— Quello che cerchiamo noi è una cosa un po' diversa dai soliti porno.

— In che senso?

— Ci hanno detto che qui avremmo potuto trovare dei video... come quelli che fanno in Giappone.

Il tizio spinse le labbra in fuori. — Chi ve l'ha detto?

— Una persona, — rispose Leonard.

L'altro annuì. — Abbiamo qualcosa di quel genere. Non li noleggiamo, però. Li vendiamo.

— Quelli che interessano a noi, — disse Leonard, — ecco... ci sono dei froci che prendono botte e insulti.

Il rosso scoprì i denti in un sorriso. — Certo. Alcuni credono che siano violenze vere. Il motivo per cui sembrano veri è perché sono fatti malissimo. Sì, ne abbiamo. Non è roba da Oscar, in quanto alla qualità, mi capisce?

— Ne vendete molti?

— No, — replicò il rosso. — Ma a cento dollari al colpo non c'è bisogno di venderne molti per fare dei buoni affari.

— Sono video illegali? — chiese Leonard.

— Perché me lo chiede?

— Vorrei saperlo. Se sono illegali, forse dovremmo pensarci due volte, prima di comprarne uno.

— Tecnicamente, sono coperti dal Primo Emendamento. Proprio perché non si tratta di vere violenze sessuali. Tuttavia, poiché a molta gente l'idea non piace, li vendiamo sottobanco.

— Abbiamo visto quello che aveva il nostro amico, — disse Leonard. — Sembrava molto reale.

— Detto tra noi, — disse il rosso, — potrebbero esserlo. Ma le persone

che li realizzano sostengono di no. Messi alle strette, direbbero di averli acquistati da un videoamatore, che li aveva registrati di nascosto. Così, sarebbe come una specie di documentario. Avete presente, come quel video di qualche anno fa, che mostrava dal vivo delle esecuzioni. Ce l'abbiamo, se vi interessa.

— No, grazie, — dissi.

— Quei video sulle violenze ai froci, insomma, chi se ne frega se davvero finiscono con un occhio nero? A volte penso che piacerebbe anche a me prenderli a calci e farmelo succhiare. Anche se ovviamente non lo farei. Per via dell'Aids e tutto il resto. Quel bastardo potrebbe mordermi l'uccello.

Sentivo montare la tensione di Leonard. Se quel tizio avesse continuato un altro po' sullo stesso tono, sarebbe finito presto con un intero scaffale di video su per il culo.

— Va bene, — dissi. — Ne prendiamo uno. Se c'è una cosa che ci piace guardare, è un frocio che riceve il fatto suo.

Il giovane infilò una mano sotto il bancone, e tirò fuori una cassetta con la copertina costituita da una fotocopia incollata sulla scatola di cartone. Il titolo era: *Checche prese a calci.* — Bel titolo, — commentai.

— Be', non sono molto originali, — disse il rosso. — Ma questo l'ho guardato, e devo dirvi che se è finto, è fatto molto bene. Sembra reale come un incidente d'auto.

Tirai fuori un biglietto da cento dal portafogli, come se ne avessi parecchi altri. Lo appoggiai sul bancone.

Il rosso prese i soldi, mi diede il video e disse: — Niente ricevuta, niente sostituzioni. E quella roba non la ricompriamo. Ci costa meno comprarne uno nuovo.

— Al fisco potrebbe non piacere che non segnate queste vendite sui registri, — disse Leonard.

— Il fisco potrebbe non venirlo a sapere, — rispose l'altro.

Ci allontanammo in macchina mentre scendeva la sera, e restammo quasi sempre in silenzio fino a LaBorde, con il video appoggiato sul sedile tra noi.

18.

Non descriverò nei particolari il video che avevamo comprato. Lo guar-

dammo a casa di Leonard, e mi diede gli incubi. Come aveva detto il rosso, se si trattava di una finzione, era dannatamente buona.

Alcuni teppisti nel parco, presumibilmente gli stessi dell'altro video, sempre con i volti coperti da barre colorate, prendevano un mattone e lo usavano per rompere i denti a un giovane gay, costringendolo poi a succhiare loro l'uccello con la bocca insanguinata. Poi lo prendevano a calci nel culo e lo lasciavano steso a terra. Se si trattava di effetti speciali, era una cosa da grandi professionisti. Ma considerando la qualità del resto del video, dubitavo che ci fosse qualcosa di artificiale,

— Lo mostriamo a Charlie? — dissi.

— Non ancora, — rispose Leonard.

— Perché? Non mi piace l'idea di tenere una roba del genere in casa.

— Lo nasconderemo nella mia vecchia casa, insieme con l'altro materiale.

— Non mi piace neppure quell'idea.

Tolsi la cassetta dal videoregistratore e la rimisi nella sua scatola.

— Non avrei mai creduto di dover vedere una roba del genere, — dissi. — Che cazzo sta succedendo alla gente? Ogni volta che mi guardo intorno, resto stupito di quanto poco so della natura umana. Non so molto di nulla, in realtà, ma questo...

— Sia come sia, — m'interruppe Leonard, — sono stufo di sentire scuse. Un tizio spaccia droga, ed è perché è morta sua nonna. I ragazzi poveri spacciano perché sono poveri. Un altro va fuori di testa e ammazza della gente, e dipende dal fatto che mangiava troppi Twinky, e lo zucchero gli è andato al cervello. A volte può anche essere vero, ma sai una cosa? Non me ne frega un cazzo. Credo che una persona dovrebbe assumersi la responsabilità di essere uno stronzo. Una volta era così. Se facevi qualcosa, dovevi essere disposto a pagare il prezzo. C'era meno di questa merda, prima.

— Ora c'è in giro molta più gente, Leonard, e la pressione è più forte.

— Ci sono in giro più stronzi, vorrai dire. E la pressione non c'entra niente. O forse c'entra, e con questo? Tu non sei sotto pressione?

— Leonard, tu stesso parli di voler eliminare delle persone. Qual è la differenza?

— La differenza è che io sono responsabile delle mie azioni. Non racconterò che avevo mangiato un hot-dog andato a male, e che è stata colpa del mal di pancia se ho fatto quel che ho fatto. Se ucciderò delle persone sarà perché è quel che voglio fare, e lo farò con gli occhi aperti, e se riusci-

rò a restare impunito, tanto meglio. In quanto a te, non ti chiedo di seguirmi fino in fondo. Non voglio essere responsabile delle tue azioni.

— Sarebbe molto difficile, per me, non aiutarti, — dissi.

— Lo so, — disse Leonard.

— Allora, cosa facciamo con Charlie?

— Aspettiamo.

— Quanto?

— Un po'. Voglio vedere se riusciamo a scoprire qualcosa da soli. Se risolviamo il caso, se troviamo delle prove che il capo non possa insabbiare, allora mostriamo tutto a Charlie, e forse io non dovrò vuotare la mia scatola di proiettili calibro dodici.

Il giorno dopo iniziai a cercarmi un lavoro onesto. I soldi che avevo fatto in mare non erano pochi, ma da come stavano andando le cose, ci avrei messo poco a trovarmi di nuovo con le tasche vuote.

Il primo posto dove andai fu la fabbrica di sedie in alluminio, ma appena varcai la porta mi venne il mal di pancia. Lavorare in fabbrica e in fonderia, cosa che avevo già fatto in passato, era la mia idea dell'inferno. Restai un attimo immobile ad aspirare l'odore di lubrificante, ad ascoltare il tonfo dei macchinari e a guardare gli operai che si muovevano come se stessero spingendo enormi pietre su per una collina. Poi me ne andai.

Mi recai da una compagnia alimentare locale, e il caporeparto mi disse francamente: — Qui assumiamo soltanto negri e immigrati, perché costano poco.

— Anch'io costo poco, — dissi.

— Certo, ma il modo in cui li facciamo lavorare... Non è una cosa che faremmo a un bianco.

— Questo è davvero molto bianco da parte sua.

— Già, — disse lui.

Lasciai lì quel coglione e me ne andai. Battei tutta la città, provai in un sacco di posti, ma c'era poco lavoro, e quel poco che c'era non valeva la pena. Riempii alcuni moduli di richiesta di assunzione. Un lavoro che sembrava promettente era quello di responsabile della sicurezza in un allevamento di polli. Non era esattamente quel che desideravo, ma alla mia età quel che desideravo non potevo averlo, e quello che potevo avere non lo desideravo.

Cominciai a pensare di nuovo ai campi di rose, dove avevo sempre trovato lavoro, ma decisi di lasciar perdere. Il sole bollente, la polvere nel na-

so... non potevo tornare lì un'altra volta. Era un lavoro adatto a gente più giovane, un lavoro per uno stupido senza nessuna idea di dove andare, oppure era proprio l'ultima spiaggia.

La situazione era piuttosto triste. Poco meno di quarantacinque anni, e nessun vero lavoro, niente fondo pensione, un'assicurazione di merda e un morso di scoiattolo sul braccio.

Dopo un'intera giornata di infruttuosa caccia al lavoro, passai da Brett e la portai a cena in un posto con cucina casalinga. Poi andammo a casa sua e facemmo l'amore, il che era molto meglio che cercare lavoro o lavorare alla fabbrica di sedie di alluminio. Anche se, tutto considerato, un paragone del genere non faceva giustizia ai meriti di Brett.

A letto ci mettemmo a parlare di una quantità di cose, finché, gradualmente, arrivammo a parlare di me e della mia ricerca di lavoro, e del fatto che non ero mai riuscito a conservare per molto tempo lo stesso impiego. Le dissi di Leonard, che era nero e gay, e che per me era come un fratello, o forse anche qualcosa di più di un fratello.

— Caspita! — disse Brett. — Non ho mai conosciuto nessun nero in quel modo ravvicinato. Come amico, voglio dire.

— È un problema?

— Sai, prima ero una di quelle persone convinte che la frase «alcuni dei miei migliori amici sono negri» avesse senso. Non volevo dire nulla con ciò, ero soltanto ignorante come un palo della luce. In seguito ho appoggiato la lotta per i diritti civili, e mi sono sempre sforzata di trattare i neri, a scuola, con amicizia. Ma la mia era solo condiscendenza. Ero una campagnola di basso ceto che cercava di mostrarsi liberale come una del ceto medio con quei poveri negri. Così, alla fine non ne ho mai frequentato davvero nessuno.

— Non hai detto nulla della parte gay.

— Già, c'è anche quello. Da ragazza li consideravo dei pervertiti, e ho sempre preferito non frequentarli. Forse è arrivato il momento di fare un tentativo. Se questo Leonard è tuo fratello, dovrebbe essere anche il mio.

— Non avresti potuto dire una frase migliore.

— Meno male, — disse lei. — Sarò la prima della famiglia a frequentare negri e froci.

Scoppiai a ridere.

— Naturalmente, — continuò Brett, — il livello della mia famiglia era del tipo che se stringi la mano a un nero rischi di tagliarti, come con la pelle di pescecane. Sono cresciuta pensando che ai negri interessasse soltanto

scopare, il che mi sembrava comunque una cosa abbastanza legittima.

— Anche a me piace scopare.

— Aiuta a far passare il tempo. Mio padre era il tipo che si batteva perché il minigolf diventasse uno sport olimpico, e chiamava i neri «scuri», quando non li chiamava direttamente «negri». Mia madre, che era abbastanza liberale per il posto in cui vivevamo, li definiva «persone di colore», ed era convinta che dovessero avere diritto di voto, ma anche bagni separati nei luoghi pubblici. Dopo l'approvazione della legge sui diritti civili, non si sentì mai troppo a suo agio all'idea di entrare nel bagno di una stazione di servizio pensando che forse prima di lei sul water si era seduto un culo nero. Quindi, come vedi, ho dovuto superare alcuni ostacoli.

— Be', tuo padre sarà stato un razzista, ma riguardo al fatto che il minigolf dovrebbe diventare uno sport olimpico, sono d'accordo. È molto più interessante dello skateboard.

Brett rise. — Baciami. Lo feci. Due volte.

— Ora, — disse lei, — facciamo l'amore. E cerca di farlo durare di più, stavolta.

— Grazie per il complimento.

— Non c'è di che, — disse lei, spostandosi sotto le coperte per farmi entrare dentro di lei. — Sai dov'è il buco, o no?

— Il fatto è che ora ce l'ho un po' moscio, — mi giustificai.

— Ehi, è il movimento quello che conta, per farlo tirare. Perciò lo infileremo, anche a costo di spingerlo dentro con un bastone.

— Ma che frasi stimolanti.

Non dovemmo ricorrere al bastone. E Brett aveva ragione. E il movimento quello che conta.

19.

Dopo il tramonto, quando Brett fu uscita per andare al lavoro, me ne tornai a casa felice e soddisfatto. Malgrado tutto, mi sembrava che la mia vita avesse preso la direzione giusta. Aprii la porta, e mentre allungavo la mano per accendere la luce, il soffitto mi cadde in testa, e il pavimento fece un salto e andò a sbattermi contro la faccia. Poi sentii un dolore al fianco, e ancora dolore. Quindi delle mani mi afferrarono e mi tirarono su. Una grossa ombra uscì dalle ombre più fitte della casa, mi sferrò una ginocchiata nelle palle e mi lasciò cadere a terra. Poi il ginocchio trovò il mio mento, e gli fece fare un giro sulla giostra. Qualcuno alle mie spalle mi passò

un braccio intorno al collo, mi sollevò e strinse. Era come essere impiccato.

— Come va? — disse la grande ombra.

Mi trascinarono fuori in tre. Alla luce lunare non erano ombre, ma uomini, e uno di loro era molto grosso. Era l'uomo del video, quello a cui appartenevano le impronte di piedi vicino alla porta posteriore della casa di Leonard. Doveva essere lui. Aveva le scarpe che sembravano due canoe. Era quello che Leonard chiamava Big Man Mountain, il lottatore professionista.

Gli altri due erano di formato più piccolo. Non era facile vederli bene nella penombra, ma uno dei due aveva un volto pallido che sembrava uscito da un'esplosione. Le cicatrici dell'acne erano talmente profonde da formare ombre, e le protuberanze sembravano colpi di frusta.

L'altro era un negro tozzo, con i capelli corti e la fronte che luccicava sotto la luna. Aveva un alito dolce come una scoreggia ai fagioli.

Big Man Mountain mi spinse faccia a terra, e gli altri due lo aiutarono a legarmi i polsi dietro la schiena, con qualcosa che sembrava un cavo elettrico. Poi mi tirarono su e mi portarono dietro la casa.

Lì c'era una Chevrolet Impala del '64, probabilmente nera, ma era difficile dirlo, con quella luce. Avrebbe anche potuto essere blu, verde, o di qualsiasi altro colore scuro.

Mi sentii un vero idiota. Ero caduto in trappola senza sospettare nulla. Quando ero arrivato ero troppo euforico. Avevano parcheggiato la loro auto dietro la casa, erano entrati rompendo un vetro o forzando la serratura posteriore, e mi avevano aspettato nascosti ai lati della porta. Quello grosso forse era rimasto ad aspettare in cucina. Ero stato stupido come un'anatra che vola sul nascondiglio dei cacciatori.

I due bastardi più piccoli mi spinsero sul sedile posteriore della Chevrolet, e mi si misero ai lati. Il gigante si incuneò dietro il volante, e accese il motore. Mentre uscivamo dal vialetto incrociammo un'auto che non tolse gli abbaglianti, e Big Man imprecò.

Dalla stradina che conduceva a casa mia ci immettemmo in una strada a quattro corsie, allontanandoci dalla città, dentro un'oscurità più fitta, finché la statale perse le quattro corsie e tornò a stringersi, con gli alberi che pendevano sopra la strada come dita nere.

Ci dirigevamo verso la Louisiana, che si trovava a circa settanta chilometri. Io pensavo a cosa avrei potuto fare, ma non mi veniva in mente nulla. Avevo le mani legate dietro la schiena, e mi trovavo seduto tra due tizi

così sentimentali che se avessero investito un cucciolo indifeso, si sarebbero preoccupati di aver rovinato le gomme.

Continuammo ad allontanarci, con i finestrini abbassati, e il vento che ci soffiava in faccia, umido e profumato di palude, scompigliandoci i capelli. Altre auto ci venivano incontro o ci superavano. Volevo sporgermi dal finestrino e urlare, ma immaginavo che se l'avessi fatto mi avrebbero ammazzato di certo. Cercavo di restare vigile, pronto a cogliere qualunque opportunità. Ma avevo idea che quella notte le opportunità non fossero in Texas.

Percorremmo circa metà della distanza che ci separava dalla Louisiana, poi svoltammo in un'altra strada, dove la terra intorno diventava palude e le ombre si facevano più grandi. I fari dell'auto erano l'unica luce in quell'oscurità.

Continuammo ad andare.

— Immagino che non si tratti di una festa a sorpresa, vero? — dissi.

— Non so, — rispose il nero. — Forse potresti chiamarla così.

— Finora sei sorpreso, no? — disse quello con le cicatrici di acne. Si infilò una sigaretta in bocca, l'accese e gettò il fiammifero fuori dal finestrino.

— Noi siamo bravi a fare le sorprese. Tu mi sei sembrato molto sorpreso, per esempio, e...

— Silenzio, — disse Big Man Mountain.

Non sapevo se parlasse a me o agli altri, ma nel dubbio ci azzittimmo tutti e tre. L'auto continuava a divorare chilometri, e il vento era sempre più soffocato dall'odore di palude, come in una tomba.

Due fari apparvero dietro di noi, e per un istante mi riempirono di una irragionevole speranza. Poi si mossero di lato, e l'auto ci sorpassò.

I boschi intorno diventavano sempre più fitti e più scuri, con gli alberi che si curvavano in avanti sulla strada e le liane che a volte sfioravano il tettuccio della macchina come i capelli di un annegato. Finalmente imboccammo un vialetto sterrato che ci portò a una piccola radura, e al centro della radura c'era una baracca. Sembrava un vecchio capanno di caccia, probabilmente abbandonato, di cui Big Man e i suoi si erano impadroniti. La macchina si fermò, e i due ai miei fianchi mi aiutarono a scendere, incoraggiandomi con un paio di colpi nelle costole.

Mi trovai in piedi nella notte, con la luce della luna che filtrava tra gli alberi come formaggio andato a male. Aspirai tutti gli odori: terra, acqua di palude, pesci morti. Le rane gracidavano. Un uccello notturno gridò. Udi-

vo persino il battito del mio cuore.

Immaginavo che quelle sarebbero state le ultime cose che avrei visto o udito, perciò facevo del mio meglio per godermele. Stranamente, mi sentivo terribilmente vivo.

Mi chiesi se qualcuno avrebbe mai trovato il mio corpo. Mi chiesi quanto a lungo Brett avrebbe sentito la mia mancanza. Mi chiesi se gli animali avrebbero mangiato le mie ossa. Mi chiesi se Leonard sarebbe riuscito a scoprire chi mi aveva ucciso, e in tal caso quale morte orribile avrebbe scelto per i miei assassini. Quasi speravo che non scoprisse nulla. Non mi sorrideva l'idea di Leonard chiuso in galera per il resto della sua vita.

Faccia Butterata prese le chiavi da Big Man, aprì il bagagliaio e ne tirò fuori un contenitore termico che trasportò verso la baracca. Big Man Mountain puntò il raggio della torcia elettrica sulla porta, il nero aprì con una chiave ed entrammo.

In un angolo c'era un vecchio generatore elettrico a benzina. Big Man passò la torcia elettrica a Faccia Butterata, e fece partire il generatore. Poi accese la luce.

La luce era una lampadina a basso voltaggio che pendeva dal soffitto. Particelle di polvere danzavano nella stanza come sciami di insetti frenetici. Accanto al generatore c'era un tavolo, e sul tavolo c'era una batteria da automobile, dei cavi, un cuscino pieno di macchie marroni, e una bacinella di metallo. Le finestre erano sbarrate da assi inchiodate. La porta posteriore era sprangata da un catenaccio.

Sotto la lampadina c'era una sedia di legno. Mi ci fecero sedere, e mi legarono le caviglie alle gambe della sedia con un cavo. Da quella posizione notai un bastone da baseball poggiato accanto alla porta. Era tutto macchiato. Immaginavo di che cosa.

Big Man si avvicinò, sedette sui talloni davanti a me e mi fissò a lungo. Aveva la barba nera e ben curata, gli occhi marroni erano quasi amichevoli, e mi fecero pensare a un cucciolone che volesse una carezza sulla testa. Tirò fuori una mentina, e se l'appoggiò con cura sulla lingua. Con una voce morbida, quasi femminea, disse: — Hai uno sguardo spaventato.

— Puoi scommetterci, — dissi. Di fatto, stavo quasi per piangere.

— Tu e il tuo negro, avete agitato le acque, — disse Big Man.

Io guardai il nero. Nessun aiuto da quella parte. Non si sentiva offeso e pronto a cambiare bandiera. *Negro*, per lui era soltanto una parola. Sembrava annoiato, come se quello fosse un lavoro che aveva fatto un sacco di volte.

Un'occhiata a Faccia Butterata mi rivelò che aveva un dito nel naso, in caccia di una caccola.

— Non dovreste andarvene in giro a fare tante domande, — disse Big Man. — Alcune persone potrebbero trovarsi in situazioni spiacevoli, capisci cosa voglio dire?

— King Arthur?

— Diciamo solo che alcune persone sono dispiaciute di questo.

— Non potrei semplicemente chiedere scusa? — dissi.

— Non credo, — rispose Big Man. — Sai cosa c'è in quel contenitore termico?

— Ghiaccio?

— Esatto. Ma niente birra o Coca-Cola. Solo ghiaccio. Mai avuto i coglioni impacchettati nel ghiaccio, Collins?

— No. Sembra eccitante, ma preferirei evitarlo. Soprattutto se sei tu quello che li impacchetta.

Big Man si voltò verso il nero. — Porta qui il frigo, Booger.

— Io non gliele tocco, le palle, — disse Booger. — Se vuoi mettergli il pacco sotto ghiaccio, fallo tu.

— Porta qui il frigo, testa di cazzo, — disse Big Man. La testa di cazzo non sembrava felice, ma obbedì, e portò il contenitore termico accanto alla sedia. Aprì il coperchio e gettai un'occhiata dentro. Ghiaccio tritato.

Big Man spiegò: — Ora prendo un po' di ghiaccio, e lo metto in una bacinella di metallo. Poi ti caliamo i pantaloni, sistemiamo la bacinella sulla sedia, e ti facciamo sedere sopra il cuscino che vedi li, in modo che le tue arance cadano a mollo nella bacinella. Indovina cosa succede poi?

— Le mie palle diventano fredde?

— Molto fredde. Questo normalmente potrebbe anche anestetizzarti, riducendo il dolore. Ma il fatto è che sono anche bagnate. Perciò basta applicare un po' di elettricità, e non c'è davvero nulla che regga il confronto. Sai dove ho imparato questo trucchetto?

— Te l'ha insegnato la mamma? Lui rise. — Indovina?

— Non voglio indovinare.

— Già, ma io invece voglio che ci provi, — disse Big Man. — A meno che tu non preferisca iniziare subito.

— L'hai imparato alla scuola di buone maniere, — dissi.

Lui scosse la testa. — L'ho imparato quando facevo il lottatore.

— Sul serio?

— Sul serio.

— Ascolta, — dissi. — Io non ho nulla contro di te» Non ti conosco, e non conosco neppure questi due gentiluomini. Non importa neppure che mi riaccompagniate a casa. Mi basta solo che mi lasciate andare.

— Vorrei poterlo fare, — disse Big Man. — Non mi piace il mio lavoro, ma è il mio lavoro, so farlo bene, e molto tempo fa ho preso con me stesso l'impegno di finire sempre ciò che inizio. Perciò farò quello che devo fare, anche se non mi piace.

— È una specie di avvertimento? — chiesi.

Lui scosse la testa. — Non per te. Per il negro. Se invece avessimo preso lui per primo, l'avvertimento sarebbe stato per te. Capisci?

— Forse potreste prendere qualcuno che io e Leonard non conosciamo, e renderlo un avvertimento per entrambi.

— Molto divertente, — disse Big Man. — Potremmo prendere quella donna con cui scopi.

— Figlio di puttana.

— Vuoi davvero essere scambiato con lei?

— Fai quello che devi fare, bastardo.

— Oh, non hai ancora idea di quello che ti farò, piccolo uomo coraggioso. Sai perché mi hanno buttato fuori dal circuito dei lottatori professionisti? Perché non mi piaceva perdere, neppure quando mi dicevano di farlo. Mi piaceva provocare ai miei avversari danni permanenti. Colli storti, gomiti lussati, ginocchia rotte. Piccoli ricordini. E così dopo un po' nessuno voleva più combattere contro Big Man Mountain.

— Forse era per la puzza.

— Stai cercando di provocarmi, vero? Credi che se mi fai incazzare, ti ucciderò subito. Ma ti sbagli. Se non mi dici quello che voglio sapere, dovrai farti tutto il percorso. Quando lottavo, prima di iniziare facevo un piccolo show. Mi portavo una batteria sul ring, attaccavo i cavi e me li avvicinavo alle orecchie. Come se volessi caricarmi. Ma un giorno mi sbagliai. La batteria era carica, e quando avvicinai i cavi alla testa feci un bel salto. Il fatto è che quasi mi piacque. Una piccola scossa ti tira su, quando ci fai l'abitudine. Proprio come la terapia a base di elettroshock. Che tra l'altro mi hanno fatto, tempo fa.

— Non perdiamo altro tempo, — disse Booger.

— Stai zitto, — Booger, ribatté Big Man. — Sto parlando con il signor Collins. Sai, Collins, so molte cose di te. Ti ho seguito, e ti ho fatto seguire. So quando mangi, quando fai la cacca e quando ti fai le seghe. E so che ti sbatti quella infermiera. Quando avremo finito, e tu sarai solo uno strac-

cio unto, forse le farò una visitina.

— Leonard ti ucciderà.

— Il negro? Non credo, Collins. Penso che sarò io a uccidere lui.

— Allora? — disse Booger.

— Mountain, — intervenne Faccia Butterata. — Non ho ancora mangiato. Perché non la facciamo finita presto, così posso andare a prendermi un hamburger?

— Prendi il bastone, — disse Big Man. — E scaldati un po'. Faccia Butterata lo prese, e iniziò a rotearlo. Lo sbatté un paio di volte sul pavimento, e una volta sulla parete. Mentre si esibiva, Big Man continuò a parlare, con la sua voce dolce e lenta.

— Ti stavo dicendo dell'elettroshock. Se ci sei abituato, a basso voltaggio lo sopporti bene. Altrimenti fa male. Ora ti avvicinerò i cavi ai coglioni, ti darò un po' di scosse, quindi ti farò qualche domanda. Voglio sapere quello che hai scoperto, e cosa hai fatto al riguardo. Sarò onesto con te, Collins. Non ne uscirai vivo. Non pensare neppure a questa possibilità. Morirai. I ragazzi, qui, sono in gamba. Possono farti soffrire a lungo. Raul, quel frocetto, hai presente? Volle fare il duro. Non l'avrei creduto uno con dei grossi coglioni, ma ce li aveva. Letteralmente. Erano grossi come arance quando li mettemmo nel ghiaccio.

— Alla fine erano diventati più piccoli, — disse Booger.

— Vero, — disse Big Man. — Cosa vuoi, il ghiaccio, l'elettricità... non è roba che fa bene ai *cojones,* Collins. Ma vedi, se ci dici quello che vogliamo sapere, te la cavi in fretta. Niente elettricità. Solo un bel colpo di bastone alla nuca, al massimo due, ed è tutto finito. Sentirai solo il primo, e nemmeno molto, perché sarà una botta forte. Niente più preoccupazioni. Invece se cercherai di fare il duro, sarà una storia lunga. Senti quel che sto cercando di dirti, Collins? Rispondi.

— Ho sentito.

— Bene. Quindi non abbiamo problemi di udito. Ora, ecco la prima domanda, e ti prego di pensarci bene prima di rispondere. Dov'è il video?

— Quale video?

Big Man chinò la testa sul petto. — Come vuoi. Booger, abbassagli i pantaloni.

— Fallo tu, — disse Booger.

Big Man, che era in ginocchio, si alzò all'improvviso e colpì Booger con uno schiaffo dietro la testa, afferrandogli la gola con l'altra mano.

— Grosso stronzo nero! — disse. — Ti ho detto di abbassargli i panta-

loni. Fallo.

Lo spinse a terra. Booger mi slacciò la cintura, poi tirò giù pantaloni e mutande fino alle ginocchia. Faccia Butterata gli passò il cuscino. Booger mi sollevò e me lo spinse sotto il culo. Poi riempì di ghiaccio la bacinella e la spinse sulla sedia, in modo che i miei testicoli vi cadessero dentro. All'inizio fu doloroso, ma poi il freddo attutì il dolore. Mi contorsi cercando di far cadere a terra la bacinella, ma Booger la tenne ferma. Faccia Butterata mi passò una corda intorno alle spalle, legandomi meglio alla sedia.

Big Man disse: — Non hai idea del viaggio che stai per fare. Dritto fino alla Città del Dolore, amico mio. Ma ti darò un'altra possibilità di prendere l'Autostrada del Bastone. L'ultima cosa che sentirai sarà il sibilo del bastone che cala. Poi nient'altro.

— Lo so maneggiare bene, — disse Faccia Butterata. — Non udrai quasi neppure il sibilo.

— Sentito? — disse Big Man. — Ora, ecco di nuovo la stessa domanda, e spero che stavolta vorrai rispondermi. Dov'è il video?

— Se sai tante cose su di me, come mai non sai dov'è?

— Okay, — disse Big Man. — Forse non so molto, ma sono qui per imparare, Collins. Dov'è?

— Vai all'inferno.

— Kinney, — disse lui a Faccia Butterata. — Collega la batteria e portala qui. Un paio di scosse, e questo deficiente canterà come un canarino.

Faccia Butterata si mise al lavoro.

— Non ho intenzione di stare qui a mantenere ferma la bacinella per sempre, — protestò Booger.

— Certo che no, idiota. Sai come funziona, l'hai già fatto.

— No, l'ultima volta mi è toccato il bastone. Mi piace, il bastone.

— A tutti piace il bastone, — disse Big Man. — Eccetto naturalmente all'uomo su questa sedia. Ci sono già stati seduti degli altri al tuo posto, sai, Collins?

Volevo dire qualcosa di intelligente, di forte, ma non mi venne in mente nulla.

— Mi sembri nervoso, Collins. Vuoi dire qualcosa del video?

La mia bocca era così secca che riuscii appena a parlare: — No.

— Ma cosa ci guadagni? — chiese Big Man. — Morirai comunque, e se non sarai tu a dircelo, lo sapremo dal negro. O forse dall'infermiera.

— Lei non sa nulla, — dissi.

— Questo lascialo giudicare a me, Collins. Credo che tu sia un uomo

onesto. Sul serio, è la sensazione che mi dài. Ma io sono un professionista, e forse dovrò portare qui anche lei. Però ti prometto questo, Collins: se accadrà, farò in modo che sia piacevole. Poiché non ha coglioni da infilare nel ghiaccio, saremo noi a infilare qualcosa dentro di lei. Un sacco di volte. Forse non le piacerà, ma senz'altro piacerà a noi. E forse finirà per dirci qualcosa.

— Lei non sa un cazzo di niente.

— Andiamo, Collins, risparmiale dei problemi. E risparmia anche le palle del tuo negro. Dicci del video.

— Ce l'ha la polizia.

Big Man scosse la testa. — No, non ce l'ha.

— Sì.

— No.

— Sì.

— Non ce l'hanno loro, Collins. Lo so. Ce l'hai tu, o almeno sai dov'è.

Faccia Butterata immerse i cavi nella bacinella. Booger staccò subito le mani dal metallo. Faccia Butterata attaccò uno dei morsetti alla batteria.

Big Man mi venne vicinissimo. — Appena attacchiamo l'altro, te la farai addosso. Se non al primo colpo, al secondo. Risparmiati questa umiliazione. Scegli il bastone. Poi ti ripuliremo, ti tireremo su i pantaloni, e ti scaricheremo nel giardino del tuo negro. Così non resterai a marcire chissà dove.

— Non credo che lo fareste, — dissi.

— Ucciderti con il bastone?

— Ripulirmi e lasciarmi in un posto dove possano trovarmi.

— Forse hai ragione, — disse Big Man. — Ma comunque potresti decidere di andartene senza molto dolore. Va bene, Collins, è il momento della verità. Te lo chiedo per l'ultima volta, poi Kinney collegherà l'altro morsetto. E poi inizieremo anche a romperti qualche osso. Dov'è il video?

— Quale video?

— Vai, Kinney.

E Kinney andò, e il mondo divenne nero, poi bianco, poi sparò un sacco di colori in tutte le direzioni, e io sentii il mio corpo saltare come una rana. Quindi udii un grido, un grido orribile, come di una donna terrorizzata, ma ero io che gridavo. La stanza divenne rosso sangue, poi nera, e da quel nero la faccia di Big Man apparve sopra di me come una luna di carne marcia, circondata di peli e profumata di menta.

— Che te ne pare? — chiese.

Ci misi un po' a riprendere abbastanza fiato per parlare. — Rinvigorisce, — dissi.

— Ah, allora ti è piaciuto, — disse Big Man.

Ci misi ancora del tempo per parlare. — Sì, ma preferirei lasciarlo al livello di una esperienza singola.

— Ne sono convinto. Tuttavia lo faremo di nuovo, Collins, a meno che tu decida di dirmi quello che voglio sapere. Devo dire questo in tuo onore: hai mollato una scoreggia che sembrava il Big Bang, ma non ti sei cacato addosso. Booger se ne è restato ben lontano dalla sedia, perché la merda riesce sempre a schizzare da tutte le parti. Cosa credi che siano quelle macchie sul cuscino?

— Olio d'oliva?

— Merda. E un po' di sangue.

— Uccidimi pure. Da me non saprai nulla, perché io non so nulla.

— Forse dice la verità, — disse Booger.

— Forse sì, — disse Big Man. — Ma le cose andranno comunque avanti nel modo previsto. Diamogli un'altra passata.

Ero sul punto di svenire. Feci appello a tutte le mie risorse, che erano quasi mille, e mi irrigidii.

Ci fu un'esplosione. Le pareti della baracca vibrarono, il pavimento ebbe un soprassalto, la lampadina sopra di me ondeggiò, e io mi resi conto che non si trattava del mio cervello che reagiva alla scarica elettrica. C'era stata una vera esplosione, fuori dalla baracca.

Big Man si chinò, estrasse un revolver da una fondina alla caviglia, balzò verso la porta e l'apri. L'Impala del '64 era in fiamme. La notte era arancione e gialla, con sprazzi di rosso. Olio e benzina schizzavano in cielo, verso il paradiso dei motori.

Un rumore dietro di me. *Wham!* Poi un altro. E un altro. Booger fece un salto e afferrò il bastone da baseball. Faccia Butterata arretrò dal punto in cui era inginocchiato. I cavi della batteria uscirono dalla bacinella, il ghiaccio si rovesciò e mi finì sotto il culo. Faccia Butterata urtò la sedia, e io caddi di lato. Lui batté la testa contro la lampadina, e la fece oscillare di nuovo.

Nell'alternarsi di luci e ombre proiettate dalla lampadina dondolante, tutto accadde rapidamente.

Big Man sparò un colpo con il suo piccolo revolver. Ci fu un lampo. Un altro ondeggiamento della lampadina, e un altro sparo. Da un fucile a pompa.

Faccia Butterata, alias Kinney, inciampò nella sedia e cadde a terra di fianco a me. Un po' della gelatina scura che era diventata la sua faccia mi schizzò sulla guancia. Il sangue era così caldo che scottava.

Big Man lanciò un urlo, e schizzò all'aperto mentre un altro sparo sfondava la parete dove lui si trovava un attimo prima.

Ombra.

Un uomo alto, quello con il fucile, mi passò accanto. La lampadina fece un altro dondolio e si fermò. Allora vidi il calcio del fucile urtare la testa di Booger con un suono come di un barattolo a chiusura ermetica che veniva aperto.

Booger sputò un grugnito e una manciata di denti. Roteò il bastone, ma l'uomo con il fucile bloccò il colpo con la sua arma, poi colpì Booger in faccia con la canna. Booger fece un salto indietro, sbatté contro il tavolo, lo rovesciò e ci cadde sopra.

L'uomo con il fucile gli assestò un calcio nelle palle. Booger urlò, e l'uomo ne approfittò per infilargli la canna del fucile in bocca. Disse: — Buonanotte, leccaculo, — e premette il grilletto.

La testa di Booger praticamente si dissolse.

Restai immobile. L'uomo con il fucile si sedette sui talloni e mi fissò. Era un tipo dal viso lungo, con un cappello da cowboy bianco e macchiato, stivali, blue-jeans e una camicia a fiori scolorita. Realizzai che si trattava dell'uomo della Pontiac.

— Hai il culo scoperto, amico, — disse.

— Sono anche legato alla sedia.

— Vedo.

— Vuoi sparare anche a me?

— Be', sei impacchettato come un regalo... ma non lo farò.

Prese un grosso coltello dalla tasca dei jeans, tagliò le corde che mi legavano i piedi e il petto, poi mi liberò i polsi.

Cercai alzarmi, barcollando. Il cowboy mise via il coltello con un movimento rapido, mi afferrò per un braccio e mi aiutò. Mi tirai su i pantaloni e chiusi la cintura. — Non so cosa dire, amico, — balbettai. — Dovevi proprio ucciderli?

— Potresti dire «Ciao, come va?» E in quanto a ucciderli, sì, dovevo proprio. Avevo pensato di urlare «Mani in alto! », ma non mi è sembrata una buona idea. Mi chiamo Jim Bob Luke.

— Hap Collins.

— So chi sei, — disse lui. — Li ho seguiti quando ti hanno preso, poi li ho sorpassati per non destare sospetti, e dopo ci ho messo un po' a ritrovarli, altrimenti sarei arrivato prima.

— Sono felice che tu sia qui. Anche se non conosco i tuoi motivi. Dov'è Big Man?

— Oh, non mi preoccupa. Tengo d'occhio entrambe le porte.

— Sicuro di te, eh?

— Già. Ora perché non ti pulisci quel cervello dalla faccia con la manica della camicia, così ce ne andiamo prima che il vecchio Big Man torni indietro?

— Credevo che fossi sicuro di te.

— Lo sono. Ma non sono stupido.

20.

Jim Bob Luke mi fece uscire dal retro, attraverso la porta che aveva abbattuto. Nel bosco si muoveva bene. Trovammo un punto da cui potevamo vedere la capanna attraverso il fogliame. L'Impala in fiamme faceva abbastanza luce, ma non c'era traccia di Big Man Mountain.

— Mi è dispiaciuto bruciare un'auto classica come quella, — disse Jim Bob. — Forse potevo abbattere direttamente la porta ed entrare sparando, ma preferisco darmi un po' di vantaggio, quando posso. Sai usare le armi da fuoco?

— Non mi piacciono, ma le so usare bene.

— Meglio così. Perché quella che ho da darti non è una sparapiselli. È una quarantacinque automatica.

Me la diede. Restammo seduti a guardare la macchina che bruciava. Ora le fiamme non erano più molto alte, e lambivano la struttura dell'Impala come la lingua del diavolo intorno alle ossa di un animale.

— Il vecchio Big Man è là fuori, — disse Jim Bob. — Sto cercando di decidere se devo cercare di stanarlo oppure no.

— Ha una pistola.

— Lo so, mi ha sparato, prima. Ha una mira di merda. Ma qui siamo sul suo terreno, e forse è meglio lasciar perdere. Come ti senti?

— Male.

— Ce la fai a camminare?

— Sì.

— Andiamo, allora.

Seguimmo il bosco fino alla riva di un ruscello, poi gli alberi diradarono e ci trovammo in uno spazio aperto. Oltre un recinto di filo spinato c'era la strada. La Pontiac gialla era parcheggiata lì, ma aveva tutte e quattro le ruote a terra.

— Bene, — disse Jim Bob, guardandosi intorno. — Sembra che il vecchio Big Man sia arrivato qui prima di noi.

— Credi che ci stia osservando?

— Forse.

Jim Bob infilò una mano nella tasca posteriore dei pantaloni, estrasse una piccola torcia elettrica, l'accese e la puntò in giro. Trovò delle impronte sul terreno morbido accanto alla strada. — Che piedi, eh? — disse.

— Già.

— Guarda qui —. Puntò la torcia contro l'auto. C'era un profondo graffio sulla fiancata. — Doveva proprio farlo? — disse. — Comunque ho quattro gomme di scorta nel bagagliaio, perciò che vada affanculo, quello stronzo. Ero un boyscout, e sono venuto preparato.

Dal dipartimento coglioni, giù in basso, saliva un dolore orribile, ma cambiai le gomme, mentre Jim Bob sorvegliava i dintorni con il fucile. — Perché ha tagliato soltanto le gomme? — borbottai. — Poteva fare di peggio.

— Credo che il nostro arrivo lo abbia interrotto, — disse Jim Bob. — E non doveva avere voglia di scontrarsi con il mio fucile.

Cambiai le gomme il più rapidamente possibile, aspettandomi ogni momento un proiettile nella schiena. Ma Big Man non uscì dal bosco sparando con il suo piccolo revolver da gamba, Jim Bob non si offrì di aiutarmi a stringere i bulloni, e non arrivò un san bernardo a offrirmi un sorso di acquavite.

Appena le quattro gomme nuove furono a posto, Jim Bob mise quelle tagliate nel bagagliaio, insieme al cric e agli altri arnesi, e finalmente ce ne andammo. Io non ce la facevo più. Il dolore era troppo forte. L'attività lo aveva acutizzato. Svenni sul sedile dell'auto.

Quando ripresi conoscenza, Jim Bob mi teneva per i piedi, e Leonard per le braccia. — Rilassati, fratello, — disse Leonard. — Ora è tutto a posto.

— Strano, — replicai. — Non mi sento affatto tutto a posto.

Chiusi gli occhi e loro mi portarono via, mi sistemarono su una nuvola, e la nuvola era comoda, peccato che ci fosse un fuoco acceso tra le mie gambe, e che non riuscissi a muovermi per allontanarmi dalle fiamme. Per quanto ci provassi, il fuoco mi seguiva sempre. Alla fine mi addormentai,

fuoco o non fuoco, e sognai teste che esplodevano e due scoiattoli rabbiosi, uno con la faccia butterata, l'altro nero con la testa rasata, che mi mordevano ripetutamente le palle, mentre un altro scoiattolo, grasso, con dei piedi enormi, la barba e un paio di corna diaboliche, faceva scoccare scintille da una batteria.

21.

Mi svegliai che era già mattino. Faceva ancora buio, ma si vedevano già strisce di luce nelle tenebre, fuori dalla finestra. Le strisce di luce sembravano star perdendo la guerra, come se la notte avesse deciso di spingere giù la luce, e tenercela finché avesse smesso di respirare.

O forse a me sembrava così, perché avevo visto uccidere due uomini, non avevo mangiato e mi sembrava che qualcuno avesse preso in prestito le mie palle durante la notte per giocarci a ping-pong, e poi le avesse rimesse a posto a rovescio.

Andai in cucina, e vidi Jim Bob e Leonard seduti al tavolo a bere birra. Jim Bob aveva il cappello inclinato all'indietro sulla testa, con le gambe appoggiate a una sedia.

— La colazione dei campioni, — dissi.

— Proprio così, — rispose Jim Bob. — Versa un po' di birra su una tazza di fiocchi di mais, e avrai tutte le vitamine che ti servono per la giornata.

Presi un bicchiere e la caraffa del latte, e mi sedetti con loro. Versai il latte nel bicchiere, e bastò quel piccolo gesto a farmi dolere le palle.

Leonard disse: — Jim Bob mi ha detto cosa è successo ieri notte. Aveva appena iniziato a raccontarmi delle altre cose. Ora che ci penso, anch'io gli ho raccontato un sacco di cose, non so perché.

— Perché sono irresistibile, — disse Jim Bob.

— Sì, e io potrei mandare tutto a puttane, se parlo troppo. Non ti conosco neppure.

Jim Bob sorrise. — Come ho detto, sono irresistibile.

— Hai salvato la vita a Hap, — disse Leonard, — e questo ti dà parecchi punti. Ma non pensare di aver già capito tutto.

— No, ma credo di aver messo insieme le parti più importanti, — disse Jim Bob.

— A me non dispiacerebbe ricevere una quantità di spiegazioni, — intervenni. — E lasciati dire una cosa, Jim Bob. Pedinare la gente al volante

di una Pontiac gialla non è il massimo, se vuoi passare inosservato.

— Lo so, — disse Jim Bob. — Ma non mi preoccupava molto il fatto che mi vedeste. Soprattutto ultimamente. Vi ho seguiti un sacco di volte, e non mi avete visto. In realtà, l'auto che preferisco per i pedinamenti è una Cadillac rossa degli anni Cinquanta. La chiamo la Troia Rossa, ma ora è dal meccanico. Anzi, per essere esatti, la stanno ricostruendo di sana pianta. L'ho distrutta contro un muro di mattoni, dopo aver investito un figlio di puttana che voleva uccidermi.

— Fai presto a far fuori la gente, eh? — dissi.

— Aaah, — disse Jim Bob. — Ora che è a casa al sicuro, con le palle nelle mutande, non gli piace più chi uccide. Collins, se non fosse per me, al posto dei coglioni ora avresti due pezzetti di carbone. Credi che se fossi entrato senza fucile, ieri notte, avrei potuto semplicemente sfidare quei ragazzi a una partita di morra cinese?

— Il nostro Hap, — intervenne Leonard, — se gli capita di ammazzare una mosca per sbaglio, è capace di stare male due giorni. E magari mette pure un po' di zucchero su qualche stronzo di cane, per i parenti.

— Stavo solo dicendo che due uomini sono morti. Non mi sto lamentando perché mi hai salvato la vita, o perché hai protetto la tua. Era una cosa che andava fatta, semplicemente non ne sono orgoglioso.

— Io invece sì, cazzo, — disse Jim Bob. — L'unica cosa che mi dispiace, riguardo ai pezzi di merda di quel calibro, è non poterli uccidere tre o quattro volte di fila.

— Come facevi a sapere di noi? — chiesi.

— È un detective privato, — disse Leonard. — E conosce anche Charlie.

— Quello aiuta, nel lavoro di detective, no? — dissi.

— Certo, — rispose Jim Bob. — Ma ho già detto tutte queste cose a Leonard.

— Perché non ti espandi un po' di più sull'argomento?

Jim Bob sollevò la sua birra. — Ne avete dell'altra?

— In frigo, — disse Leonard.

Jim Bob si alzò, andò a prendersi una birra e si risedette. La stappò, bevve un lungo sorso. Il rumore era quello di un maiale che succhia un biberon.

Quando ebbe ingollato circa mezza bottiglia, l'appoggiò sul tavolo, si pulì la bocca con il dorso della mano, e disse: — Vi darò la versione sportiva abbreviata.

— Io ho la sensazione che quello che dirai non sarà affatto breve, — dis-

si.

Jim Bob fece un largo sorriso. — Hai ragione, è inutile mentire. Amo ascoltarmi parlare, perché sono cosi incredibilmente interessante.

— Interessa anche me, allora.

— Attenti, c'è posta in arrivo, — disse Jim Bob. Alzò una gamba e mollò una scoreggia. — La tenevo in riserva da tempo, — spiegò.

— È stato gentile da parte tua condividerla con noi, — disse Leonard.

— Già. Annusate bene, e sarà come aver gustato una cena messicana.

— Non ti stanca impiegare tutta quell'energia per fingere di essere un buzzurro ignorante?

— Niente affatto, — disse Jim Bob. — E poi è un vantaggio. La gente non sa mai cosa stai pensando. Credono che tu sia semplicemente un bravo ragazzo poco intelligente.

— Invece non lo sei?

Lui mi rivolse un sorriso abbagliante. — No, Collins, non lo sono. Ma puoi credere quello che preferisci.

— Jim Bob è qui a causa di un ragazzo di nome Custer Stevens, — intervenne Leonard.

— Esatto, — disse Jim Bob. — I suoi genitori vivono a Houston. Io ho il mio ufficio a Pasadena, Texas. Lo chiamo ufficio, ma in realtà è un piccolo allevamento di maiali di cui sono proprietario. Di questi tempi gli introiti di un detective privato sono magri, perciò è meglio allevare di persona i propri hamburger.

— Stai deviando dal tema, — dissi.

— Vero. Bene, questo Stevens, il ragazzo, è venuto qui a fare l'università. La cosa più assurda è che i genitori lo hanno mandato qui per tenerlo lontano dalla grande città, e credevano che a LaBorde sarebbe stato al sicuro. Nessuno dei due sapeva che a Custer piaceva succhiare cazzi. Il padre aveva un amico, qui, di nome Richard Dane. Alcuni anni fa io ho fatto qualche lavoro per lui, e Dane mi ha raccomandato a Stevens.

— Vai in giro un casino, eh? — dissi.

— Puoi scommetterci. Non c'è quasi nessuna città nel Texas orientale dove non abbia svolto qualche lavoro. Dappertutto ci sono persone che hanno problemi, e io risolvo problemi.

— Non hai detto per che tipo di lavoro quel Dane ti aveva raccomandato, — disse Leonard.

— Allora, questo Custer arriva qui, fa comunella con altri appassionati del buco nero, e presto finisce nel parco a cercare uccelli. Incontra un tizio,

lo segue fino a un punto isolato del parco, e a un tratto saltano fuori gli amici del tizio, che lo pestano, gli rompono i denti, e se lo fanno succhiare a turno per circa un quarto d'ora.

— E filmano tutta la scena, — dissi.

— Esatto. Custer decide di telefonare ai genitori, spiega loro di essere un amante dell'autostrada al cioccolato, e racconta cosa gli è accaduto. I suoi sono duramente provati dalla scoperta delle preferenze sessuali del figlio, ma quando arrivano qui a trovarlo, vedono come è ridotto e vengono a sapere la storia del video, dimenticano tutto e fanno il loro dovere di cittadini: vanno alla polizia. Parlano con il capo in persona, il quale li imbottisce di chiacchiere, ma loro capiscono subito che non gliene frega un accidente di un frocio con i denti rotti. Anzi hanno la sensazione che secondo il capo il ragazzo se lo sia meritato. Per farla breve, Custer lascia la scuola, torna a casa, e la famiglia aspetta che sia fatta giustizia. E aspetta. E continua ad aspettare. Il capo della polizia non fa un beneamato cazzo. A questo punto entra in scena Richard Dane. Conosce Stevens padre, ed è stato lui a raccomandare di iscrivere il ragazzo all'università di LaBorde, perciò si sente un po' in colpa. Dice a Stevens che una volta io ho fatto un lavoro per lui, con risultati soddisfacenti, e che forse sarebbe il caso di assumermi per ficcare il naso nella faccenda. Stevens mi assume. Io qui conosco Charlie, del dipartimento di polizia, a causa di un lavoro di qualche anno fa. Vengo a trovarlo. Charlie mi dà tutto l'aiuto possibile, ma non è molto. Mi racconta di altri pestaggi nel parco, tutti messi a tacere dal capo, così inizio a fare qualche indagine, e viene sempre fuori il nome di quel McKnee.

— Cavallo, — dissi.

— Proprio lui. Faccio qualche controllo nel parco, e lo vedo sempre. Ogni volta che c'è un po' di azione tra i gay, lui è presente. Non avete idea di quante proposte ho ricevuto dagli acchiappacazzi locali, durante questo lavoro.

— Da me non ne hai ricevuta nessuna, — disse Leonard.

— No, certo, mi riferivo soltanto a quelli carini, — disse Jim Bob. — Ero lusingato, ma non ho quelle preferenze. Tuttavia ho fatto finta di stare al gioco. Ce n'era uno con il culo grosso e un buffo cappello che mi ha anche fatto venire delle fantasie.

— Taglia la merda, — disse Leonard, — e vai avanti.

— Vado avanti per un po', infatti, e a un certo punto entra in scena Raul. È con Cavallo, e comincio a vederlo in giro spesso. Non significa nulla, finché una notte vado al parco, con il mio tipico abbigliamento da frocio...

— Quale sarebbe un tipico abbigliamento da frocio? — chiese Leonard. — Io ho l'aspetto di uno che si veste da frocio tipico?

— Be', non so che tipo di biancheria porti, — disse Jim Bob.

— Stai cominciando a farmi incazzare, — disse Leonard.

— Mi dispiace, — disse Jim Bob. — Ma il fatto è che la maggior parte di loro ha un certo modo di vestire, soprattutto se stanno cercando qualcuno a cui inserire il cavo nel culo. Io mi sono vestito come avevo visto vestire loro. E ha funzionato. Perciò...

Leonard si appoggiò allo schienale della sedia, e incrociò le braccia. Aveva una faccia come se potesse masticare il vetro.

Jim Bob disse: — Il mio scopo è riuscire a collegarmi con i bastardi che hanno pestato Custer Stevens, perciò batto il parco notte e giorno, e finalmente una sera un tizio, uno piuttosto grosso, mi si avvicina e mi propone di seguirlo. Io penso che se gli interessa davvero scopare, mi sentirò un po' stupido quando arriverà il momento di tirare fuori l'attrezzatura, ma sto al gioco, e lui mi porta in un posto isolato, e a un tratto escono i suoi amici dai cespugli e mi si gettano addosso. Ho dovuto dare a un paio di loro un'aggiustata alle idee con il mio manganello.

Improvvisamente Jim Bob tirò fuori il manganello da una tasca e lo batté sul palmo dell'altra mano. — Un paio di colpi di questo, le luci si spengono e il mal di testa la mattina dopo è assicurato. Quei figli di puttana tagliano la corda, e io vedo che ce n'è un altro, uno che corre tra i cespugli. Quello con la videocamera. Lo inseguo, e sto per raggiungerlo, quando l'uomo che mi aveva condotto all'imboscata mi raggiunge e mi salta addosso. Era il tipo che ho fatto fuori ieri notte. Quello con la faccia piena di crateri lunari. Lotto con lui, finalmente riesco a bloccarlo in una presa, e gli faccio un po' di male.

Jim Bob mise a posto il manganello, e bevve un sorso di birra.

— Nel frattempo i suoi compari, quelli che non erano svenuti, riprendono coraggio. Uno di loro ha una pistola, io non avevo portato la mia, così capisco che è arrivato il mio turno di tagliare la corda. Scappo, e loro mi lasciano scappare. Arrivo alla macchina, e cosa vedo, mentre mi allontano dal parco a tutta velocità? Quello con la videocamera, che sale su una moto dietro al vecchio Cavallo. Ora indovinate chi era l'operatore video?

— Raul, — disse Leonard.

— Al cento per cento, — disse Jim Bob. — Videoregistravano quelle porcherie per il loro piacere, o anzi, più precisamente, per soldi.

— Raul era il cameraman? — chiesi.

— Esatto.

Osservai il viso di Leonard contorcersi in varie smorfie, poi assestarsi in un'espressione calma. Mi voltai di nuovo verso Jim Bob. — Sapevi che i nastri venivano venduti a dei negozi di videonoleggio?

— Poiché ho già incontrato in passato della merda simile, — disse Jim Bob, — l'avevo immaginato. E non ci voleva un genio per capire che quelli con cui avevo fatto il mio piccolo numero nel parco erano gli stessi che avevano picchiato Custer, e che Cavallo e Raul erano nella faccenda. Cominciai a seguirli. A volte insieme, a volte separati.

— E immagino che seguendo loro sei arrivato a me e ad Hap, — disse Leonard.

— Già. Scoprii che Raul a volte andava a casa di King Arthur per tagliargli i capelli, e ultimamente andava anche alla fabbrica. Finalmente inizio a capire delle cose, e mentre sto cercando di mettere insieme i pezzi in modo da avere qualcosa di solido da dare alla polizia, cosa succede? Cavallo si fa sparare in testa, e Raul scompare.

— E cosa ha dedotto da questo il nostro intrepido investigatore? — chiesi.

— Ho immaginato che Leonard li avesse fatti fuori entrambi. E che io dovevo seguire anche quella parte della storia, capite, per avere un quadro generale. Cosi arrivo qui e vedo te che stai uscendo di casa, Hap. Da allora vi ho tenuti d'occhio entrambi. Devo dire che in fatto di infermiere hai buon gusto.

— Lei lasciala fuori, — dissi.

— Non intendevo offendere, — disse Jim Bob.

— Charlie sapeva tutto questo? — chiese Leonard.

— No. Non l'ho tenuto informato. Dopo la prima volta che ci siamo visti, ho lavorato da solo. Non sapevo neppure che Charlie conoscesse voi due, fino a dopo la morte di Cavallo. Allora l'ho visto parlare con voi. E ieri ci siamo visti di nuovo.

— Quando hai deciso che non ero io l'assassino? — chiese Leonard.

— Quando l'ha deciso la polizia, — rispose Jim Bob.

— Ma hai continuato lo stesso a seguirci? — dissi.

— Esatto. Non sapevo esattamente cosa stavo seguendo, ma lo seguivo. Seguivo anche altre piste, voi due non eravate i soli. E tu, Hap, sei fortunato che ieri notte stessi seguendo te.

— E perché mi seguivi? — chiesi.

— Pensavo che fosse arrivato il momento di fare una chiacchierata con

te, — disse Jim Bob. — Avevo capito che stavamo cercando la stessa cosa: le persone dietro a tutta la faccenda. Pensavo di parlare prima con te, poi con Leonard. Stavo venendo a casa tua quando Big Man Mountain mi ha incrociato con la sua Impala e ti ho visto sul sedile posteriore. Non avevi l'aria di andare a pattinare, così ho fatto inversione e vi ho seguiti. Il resto lo sai.

— In conclusione, — disse Leonard, — perché ci hai raccontato tutto questo?

— Secondo te? — disse Jim Bob. — Vi ho mostrato le mie carte. Ora mostratemi le vostre.

Leonard mi guardò. Io annuii. Lui disse: — Pensiamo che King Arthur controlli dei tizi che rubano grasso dai ristoranti. Cavallo riesce a infiltrarsi tra questi tizi, perché in realtà è un poliziotto. Gira un video dei furti, e loro lo vogliono indietro. Poi c'è il video del pestaggio con violenza sessuale, simile a ciò che ha subito il tuo cliente. Immagino che Cavallo e Raul abbiano scoperto per caso quella faccenda, e abbiano cercato di infiltrarsi. Hanno perfino dato una mano a realizzare i video. Cristo! E io che credevo di conoscere Raul.

— Merda, — dissi. — Ecco tutta la storia, nuda e cruda. Cavallo inizia a indagare, poi però cambia idea. I furti di grasso erano una cosa che poteva denunciare ai suoi superiori, ma con i video nel parco poteva fare un sacco di soldi. Perciò ci si tuffa a pesce e inizia a lavorare per i cattivi. Tanto, se avessero obiettato qualcosa, poteva denunciarli e sostenere di aver soltanto lavorato sotto copertura. Li aveva in pugno.

— Riassumendo, — disse Leonard, — ora abbiamo in mano due video e un bloc-notes pieno di numeri in codice.

— Quello è interessante, — disse Jim Bob. — Ma può non significare ciò che pensate voi.

— In che senso? — chiesi.

— Nel senso che bisogna guardare le cose per bene. Prendiamo i dischi volanti, per esempio.

— I dischi volanti? — disse Leonard.

— Esatto. Un tizio esce di casa in piena notte, vede nel cielo qualcosa che non riconosce, e inizia a parlare di Ufo. Ha visto un oggetto volante non identificato, e nient'altro. Ufo non significa per forza dischi volanti e navi spaziali. Significa un oggetto volante non identificato. Ma la maggior parte delle persone, appena vedono qualcosa che non conoscono, iniziano a parlare di dischi volanti, quando in realtà non sono affatto sicuri di cosa

hanno visto. Potrebbe essere una nave spaziale, o Dio che ci controlla, ma loro non lo sanno. Hanno fatto un salto interpretativo.

— Tutto questo per dire che stiamo saltando troppo in fretta alle conclusioni? — chiesi.

— Forse, — rispose Jim Bob. — O forse avete soltanto una parte della storia. C'è anche un'altra possibilità, lo sapete?

Leonard suonò solenne come un reverendo al funerale della madre. — Forse Raul e Cazzo-di-Cavallo avevano deciso di ricattare King Arthur riguardo ai video che loro due lo avevano aiutato a realizzare.

— Bravo! — disse Jim Bob.

— Merda! — dissi io.

— Merda, — ripeté Jim Bob. — Cavallo è coperto dal fatto di essere un poliziotto infiltrato, quindi King Arthur non può dire nulla alla polizia, se non vuole finire nei guai, e non può fare nulla di legale contro Cavallo, perché lui può sempre sostenere, come hai detto tu, Hap, di aver partecipato alla realizzazione dei video come parte del suo lavoro di infiltrato.

Leonard disse: — Immagino che Raul e Cavallo abbiano pensato di spedire il pacco al mio vecchio indirizzo, pensando che finché avessero avuto in mano i video sarebbero stati al sicuro. Ma si sbagliavano. Le persone che ricattavano hanno deciso di eliminarli, per togliersi di dosso il problema principale, e poi di cercare i video, con tutta calma.

— Esatto, — disse Jim Bob. — Hanno guardato qua e là, ma non hanno trovato nulla. Così hanno deciso che voi dovevate sapere qualcosa, e hanno portato Hap a fare un giro nel bosco per fargli conoscere una batteria e un bastone da baseball.

— E non hanno ancora trovato quel che vogliono, — disse Leonard.

— Ma lo vogliono ancora, — dissi io.

Jim Bob annui, e ingollò il resto della birra. — Questo è il punto, — disse.

22.

Mi feci una doccia per riprendermi un po', mi rivestii e Jim Bob mi accompagnò a casa in macchina. Leonard venne con noi, armato di una piccola .38 che portava in una fondina aderente. Aveva la camicia fuori dai pantaloni, come al solito, perciò la pistola era pressoché invisibile.

Jim Bob, con il suo calibro dodici in mano, aprì la porta ed entrò. Io lo seguii, e Leonard chiuse la fila.

La casa era vuota. La porta posteriore era stata completamente scardinata. Erano entrati da li, dopo aver parcheggiato l'Impala dietro la casa.

La sera prima non l'avevo notato, probabilmente perché la mia attenzione era concentrata soprattutto sul ginocchio di Big Man che mi sbatteva in faccia, ma la casa era stata frugata da cima a fondo.

— Forse sanno anche della mia vecchia casa, — disse Leonard. — Dovremmo farci un passaggio.

Ci andammo, e la trovammo come l'avevamo lasciata. Niente impronte nella polvere. Ogni cosa al suo posto. Leonard allontanò il divano dalla parete, infilò una mano nello strappo, e prese la scatola di metallo. I video e il bloc-notes erano ancora lì. Leonard aveva con sé il video che avevamo acquistato a Houston, e lo aggiunse agli altri. Poi prese la scatola, e tornammo a casa mia.

Leonard e Jim Bob mi aiutarono a rimettere la porta sui cardini. Alla fine pendeva un po', e non chiudeva perfettamente, ma almeno chiudeva.

In camera da letto, aprii il cassetto del comodino. Il mio revolver .38 era ancora lì, accanto a una scatola di proiettili. Misi camicia e pantaloni puliti, presi il revolver, controllai che non ci fosse un colpo in canna, e lo infilai nella cintura. Poi mi riempii le tasche di proiettili. Per fortuna non avevo delle bombe a mano, perché non avrei saputo dove metterle.

Parlammo un po' del più e del meno, e Jim Bob ci diede il numero dell'Holiday Inn dove alloggiava. Quando se ne fu andato, Leonard tirò fuori i video e il bloc-notes, li chiuse in un paio di sacchetti di plastica, quindi li rimise nella scatola. Prese un badile e andò nel bosco, mentre io mettevo in ordine la casa. Voleva seppellire il materiale sotto l'albero di Robin Hood. Buona idea.

Circa un'ora dopo tornò e mi aiutò a finire di sistemare il soggiorno. Mentre lavoravamo gli chiesi: — Com'è andata?

— La terra era dura, — rispose.

Quando finimmo misi su un caffè, e ci sedemmo a berlo al tavolo della cucina. — Cosa pensi? — chiesi.

Leonard scosse la testa. — Non lo so. Credo che sia come ho detto. Come dice anche Jim Bob. Raul e Cazzo-di-Cavallo hanno cercato di ricattare King Arthur, e ci hanno lasciato la pelle.

— Ricattare, — dissi. — Mi sembra un po' troppo. Ho sempre pensato che Raul fosse un po' opportunista, ma addirittura un ricatto?

— Se considero il passato, direi che rientra nel suo stile. Non è che mi faccia piacere ammetterlo, anzi, mi sento un idiota. È una delle cose più

difficili da capire, nella vita. Tu forse me l'avevi detto, ma insomma, incontri questa persona, sembra intelligente, sensata, ma quando vai più a fondo scopri che dentro c'è poco. Lui è meno di ciò che vedi. Stavo iniziando a scoprire questo, di Raul. Non che sia servito a molto.

— Ma ora serve a far cambiare i tuoi sentimenti verso di lui?

— Le cose sono cambiate appena lui si è messo con Cazzo-di-Cavallo. Ho iniziato a capire cose di lui che non mi piacevano. Peggio, ho iniziato a capire delle cose su di me. Come per esempio il fatto che forse non sono il duro che pensavo di essere. Amo ancora Raul, ma solo nel ricordo. Anche se devo dire questo in suo onore: era molto più duro di quanto sembrava. È una cosa che non avrei mai immaginato.

— Intendi dire la storia della batteria e della mazza da baseball?

Leonard annuì. — Sì.

— Forse stava soltanto tenendosi stretto alla vita, — dissi. — Sapeva che nel momento in cui avesse parlato, lo avrebbero ucciso. La gente è disposta a sopportare un sacco di dolore, per sopravvivere il più a lungo possibile. Non è tanto questione di coraggio, ma di disperazione. Uno come Raul, forse pensava che prima o poi avrebbero smesso. Sai, come quando sei piccolo, a scuola, e uno più grosso di te ti getta a terra e ti picchia, ma tu sai che a un certo punto smetterà e ti lascerà andare.

— Merda, Hap. Diciamo semplicemente che aveva le palle.

— Va bene, — dissi. — Aveva le palle. Ma sapendo quello che sai ora, puoi lasciarlo andare? Non è il nostro posto, quello del giudice e della giuria.

— Dimentichi il boia.

— Stavo cercando di evitare quella parte.

— Come la vedo io, anche togliendo Raul, quei bastardi mi hanno quasi distrutto la casa, hanno tentato di torturare e uccidere il mio migliore amico...

— Altro che tentato. Dovresti vedere le mie palle.

— No, grazie. Tu non hai voluto vedere la mia zecca, e io non voglio vedere le tue ferite. Quello che sto dicendo è: dobbiamo farli fuori. La legge ha le mani legate, e Charlie da solo non può fare molto. King Arthur invece ha soldi e uomini a disposizione. Continuerà a fare quello che vuole, a meno che non ci liberiamo di lui.

— Io non ci sto.

— Dopo quello che ti hanno fatto?

— Non voglio essere come loro, Leonard. Continuo a dirtelo.

— Credimi, tu non sei come loro.

Bevvi un sorso di caffè, e studiai il cielo fuori dalla finestra della cucina. — E Jim Bob?.

— È uno stronzo, ma credo che ci abbia raccontato la verità.

— È un amico di Charlie. Se Charlie ha visto qualcosa in lui, dovremmo concedergli almeno il beneficio del dubbio.

— È pieno di sé.

— Vero, — dissi. — Ma è davvero capace di fare quello che dice. Avresti dovuto vederlo, quando ha fatto fuori quei due. Anche Big Man ha capito che non scherzava, e ha tagliato la corda immediatamente. Se avesse tardato soltanto un secondo, ora sarebbe un buco con della carne intorno. E Big Man non è precisamente una mammoletta. Mi ha detto che quando lottava si dava la carica con un piccolo elettroshock.

— Non credere a tutto quello che senti, — disse Leonard. — I lottatori sono degli istrioni.

— Io gli credo. Tu non l'hai visto da vicino, faccia a faccia. E uno che fa davvero paura, è questo che sto cercando di dirti. Secondo me, dovremmo consegnare i video e il bloc-notes a Charlie. Lui farà quel che potrà, e noi ne saremo fuori.

— Charlie è un brav'uomo, — disse Leonard. — Ma con Hanson in coma, e il capo che ha le mani in pasta dappertutto, il caso resterà insabbiato. E io non voglio che finisca così.

— Merda! — dissi. — Non posso credere a quanto sono rincoglionito.

— Cosa?

— Sto qui seduto a chiacchierare come se fossi in vacanza, e quel bastardo di Big Man ha minacciato Brett. Andiamo, accompagnami all'ospedale.

Salimmo in ascensore fino al piano in cui lavorava Brett. Chiesi di lei a un tizio in giacca bianca che spingeva un carrello, ma non la conosceva.

Entrammo in sala infermiere, e chiesi a una nera graziosa se conosceva Brett. Lei indicò in fondo al corridoio. Un'altra infermiera nera, grassa e pesante, che doveva essere la caposala, mi rivolse uno sguardo duro. Provai con il mio sorriso più affascinante, ma non le piacque. Si toccò il cappellino da infermiera come se sotto ci fosse una stella ninja che poteva tirarmi addosso in qualunque momento.

Sapevo che non era saggio disturbare Brett sul lavoro in quel modo, ma dovevo parlarle. Dovevo dirle in quale brutta posizione l'avevo messa. Come al solito, il fatto di conoscermi diventava subito causa di dolore per

le persone che amavo.

Mentre percorrevamo il corridoio mi guardavo in giro, quasi aspettandomi che Big Man potesse precipitarsi fuori da una stanza con batteria e generatore in mano.

Alla fine del corridoio vidi Brett uscire da una stanza, guardare nella mia direzione, guardare un'altra volta, poi sorridere e avvicinarsi.

— È lei? — chiese Leonard. —Sì.

— Sembra il tuo tipo.

— Che cavolo significa questo? — dissi.

Ma Leonard non ebbe il tempo di rispondere. Brett era davanti a noi, e vidi che guardava oltre le nostre spalle, verso la sala delle infermiere.

— Hap, — disse. — Sono felice di vederti, ma ora sto lavorando.

— Lo so, — dissi. — Lui è Leonard Pine.

Lei gli sorrise. — Ho sentito parlare molto di te.

— Piacere di conoscerti, — disse Leonard.

— Sul serio, — disse Brett. — Non posso restare con voi. La vecchia Lady Elmore è un capitano severo.

— È quella donna grassa con un'espressione come se le facessero male i piedi?

Brett rise. — Proprio lei. E probabilmente i piedi le fanno male davvero. Fanno male anche a me.

— Brett, — dissi. — Non ti avrei disturbato, ma si tratta di una emergenza.

— Emergenza? — ripeté lei.

— Nessuno è ferito, — dissi. — O almeno, non troppo ferito. Ma senza volerlo potrei averti messo nella merda.

— Non capisco.

— Lo so, — dissi. — Puoi venire via?

— Non... non lo so, — rispose Brett. — Forse posso chiedere a Patsy di sostituirmi. Ma non le piacerà. Sono appena tornata dal mio giorno libero.

— Ella? — dissi.

— Non vorrei chiederglielo proprio adesso. Ha appena ricominciato a parlarmi. Finalmente sembra che voglia davvero lasciare quello stronzo di Kevin.

— Bene, — dissi. — Ma devi trovare il modo di venire via. Sul serio. Non sarei qui se non fosse importante.

— Okay, — disse lei. — Okay. Ma per favore, scendete ad aspettarmi nell'atrio.

Seduti nel soggiorno di Brett, io e lei sul divano, Leonard sulla poltrona di fronte a noi, le spiegai quello che era successo, le parlai di Jim Bob e delle nostre conclusioni.

— Mio dio, — disse lei. — Sono davvero brava a scegliermi gli uomini.

— Mi dispiace, — dissi. — Non avrei mai pensato che sarebbe andata in questo modo.

— Quel lottatore, — disse Brett. — Mi ha minacciato?

— Sapeva di te, — dissi. — Forse parlava tanto per parlare, ma dopo quello che è accaduto a Raul, e a me, mi preoccupa quel che potrebbe farti.

Brett mi fissò. Fissò Leonard. Poi andò in camera da letto e chiuse la porta.

Leonard disse: — Mi dispiace, Hap.

— Già.

La porta della stanza da letto si aprì. Brett ne uscì con una fondina contenente una .38. Le .38 erano molto popolari tra le mie conoscenze.

— Che venga pure, — disse Brett. — Tu mi piaci, Hap. Hai i tuoi casini, ma anch'io ho i miei. Quello che è successo non è stata colpa tua. Che venga pure, quel bastardo. Gli farò tanti buchi che crederà di essere una rete da tennis. Se ho bruciato la testa di uno stronzo, immagino di poter anche piantare una pallottola in testa a un altro.

Pensai, cazzo, se questo non è vero amore, non so cos'altro lo sia.

23.

— Sono un po' lenti, — dissi. — Se fossi in te manterrei la conversazione su temi semplici, tipo: «Il bagno è da quella parte», «La coca è nel frigo», cose così.

Eravamo nel soggiorno di Brett, e guardavamo fuori dalla finestra. Leonard era appena arrivato sul mio pick-up, con Leon e Clinton. Il lampione sulla strada li illuminava tutti e tre perfettamente.

Leon e Clinton erano due gemelli neri, con teste come palle da bowling e corpi come le colonne all'entrata del British Museum.

Erano amici di Leonard. Lo erano diventati dopo che lui li aveva strapazzati a dovere. Una volta avevano infastidito Raul in un supermarket, e Leonard, che era considerevolmente meno grosso di loro, appena aveva sentito l'accaduto era andato a cercarli, li aveva trovati e li aveva usati per pulire il pavimento. Il fatto che li avesse picchiati non significava che non fossero dei duri. Lo erano, ma Leonard era più duro. Meglio allenato. E

più intelligente. Naturalmente, anche una foto di un cervello umano era più intelligente di quei due.

Da quel momento in poi, erano sempre stati a disposizione di Leonard, quando aveva avuto bisogno di loro. Adesso era uno di quei momenti.

Scesero dal furgone e restarono ad aspettare nel giardino di Brett. Leon, noto anche come Occhio Matto, per via di una qualche malattia che gli aveva velato un occhio, raccolse un sasso e lo tirò a Clinton, colpendolo nella schiena. L'altro, seccato, prese a sua volta un sasso e lo gettò a Leon.

Leon si chinò rapidamente, e il sasso colpì qualcosa che noi da dentro non vedevamo, ma che fece fare una smorfia a Leonard, Clinton e Leon.

— Merda, — dissi.

— Cristo, — disse Brett. — Sono proprio scemi?

— Non del tutto. Ma la cosa importante è che se qualcuno cerca di farti qualcosa, loro lo smontano e poi lo rimontano in modo da non far combaciare i pezzi.

— Si fanno pagare per quello che fanno?

— Passiamo loro qualche banconota, — ammisi. — Lo farebbero gratis, ma al momento sono senza lavoro. La fabbrica di sedie di alluminio li ha licenziati qualche tempo fa, e poiché i posti da ingegnere nucleare sono tutti occupati, da allora sono rimasti a spasso. Ma sono in gamba.

— Fanno un po' paura.

— Dovresti vedere Big Man Mountain. Brett mi rivolse un'occhiata poco allegra.

— Mi dispiace, — dissi. — Ma è la realtà. Quei due sono in grado di proteggerti.

— Ma non posso andare al lavoro con loro attaccati al collo, — disse Brett.

— Lo so. L'idea è di lasciare qui Clinton mentre tu sei via, così nessuno potrà nascondersi in casa ad aspettarti. Quando sei a casa e devi uscire a fare la spesa, se non ci siamo io o Leonard, lui ti accompagna. Okay?

— Okay. E al lavoro?

— Lì ci sarà Leon. Non ti seguirà dappertutto, naturalmente. Starà seduto nell'atrio, farà un giro nel parcheggio, cose così. Non possiamo fare di meglio, se proprio insisti a voler continuare a lavorare.

— Come ti ho già detto, il padrone di casa non è disposto a scoparmi come forma di pagamento dell'affitto.

— Be', è proprio un cretino. Hai la tua pistola?

— L'infermiera con la pistola, — disse lei, sollevando l'uniforme. La .38

era in una fondina sulla coscia.

— Vuoi che controlli se non hai stretto troppo la fibbia? — dissi.

— Va bene così, — disse Brett, facendo ricadere il vestito.

— Sai usarla? — chiesi. — Una cosa è avere una pistola, un'altra è saperla usare.

— Ehi, ho fatto il corso.

Il corso riguardava la nuova legge appena approvata in Texas, secondo la quale si poteva portare legalmente una pistola, dopo aver seguito un corso di normative e tiro al bersaglio.

— Credo di essere l'unica tra noi con un legale porto d'armi. E sapevo sparare anche prima. Ho anche un coltello a serramanico nella borsetta. Quello non è legale, ma potrebbe tagliarti le palle in un secondo.

— Preferirei non parlare di ferite alle palle, per favore.

— Mi dispiace... significa che dobbiamo interrompere anche la nostra attività?

— Neppure se per farle funzionare dovessi minacciarle con una mazza da baseball.

In quel momento entrarono Leonard e i gemelli. Leonard li presentò. Clinton, il più bravo a parlare, disse: — Come va?

— Bene, — rispose Brett. — Be', non tanto, in realtà. Sembra che qualcuno voglia farmi del male.

— Non ti faranno nulla, — disse Clinton. — Il primo che ci prova gli facciamo un nodo, gli facciamo.

— E se i nodi non gli piacciono, possiamo fargli qualche buco, — aggiunse Leon, tirando fuori da sotto la camicia una grossa .45 automatica.

— Sì, — disse Clinton. — Fino a terminare i caricatori.

— Poi li ricarichiamo, — disse Leon.

— Bene, — disse Brett. — Proprio quello che volevo sentire.

— E se quello non lo ferma, — disse Leon, — riempiamo di nuovo i caricatori.

— Abbiamo capito, — dissi.

Brett si voltò verso di me. — E tu e Leonard cosa farete?

— La stessa cosa che i vecchi guerriglieri del sud facevano durante la Guerra civile.

— Cioè? — chiese Brett.

— Maledire i negri? — disse Leonard.

— No, — risposi.

— Linciarli? — chiese ancora Leonard.

— Smettila, Leonard, — dissi. — Quello che faremo è smettere di aspettare e prendere noi l'iniziativa.

— Cazzo! — disse Leonard. — Ora sì che mi sento ispirato.

Brett tornò al lavoro, con Leon al seguito. Lasciammo Clinton in casa, con istruzioni precise di non mangiare tutto ciò che trovava in frigo, non danneggiare i mobili e pisciare solo dopo aver alzato il coperchio del water.

Una piccola ricerca bastò a scoprire dove abitava King Arthur, e il mattino dopo ci recammo a casa sua. Era su un terreno che un bulldozer stava spianando, abbattendo alberi e lasciandosi dietro spazi nudi di argilla rossa.

Parcheggiammo a lato della strada, e restammo a guardare. Il bulldozer stava spianando delle collinette che avevano tutta l'aria di essere tumuli indiani. Ma in Texas il progresso non poteva fermarsi davanti a nulla, perciò, fanculo gli indiani, i loro vasi di argilla e l'eredità culturale. Fanculo la terra, gli alberi. Spianiamo tutto, e portiamo dei bei prefabbricati.

Il che era proprio ciò che era stato fatto lì.

Diversi prefabbricati.

Dal nostro punto di osservazione avevamo una buona visuale, perché non c'erano alberi, solo ceppi, e il bulldozer stava buttando giù quegli irritanti monticelli di terra. La proprietà era tutta argilla rossa, per acri e acri, a parte una macchia d'erba in un angolo, un gruppo di vacche ipernutrite, un grosso granaio di metallo rosso, e, giuro, quattro prefabbricati su ruote, due di lungo, due di largo, collegati tra loro.

— Bene, ora cosa facciamo, fratello? — chiese Leonard. — Entriamo e lo pestiamo a dovere?

— No, quello è più il tuo stile. Io ho intenzione di aspettare. Lo seguiamo e lo isoliamo. Poi gli parliamo.

La Pontiac gialla di Jim Bob si fermò accanto al mio furgone. Lui scese e si avvicinò a noi. Avevo il finestrino abbassato. Jim Bob si tolse il cappello da cow-boy e cacciò dentro la testa.

— Spero che non stiate spiando furtivamente, — disse. — Perché non siete affatto furtivi.

— Va bene così, — dissi.

— Mi sorprende che siate vissuti così a lungo, — disse Jim Bob. — Dovete avere addosso un incantesimo.

— È solo che facciamo una vita tranquilla, — disse Leonard.

— Immagino che sia questo, sì, — disse Jim Bob.
— Come sapevi che eravamo qui? — chiesi.
— Vi ho seguiti quando siete usciti dalla casa dell'infermiera.
— Perché? — disse Leonard.
— Per abitudine, immagino.
— E quando cazzo dormi? — chiesi io.
— Quando ho tempo, — rispose Jim Bob. — Riguardo al nostro amico King Arthur, forse posso aiutarvi, perché mi sono già occupato di lui. Non esce di casa fin dopo mezzogiorno. Precisamente, esce circa verso l'una e un quarto, dal lunedì al venerdì. Va in fabbrica, ed entra da una porta speciale sul retro. Verso le cinque del pomeriggio torna a casa. Naturalmente, durante gli spostamenti è accompagnato da alcuni tizi con facce come se aspettassero soltanto l'occasione per torcere il collo a qualcuno.
— Sai proprio tutto, eh?
— Ci vado vicino, — disse Jim Bob. — Qual è il vostro piano?
— In realtà, — spiegai, — è molto semplice. Se voglio parlare con King Arthur, credo che ci convenga seguire il piano di Leonard.
— Che sarebbe?
— Pestare quella vecchia scoreggia finché non confessa.
— Esatto. E già che ci siamo daremo una ripassata anche ai suoi gorilla.
— King Arthur non è tanto vecchio, — disse Jim Bob. — Ha più o meno la mia età, e sembra in grado di badare a se stesso. In quanto a pestare i suoi gorilla, Leonard, spero che tu abbia bevuto la tua Ovomaltina, oggi.
— Allora cosa suggerisci? — chiesi.
— Di spaccare le ossa a tutti, — disse Jim Bob.

Lasciammo il bulldozer al suo lavoro, e seguimmo Jim Bob al suo Holiday Inn. Prendemmo un caffè al bar dell'hotel, e Jim Bob ci raccontò alcune cose su King Arthur. — Sapete cosa ha fatto la fortuna della sua ricetta? — disse. — Pagava i giudici perché lo appoggiassero sempre. Non importava che fosse un ristorantino da nulla, o un affare grosso. Lui prendeva sempre tutto seriamente, e per vincere era disposto a ogni cosa, anche a riempire i giudici di soldi e fichette giovani. Poi ha cominciato a farsi chiamare King Arthur, ha avviato la storia del chili, e ha fatto un sacco di soldi. Naturalmente un po' lo ha aiutato anche il fatto di avere le mani in pasta praticamente in tutte le storie sporche del Texas orientale, dal racket della prostituzione a quello della protezione a pagamento offerta ai neri proprietari di negozi e attività commerciali. Se non pagavano, i loro negozi

manifestavano una strana propensione a prendere fuoco.

Jim Bob parlò di King Arthur ancora per un po', deprimendomi abbastanza. Poi lui e Leonard passarono alla politica.

Sembrava che si trovassero abbastanza d'accordo sui punti generali. Li lasciai soli e andai nella lobby per telefonare a Brett.

Lei e Clinton avevano appena finito di guardare un talk-show alla tivù.

— Si trattava di alcune persone che rubavano nei grandi magazzini per fare dei regali di nozze, — mi spiegò Brett. — Un'intera famiglia. Sono diventati famosi.

— È un segno dei tempi, — dissi.

— Già, e la cosa più divertente, o più triste, è che mentre erano ospiti della trasmissione, il conduttore ha ricevuto una telefonata dall'hotel dove quelle teste di cazzo alloggiavano. Avevano rubato lenzuola e asciugamani, strappando persino gli asciugacapelli dalle pareti. Hanno ritrovato tutto nei loro bagagli, nello studio televisivo, e ora sono di nuovo nei guai. Ho accesso a una quantità di canali a pagamento, e questa è la merda che trasmettono. Fa un po' paura.

— Non eri obbligata a guardarlo, — dissi.

— Clinton me l'ha chiesto.

— Non è vero, a lui piacciono soltanto i quiz.

— Okay, — ammise Brett. — Mi hai colta in fallo. Come vanno le cose?

— In questo momento, si limitano a non accadere. Ma abbiamo un piano.

— Quale?

— Pensiamo di andare a pestare King Arthur e i suoi gorilla.

— Caspita, che strateghi.

— Già che ci siamo, potremmo anche rubargli la ricetta del chili.

— Fateglielo mangiare, invece.

— In che senso?

— Hai mai mangiato quella roba? Non credo che sarebbe peggio se ti riempissi la bocca di merda.

— Credo che lo sarebbe, — dissi. — Credimi.

— Va bene, hai ragione. Ma non molto peggio. Stavi scherzando, riguardo al vostro piano, vero? Non che mi dispiacerebbe, solo che non mi sembra una gran buona idea.

— Immagino che quando arriverà il momento, penseremo seriamente al da farsi, — dissi.

— E bello sapere che avete previsto ogni mossa, — disse Brett.

— Sì, ci dà fiducia. Stai tranquilla, ragazzina.

— Anche tu, tesoro.

Riappesi, tornai da Leonard e Jim Bob, e scoprii che ora il tema della conversazione riguardava la rapidità di fuoco dei fucili.

Presi un'altra tazza di caffè, li ascoltai finché si stancarono, poi andammo tutti insieme nella stanza di Jim Bob.

Guardammo la tivù e sbadigliammo fino a mezzogiorno, quindi uscimmo per andare da King Arthur.

24.

Prendemmo il mio furgone, stipandoci tutti e tre sul sedile, con Jim Bob al volante. Il fucile a pompa nero calibro dodici di Jim Bob era sul pianale, e mandava su zaffate di lubrificante. Continuavo a mettere la mano sotto la camicia, per tastare la .38 infilata nella cintura. Leonard cercava una stazione di musica country alla radio.

Quella non era la prima volta che andavo a un incontro del genere. Ero cresciuto in una città difficile, e avevo combattuto in dozzine di risse, fino a quando avevo finito le superiori. Cose semplici, niente roba all'ultimo sangue, ma due o tre erano state abbastanza pesanti. Negli anni Sessanta portavo i capelli lunghi, e quella moda, all'epoca, raccoglieva un sacco di opposizione. Così ogni giorno mi toccava discutere o fare a botte con qualcuno.

Avevo lavorato in vari posti da operaio, e la lunghezza dei miei capelli era sempre stata un problema. Altre risse. Non ero un attaccabrighe, provavo sempre prima con la diplomazia, ma ero rapido con i pugni, e anche se non mi piace ammetterlo, c'era stato un tempo in cui fare a botte mi divertiva. Non perdevo facilmente le staffe, ma quando accadeva diventavo un selvaggio, e dopo mi sentivo stranamente sporco, e inferiore alle persone intorno a me.

Una notte, Leonard e io parlammo delle nostre risse. Non solo di quelle in cui eravamo insieme, ma anche di quelle avute ciascuno per conto suo. Fu un momento strano, un misto di fatti e vanterie, orgoglio e vergogna, rimorso ed euforia.

E adesso ero di nuovo diretto verso qualcosa che prometteva di essere ben più di un semplice scambio di cazzotti. Non avevamo preso le armi per fare il tiro al bersaglio sulle lattine di birra. Mi bolliva lo stomaco, e la te-

sta mi pulsava. Eppure, allo stesso tempo, mi sentivo come staccato dal corpo, preso in una combinazione di paura e anticipazione.

Parcheggiammo dietro un deposito di fuochi artificiali in disuso, a poca distanza dall'incubo di argilla rossa di King Arthur. Scendemmo e ci sedemmo sul cofano, aspettando il momento in cui sarebbe uscito di casa.

Jim Bob conosceva la sua auto, perciò era lui a sorvegliare la strada. Mentre svolgeva quel compito, ci raccontò una quantità di storie divertenti e di brutte barzellette. Poi disse: — Okay, saliamo in macchina.

Vedemmo una grande Lincoln color argento con i finestrini oscurati. Ci passò davanti, e un attimo dopo le eravamo dietro, alla massima velocità che il mio furgone poteva sopportare.

— L'autista normalmente svolta da quella parte, — disse Jim Bob.

Infatti, l'auto svoltò a destra. Sapevo che quella strada incrociava Old Pine Road, poi arrivava alla statale che portava allo stabilimento di King Arthur.

Jim Bob schiacciò l'acceleratore e iniziò il sorpasso. La Lincoln cercò di favorirlo, spostandosi sulla destra, ma anche Jim Bob sterzò violentemente a destra. Un attimo dopo, stava speronando la fiancata della Lincoln con il mio furgone. Schizzarono scintille e pezzetti di vernice.

— Ehi! — gridai.

Jim Bob non mi prestò nessuna attenzione. Spinse forte con il furgone e la Lincoln uscì di strada, dirigendosi proprio verso la grande quercia dove erano stati trovati i corpi di Cazzo-di-Cavallo e di Raul.

Ironia o casualità? Dovevo ricordarmi di chiederlo a Jim Bob, sempre se non fossi finito con il cruscotto tra i denti e il motore piantato nel petto.

La Lincoln sembrava andare alla deriva sull'erba. L'autista riuscì a evitare l'albero, ma finì oltre il bordo della scarpata, scendendo a balzi giù dalla collina. Passò in mezzo ai rampicanti, sbandò di lato, poi urtò gli alberi del bosco con un rumore sordo, mentre pezzi di fanali posteriori volavano in aria, riflettendo la luce del sole.

Riuscii a vedere tutto questo perché Jim Bob si era gettato con il furgone dietro la Lincoln. Rimbalzammo tra il sedile e il tetto, cercando con tutte le forze di non uscire attraverso il parabrezza, e finalmente ci fermammo appena prima della scarpata dove era caduta la Lincoln.

Jim Bob apri la portiera, afferrò il fucile e urlò: — Inizia lo show!

Leonard e io scendemmo rapidamente. Scivolai sull'erba, ma riuscii a non cadere e a tirare fuori la pistola senza spararmi nelle palle. Ci lanciammo giù dalla collina verso la Lincoln.

L'autista, un grassone vestito di nero, e altri due bufali vestiti come lui, stavano uscendo a fatica dall'auto. Uno di loro aveva già la pistola in mano, una nove millimetri. Attraverso la portiera aperta vidi King Arthur sul sedile posteriore. Almeno, mi sembrava che fosse lui. Avevo visto il suo ritratto sulle scatole di chili. Dal modo in cui era seduto, sembrava che stesse aspettando l'autobus.

Quello con la pistola prese la mira, e Jim Bob sparò una fucilata davanti ai suoi piedi, facendogli schizzare la terra in faccia. Poi disse: — Io ho il ferro più grosso del tuo. Getta a terra la pistola!

L'uomo obbedì.

Gli altri due, uno dei quali era dietro la macchina, perché era uscito dall'altra portiera, avevano le mani sotto le giacche. Leonard e io gli puntammo addosso le armi. Jim Bob disse: — Anche voi, buttate le pistole prima che qualcuno si faccia male.

I due si guardarono, tirarono fuori delicatamente le pistole e le gettarono a terra.

Jim Bob disse: — Tu dietro la macchina, vieni dove ti possa vedere bene. Non vorrei che avessi un bazooka nascosto nei calzini.

L'uomo venne avanti lentamente. Era grosso, con i capelli grigi e così sottili che a una prima occhiata sembrava calvo. I suoi denti bagnati di saliva luccicavano al sole come tasti di pianoforte.

King Arthur, con uno Stetson bianco in testa, un completo grigio da cowboy e stivali grigi decorati con disegni di peperoncini rossi, scese dalla Lincoln, e restò in piedi a fissarci. Sul metro e settanta, circa ottanta chili di peso, rughe profonde sul viso, mento con la fessura in mezzo e occhi da pezzo di merda.

Infilò una mano sotto la giacca, tirò fuori lentamente un pacchetto di sigarette, se ne cacciò una in bocca. Poi mise via il pacchetto, e fece un cenno a uno dei bufali.

Quello che era uscito per primo con la pistola ci rivolse un'occhiata, poi infilò lentamente una mano nei pantaloni, tirò fuori un accendino e accese la sigaretta al re del chili.

— Il vostro autista è ubriaco, ragazzi?

— Niente stronzate, — rispose Leonard. — Sai chi siamo?

— Sì, lo so, — disse King Arthur, dopo un tiro alla sigaretta. — Siete gente in cerca di guai. Guardate cosa avete fatto alla mia macchina.

— Non credo che denuncerai il fatto alla polizia, —disse Jim Bob. — Potrebbe attirare troppa attenzione su di te.

King Arthur sorrise. — In tal caso, perché non ci siete andati voi, alla polizia? È un pezzo che state cacciando i vostri sporchi nasi nei miei affari.

— Allora ci conosci? — disse Leonard.

— Conosco un sacco di pezzi di merda, — disse King Arthur. — Siete collegati in qualche modo a quei due froci che sono stati uccisi.

— Ecco come stanno le cose, — dissi. — Preferiamo parlare chiaro da subito. Abbiamo intenzione di crearti parecchi problemi. Ma in questo momento, si tratta di una faccenda personale. Tre dei tuoi gorilla (a proposito, se te ne mancano un paio, dovresti dare un'occhiata in una capanna nel bosco) sono entrati in casa mia, hanno buttato tutto all'aria, mi hanno portato con loro in quella capanna nel bosco, e uno di loro, un certo Big Man Mountain...

— Il lottatore? — chiese King Arthur.

— Sai benissimo chi è, — dissi. — Questo Big Man mi ha attaccato dei cavi elettrici alle palle, li ha collegati a una batteria e a un piccolo generatore di corrente, e mi ha dato qualche scossa. Fortunatamente sono ancora qui, grazie a un aiuto tempestivo.

— Non c'è di che, — disse Jim Bob.

— Quello che voglio dirti, — continuai, — è molto semplice. Potremmo ucciderti tutti subito, e probabilmente sarebbe una buona idea, ma non è il mio stile.

— Ma il mio sì, — intervenne Jim Bob. — Perciò tenete a mente che le cose potrebbero cambiare senza preavviso.

Rivolsi a King Arthur un'occhiata abbastanza dura da piantare un chiodo, e ripresi: — Abbiamo intenzione di incastrarti. Legalmente, se possibile. Ma ti suggerisco di aprire gli occhi, metterti gli occhiali e tirare fuori il binocolo, se ce l'hai, cosi vedrai meglio quello che voglio chiarire. Prova a fare una sola mossa contro di me, Jim Bob, o contro mio fratello Leonard o la mia ragazza (sai di chi si tratta, perché Big Man Mountain lo sapeva) e ti uccido.

— Se non lo faccio prima io, — disse Leonard.

— O io, — disse Jim Bob.

— Questo è il primo e ultimo avviso, — dissi.

— Credo che ve la stiate prendendo con la persona sbagliata, ragazzi, — disse il re del chili.

— Come no, — replicai. — Sei puro e innocente. Per questo giri con tre guardie del corpo.

Il re annui. — Va bene, non sono cosi innocente, ma ho le guardie del

corpo principalmente perché posso permettermi di averle. Mi piace, e a volte ho qualche problema da risolvere. Ho altre attività, a parte il chili, ma non ho mai dovuto sparare, o far sparare, a nessuno. Naturalmente per voi potrei fare un'eccezione. Non capisco cosa volete. Si tratta per caso del grasso? King Arthur gettò a terra la sigaretta, e la schiacciò con il tacco di uno stivale. — Si tratta di un video girato da un poliziotto frocio su alcune delle mie operazioni? Siete voi ora che avete ripreso in mano la storia da dove l'aveva lasciata lui? Quanto volete?

— Non vogliamo altro che quello che ho già detto, —dissi, abbassando la pistola.

King Arthur disse: — Credete che sia stato io a uccidere quei due froci, vero? Solo perché avevano filmato dei furti di grasso? Ho offerto loro dei soldi, ma non li ho uccisi.

— Dillo davanti a una macchina della verità, — dissi.

— Lo farei, — ribatté lui. — Ascoltate, tutti e tre. Credete di essere dei duri, ma non lo siete tanto, e non sapete un cazzo. Io avrei potuto far dare una buona ripassata a quei due, ma non li avrei mai uccisi. Un po' di grasso non vale il rischio di una condanna per omicidio.

— Su quel video c'era Big Man, eppure tu fai finta di non conoscerlo, — dissi. — E in quanto a non uccidere, l'altra notte lui mi sembrava di un avviso molto diverso.

— Lo conosco, — disse King Arthur, infilandosi un'altra sigaretta in bocca. Si voltò verso il bufalo accanto a lui. — Testa di cazzo, dammi da accendere —. L'uomo tirò fuori di nuovo l'accendino, e accese la sigaretta. King Arthur tirò una boccata. — Ma Big Man non lavora più per me. Se ha fatto qualcosa, lo ha fatto di sua iniziativa. E in quanto ai suoi due amici che secondo voi sono stati uccisi, se le autorità venissero a saperlo, per voi potrebbero essere guai.

— Vai pure a dirglielo, se vuoi, — disse Jim Bob. King Arthur scosse la testa. — Niente affatto. Io non dico un cazzo a nessuno. Non erano miei uomini. Lasciate che vi dica una cosa, deficienti. È vero, in questa faccenda del grasso mi sono fatto prendere con le braghe calate. Non importa. È una storia che rende, e anche se la legge dovesse beccarmi, pago le multe e una settimana dopo ricomincio. Ero disposto a pagare anche quei due froci, malgrado fossero un po' troppo avidi. Mi è sempre piaciuto vedere un poliziotto che passa dalla parte dei cattivi. Giustifica le mie idee sulla natura umana. Quel Cavallo era un vero perdente. Secondo me il cervello della squadra era l'altro. Non lo so per certo, comunque, e non me ne frega un

cazzo. Quando sono morti la loro perdita non mi ha causato un grande dolore. Sì, so chi siete voi tre. È un pezzo che ficcate il naso, come ho detto. So che il negro è un succhiacazzi e un pervertito.

— Al tuo posto ritirerei «negro» e «pervertito».

— Già, — disse Leonard. — Sono definizioni che non mi piacciono.

— Va bene, chiedo scusa. Ma voi succhiacazzi state abbaiando sotto l'albero sbagliato. Avete il video, e io sono disposto a pagare bene per riaverlo, come ero disposto a fare con gli altri due froci. Ma a dire la verità, se non volete darmelo, non importa. Affronterò le conseguenze quando sarà il momento di farlo. È un gioco a cui ho già giocato.

— Il fatto è, — disse Jim Bob, — che non stiamo parlando del grasso.

Per la prima volta da quando era sceso dalla Lincoln, vidi sul volto di King Arthur un'espressione perplessa. O forse era preoccupazione, oppure un piatto del suo chili che gli era tornato su. — E allora di che cazzo state parlando? — disse.

— Di un altro video, — disse Leonard.

— Anche se avete due video dei miei uomini che rubano grasso, — disse King Arthur, — non cambia molto. Ascoltate, di tanto in tanto mi occupo di qualche faccenda illegale, giusto per mantenermi in esercizio. E allora?

— E cosa mi dici dei video di LaBorde Park?

— Di che? — chiese lui.

— Cosa mi dici di un bloc-notes con i numeri di telefono in codice di una serie di negozi di videonoleggio?

King Arthur sbatté le palpebre. — Non so che cazzo avete bevuto, ragazzi, ma vi ha distrutto quel po' di cervello che forse vi era rimasto. Non so nulla di altri video e di bloc-notes. Bissinggame mi aveva riferito qualcosa del genere, ma credevo che avesse capito male.

— Il bloc-notes viene dal tuo stabilimento, — dissi. —C'è scritto sopra King Arthur.

— Quei blocchetti si trovano dappertutto. Ascoltate, ragazzi, devo tirare fuori la macchina da questo casino —. Si voltò verso l'uomo accanto a lui. — Passami il telefono.

Appena l'uomo iniziò a muoversi, Jim Bob disse: — Il telefono può aspettare.

Il gorilla guardò King Arthur, il quale annuì, poi si voltò verso di me e disse: — Se avete qualcosa da dire, ditelo chiaro. Sparatemi, oppure lasciatemi togliere la macchina da questo buco. Quale delle due?

— Va bene, — dissi. — Telefona pure. Ma prima che ce ne andiamo, lasciami ripetere un'altra volta quello che ho detto all'inizio: stai lontano da me e dai miei amici.

— Con piacere, — rispose lui.

Il gorilla prese il telefono da dentro la Lincoln e lo diede a King Arthur, che iniziò a digitare il numero come se noi non fossimo più lì. Jim Bob disse: — Voi ragazzi restatevene tranquilli finché non ci saremo allontanati, e lasciate le pistole a terra.

Risalimmo la collina camminando all'indietro, tenendoli sotto tiro. Jim Bob guidò a passo d'uomo fino a far tornare il furgone su Old Pine Road. Quando fummo di nuovo sulla strada, dissi: — Be', direi che l'abbiamo proprio spaventato.

— Già, — disse Jim Bob. — Era cosi terrorizzato che se avesse avuto un cuscino e una branda si sarebbe fatto un sonnellino.

25.

Andammo a casa di Leonard e telefonammo alla polizia, chiedendo di Charlie. Era fuori, ma l'uomo di turno al centralino promise che gli avrebbe lasciato un messaggio. Cinque minuti dopo squillò il telefono e andai io a rispondere. Era Charlie.

— Cosa succede? — chiese.

— Dobbiamo vederti, — dissi. — Io, Leonard e Jim Bob.

— Va bene. Tra pochi minuti sono da voi.

— Non sei allegro come stai cercando di farmi credere, — dissi.

— In realtà la giornata è agrodolce, ma per il momento preferirei non parlarne. Quando arrivo vi dirò la parte dolce.

— E quella amara? — chiesi.

— Non la conosco ancora. A tra poco.

Quando Charlie arrivò eravamo seduti sul dondolo davanti casa di Leonard. Era una giornata appiccicosa, con un sole splendente come l'occhio di dio e il cielo di un blu lattiginoso. L'aria odorava di prati falciati e di sudore. Io avevo ancora l'odore di lubrificante per armi sulle mani.

Charlie scese dalla macchina e venne verso di noi sul vialetto. Non aveva un bell'aspetto. Stanco. Spettinato. Niente cappello. Vestiti spiegazzati come se non si cambiasse da giorni. Sorrise debolmente e strinse la mano a tutti e tre, scambiando qualche parola di saluto con Jim Bob.

Si sedette sul gradino superiore del portico, tirò fuori una sigaretta e l'accese. Aspirò una boccata profonda, trasformando in cenere circa un quarto della sigaretta. Trattenne il fumo, poi lo esalò lentamente dal naso, e sospirò come se si fosse appena messo a letto per farsi un bel sonnellino.

— Cosa avete trovato, ragazzi? — disse.

— Non ne siamo sicuri, — disse Jim Bob. Poi gli raccontò tutto l'accaduto, compreso il fatto che avevamo spinto King Arthur fuori strada, minacciandolo con le armi. Lasciò fuori solo Big Man Mountain e i suoi due accoliti che aveva ammazzato. Concluse dicendo: — King Arthur ha fatto una denuncia?

— Non che io sappia. Ma quello che avete fatto non va bene, socio.

— Non credevo che ci avrebbe denunciato, — disse Jim Bob.

— Potrebbe comunque essere innocente, — intervenni.

— Io credo che lui sia il nostro uomo, — ribatté Jim Bob. — Quali sono le probabilità che i due video e il bloc-notes con sopra la pubblicità del suo locale non c'entrino nulla con lui?

— Non so, — dissi. — A me è sembrato molto sicuro di sé. Non era preoccupato riguardo alla storia del grasso, e mi è sembrato realmente sorpreso, quando abbiamo parlato dell'altro video e del blocchetto.

— Ho già conosciuto dei bravi mentitori, — disse Leonard.

— Io non conosco altro, — disse Charlie. — Ormai sono arrivato a pensare che tutti mentano. E quando per caso mi imbatto in qualcuno che dice la verità, cerco di tenermelo stretto. Se non fosse così, voi tre sareste già in galera.

— Hai qualche idea su questa faccenda? — chiesi.

— Non so, — rispose Charlie. — King Arthur razzola nella merda, ma un omicidio... Non che non lo creda, capace di uccidere, ma finora ha sempre evitato la soluzione finale. Ha un mucchio di piccoli racket, ma se viene beccato riesce sempre a sgusciarne fuori. Ha soldi. E avvocati. E sono certo che paga una sostanziosa tangente al mio capo —. Charlie aspirò una boccata e sorrise. — Pensare al capo mi fa pensare ad Hanson. E alla buona notizia che devo darvi.

— Non stai per dire quello che penso, vero? — disse Leonard.

Charlie annui. — Invece si. È uscito dal coma.

— Che io sia dannato, — dissi.

— Ho parlato con la moglie, — disse Charlie. — I dottori dicono che sta bene. Ci metterà ancora un po', e dovrà sottoporsi a qualche terapia di riabilitazione, ma è probabile che si riprenda perfettamente. E solo un po'

confuso.

— Ci credo, — dissi. — L'ultima cosa che ricorda è di essere andato a sbattere contro un albero, poi si sveglia in casa della sua ex moglie, pieno di tubi. Al suo posto sarei quanto meno sconcertato. Sei già andato a trovarlo?

— Non ancora, — disse Charlie. — Per il momento le visite sono proibite, eccetto per i parenti stretti.

— Per quanto mi riguarda, — disse Leonard, — tu sei un parente stretto.

— Be', — disse Charlie, — i parenti stretti non la vedono così. Non credo che amino i poliziotti. Quello è tutto il problema tra Hanson e sua moglie. Naturalmente hanno ragione. Neppure a me piacciono molto i poliziotti.

— Non conosco molto bene Hanson, — disse Jim Bob. — L'ho incontrato un paio di volte per questioni di lavoro, più che altro ho sentito parlare della sua reputazione. Qualche anno fa lavorava a Houston, e ha risolto un paio di casi grossi. È tutto quel che so di lui, ma credo sia uno in gamba.

— In gamba come pochi, — disse Charlie.

— Si riprenderà? — gli chiesi. — Voglio dire...

— Vuoi dire nella testa?

— Esatto.

— I medici pensano di sì.

— Be', che mi venga un colpo, — dissi. — Ero sicuro che fosse fottuto per l'eternità.

— Mai sottovalutare Hanson, — disse Charlie. — Si rialza sempre. E più duro di prima. Ma veniamo a noi. Cosa volete da me?

— Credo che abbiamo già avuto la nostra risposta, quando ci hai detto che King Arthur non ha sporto denuncia.

— Non vuole avere guai per i furti di grasso, — dissi. — Non vuole attirare l'attenzione, ma ciò non significa che c'entri con la storia dei video con le violenze ai gay. Forse in questo dice la verità.

— King Arthur non sa neppure cosa sia la verità, — disse Charlie. — Prima faceva il venditore di auto usate.

— Un punto contro di lui, — disse Leonard.

— Amen, — disse Jim Bob.

— E molto tempo fa ha anche provato a fare il predicatore, — disse Charlie.

— Quello, — disse Jim Bob, — vale altri due punti secchi a suo sfavore.

— Con una penalità extra, — disse Leonard.

— Non credo di poter fare molto, per voi, — disse Charlie. — Se mi date il video dei furti di grasso posso sicuramente fargli passare qualche brutto momento. Potremmo addirittura riuscire a inchiodarlo su quella storia.

— Io vorrei inchiodarlo sulla storia più brutta, — disse Leonard.

Jim Bob annui. — Anch'io.

Io annuii con lui. — Puoi darci un po' più di spazio?

— Merda, — disse Charlie. — Non ho fatto altro che darvi spazio, ultimamente. Comunque okay, d'accordo. Avete della birra?

— Non sei in servizio? — dissi.

— Certo, ma mi toglierò il distintivo e berrò tenendo gli occhi chiusi.

— Benissimo, — disse Leonard. — Allora andiamo dentro.

Charlie si fece tre birre, e uscì diverse volte sul portico a fumare. L'ultima di quelle volte lo accompagnai, e dissi: — Dimmi la notizia amara.

Lui guardò il cielo. Il tempo stava cambiando. Il sole era nascosto da grosse nuvole scure, il blu lattiginoso del cielo era sparito. Tutto era immobile.

— Si avvicina un tornado, — disse Charlie.

— La notizia amara, — insistei.

Charlie aspirò una profonda boccata di fumo. — Va bene, — disse. — Ricordi tutta la storia tra me e Amy riguardo alle sigarette e al sesso?

— Certo?

— Be', le sigarette non c'entrano.

— E di cosa si tratta, allora?

— Semplicemente non vuole più fare l'amore con me. Ma con qualcun altro si.

— Hai le prove, o è paranoia?

— Ho le prove.

— Mi dispiace, — dissi.

— Già. Anche a me.

— Sei assolutamente sicuro?

— Sì.

— Cosa farai?

— Non lo so ancora. Qualcosa.

— Niente di stupido, spero.

— Tipo sparare a tutti e due, vuoi dire?

— Qualcosa del genere, sì.

— Non è il mio stile, amico, dovresti saperlo. Potrei addirittura perdo-

narla, sai?

— Le hai parlato?

— Non ancora... Hap, devo dirti una cosa. Ne ho abbastanza di fare il poliziotto.

— E la birra che parla al posto tuo, — dissi.

— Non è la birra, — disse Charlie. — Sono io. Ascolta, voi tre mi avete parlato di King Arthur, ma c'è dell'altro che non mi avete detto. Io lo farei ora, se fossi in te.

Gli raccontai una versione abbreviata dell'episodio con Big Man Mountain e lo stimolatore per i coglioni.

— Mi stai dicendo che Jim Bob ha proprio fatto fuori quei due bastardi? — disse Charlie.

— A me sembravano morti.

— Dovrò trovare qualche motivo per andare a controllare quella capanna.

— Jim Bob stava solo cercando di proteggere me, Charlie. Ha fatto ciò che ha fatto per impedire che io finissi come Raul. Non aveva altra scelta che sparare.

— Era venuto per uccidere, Hap, e tu lo sai bene. Ascolta, quell'elettricità... Ti ha fatto drizzare l'uccello?

— Charlie, ti sto raccontando che sono stato torturato, che per poco non mi hanno ucciso, e tu vuoi sapere una cosa del genere?

— Sì.

— Qualcosa è successo, — dissi, — Ma non so bene che cosa. Non ci ho fatto troppo caso. Faceva troppo male. Cosa sai di Big Man?

— È stato arrestato varie volte, — disse Charlie. — È stato buttato fuori dal circuito del *wrestling*, e da allora è stato coinvolto in parecchie storie sporche. Ha lavorato per King Arthur, un po' di tempo fa, ma sembra che non sia durato molto. A Big Man non piace obbedire agli ordini, soprattutto nel modo in cui li dà King Arthur. Non si è trattato di un conflitto morale, ma semplicemente di due stronzi che si sono trovati faccia a faccia e non si sono piaciuti. Di Big Man si dice che quando comincia un lavoro lo porta a termine. Ma dopo l'ultima volta che ha finito un lavoro per King Arthur, non l'ha più visto nessuno. Chissà, forse si è pentito di essere stato cattivo. O forse non ha bisogno di soldi.

— Quindi non sai se adesso lavora per King Arthur?

— L'ultima volta che ne ho sentito parlare, sembrava di no, — disse Charlie, accendendosi un'altra sigaretta. — Ma le cose cambiano, amico.

Guarda Hanson. E il mio matrimonio, cristo.

— Sai chi è l'altro?

— Sì, e mi fa incazzare. È un insulto. E il nostro fottuto agente assicurativo. Chi si riduce a scopare con un assicuratore, è veramente caduto in basso. Quel figlio di puttana non si veste da K-mart, no. Tutti vestiti fatti su misura, taglio di capelli costoso, e sai la cosa che mi fa incazzare di più?
— No. Qual'è?

— Il bastardo fuma. Si scopa mia moglie, e fuma. Sigari, porca puttana. Non è una vera merda, questa?

Sorrisi, e cercò di sorridere anche Charlie, ma non funzionò.

— Si avvicina un tornado, — disse.

— L'hai già detto.

— Non solo io. È tutto il giorno che lo ripetono alla radio e alla tivù. Io non li sopporto, i tornado. Mi spaventano a morte. Credi che dovrei lasciare Amy?

— Stai chiedendo a me un consiglio sulla tua vita sentimentale? Devi essere proprio disperato.

— Hai ragione, — disse Charlie. — Dimenticavo che sei il numero uno nel dipartimento disastri con le donne.

— Le cose vanno un po' meglio, adesso, — dissi. Gli raccontai di Brett, di come Big Man l'aveva minacciata, e delle precauzioni che avevamo preso.

— Sai che facendo così rischiate di peggiorare le cose, — disse Charlie.

— Allora ci pensi tu a mettere sotto sorveglianza casa sua? — chiesi.

— Sai che non posso. Più mi occupo di voi ragazzi, anche cercando di aiutarvi, e peggio è. Dopo gli ultimi eventi, il capo ha una gran voglia di darvi in pasto ai cani.

— Ma Brett non c'entra.

— Lo so. In ogni modo il capo non mi lascerebbe mettere sotto stretta sorveglianza la casa di nessuno, senza un motivo valido. Perciò dovrei spiegargli che Jim Bob ha fatto fuori due tizi, e che quel doppio omicidio è collegato a voi. Anzi, credo che dovrei dirglielo comunque, ma non lo farò. Quello con la faccia butterata ha fatto di tutto, dall'omicidio, alla rapina e alle violenze sessuali sulle bambine. Si è scopato anche la figlia di undici anni. Sempre se il fatto di aver fecondato un ovulo con un po' di sperma secondo te significa essere un padre. Non perderò il sonno per la sua dipartita, se è lui il morto. E se non è lui, è senz'altro uno come lui. Il nero non lo conosco, ma immagino che faccia parte dello stesso plotone. Tutta-

via mi spetta un po' di tempo libero, prossimamente, e posso aiutarti a sorvegliare la casa della tua ragazza. Tutta la prossima settimana sono libero.

— Charlie, al tuo posto userei quei giorni per parla» re con tua moglie. Non so niente di niente, ma potrebbe darsi che abbia cercato fuori perché a casa non riceveva ciò che voleva. E non parlo del sesso.

— Potrebbero esserci mille motivi, Hap, e non so quali sono. Sì, credo che dovrei parlarle. Se davvero ama quel tizio, e non me, credo che dovrebbe andare avanti. Ma se si tratta di me, di qualcosa che ho fatto o non ho fatto, forse possiamo trovare una soluzione.

— Spero proprio di sì, — dissi.

— Naturalmente, Amy potrebbe anche essere soltanto una stronza.

— Esiste anche questa possibilità.

Leonard uscì sul portico. — Cosa state facendo, voi due? Entrate a bere una birra.

— No, grazie, — disse Charlie. — Devo andare. Buona fortuna, e fate attenzione. Mi dispiacerebbe dovervi arrestare.

Quando Charlie se ne fu andato, uscì sul portico anche Jim Bob. Si sedette sul dondolo, e iniziò a muoverlo con un piede. Disse: — Ragazzi, mi sembra che siamo arrivati a una impasse.

— Perché? — chiese Leonard.

— Credo che quel re del chili sia responsabile del pestaggio ai danni del mio cliente. C'è di sicuro un collegamento con l'uccisione di Cavallo e Raul, ma quello non è affar mio, parlando da un punto di vista lavorativo, anche se sono disposto a occuparmene. Il problema, Hap, è che tu non sei sicuro che King Arthur sia il nostro uomo. Leonard, tu invece pensi di sì, ma ti vedo perplesso.

— Perplesso? — disse Leonard.

— Hai dei dubbi, — disse Jim Bob. — O meglio, sai che Hap ha dei dubbi, quindi li hai anche tu.

— Io penso per conto mio, — disse Leonard.

— Non ne dubito, — disse Jim Bob. — Ma il tuo modo di pensare si adatta perfettamente a quello di Hap, proprio come il suo al tuo. È una cosa stupida, ma la rispetto.

— Tutto questo ci porta da qualche parte? — chiese Leonard.

— Sì. Ci porta al fatto che io ora me ne torno in albergo, mi faccio un bagno, una sega e un buon sonno, e domani torno a occuparmi del mio caso. Starò addosso al re del chili finché troverò quel che cerco.

— E se non è lui? — chiesi.

— È lui, — disse Jim Bob. Si alzò, appoggiò la bottiglia di birra sul parapetto del portico, si incamminò verso la sua auto e se ne andò.

26.

Ero in una vasca piena di acqua calda e saponosa, con un braccio intorno alle spalle di Brett. Lei aveva la testa appoggiata sulla mia spalla. Ce ne stavamo cosi da un pezzo, e l'acqua stava iniziando a raffreddarsi.

Fuori, la pioggia batteva sul tetto. Sapevo che Leonard, Clinton e Leon erano in soggiorno a guardare la tivù, e probabilmente pensavano a quello che noi due stavamo facendo in camera da letto. Sicuramente avevano immaginato ogni sorta di sconcezze, e avevano ragione.

Avevamo ansimato come puledri, ci eravamo avvinghiati come serpenti, rotolati come foche, e avevamo fatto alcune cose disgustose che ci avevano resi felici.

Dopo un po' ci venne freddo, e uscimmo dalla vasca. Ci asciugammo, tornammo a letto, ci baciammo e iniziammo a toccarci. Una cosa portò all'altra, e ricominciammo di nuovo. Dopo, restammo abbracciati a parlare.

— Mi sento un po' in colpa, — dissi. — Tu e io qui a divertirci, e i ragazzi costretti a guardare la televisione.

— Niente affatto, — disse Brett. — Stasera c'è uno special sui rospi velenosi dell'Amazzonia. Come potrebbero invidiarci, sapendo che li attende un programma del genere?

— Devo dire che hai ragione.

— Se poi quando finisce la trasmissione noi siamo ancora qui, possono cambiare canale e guardare la vita di O. J. Simpson su *Biography*. Sul serio, credo che non possano lamentarsi.

— Hai di nuovo ragione.

— Comunque, devo andare al lavoro, quindi prima o poi smetteremo di scopare. Non sto dicendo che debba accadere proprio ora, naturalmente. Vuoi vedere se puoi guidare il tuo testa calva nel mio canyon ancora una volta?

— Certo.

Provammo a fare di nuovo l'amore, ma senza molto successo. Cioè, io fui quello che non ebbe successo. Il testa calva era fuori gioco. Ridemmo della cosa, ci baciammo, ci vestimmo e facemmo la nostra comparsa in soggiorno.

Leon dormiva sul divano. Clinton era sulla branda, con dei cuscini sotto la testa. Leonard era seduto su una sedia e beveva Coca-Cola. Stavano guardando un vecchio programma di detective.

— Piove, voglia di fare un cazzo, — dissi.

— Secondo me giocavate a Monopoli, là dentro, — disse Leonard. — Ci avete messo troppo tempo.

— Monopoli? — disse Clinton. — Mi piace. Perché non ci facciamo una partita insieme?

— Stavo scherzando, — precisò Leonard.

— Ma io ho davvero un Monopoli, — disse Brett. Andò ad aprire un mobile e tirò fuori la scatola del gioco.

— Non so, — dissi. — Se vi mettete a giocare, potete distrarvi troppo.

— No, — disse Leonard. — Adesso non esagerare. Andai alla finestra, tirai indietro la tenda e guardai fuori. Era già quasi buio, e pioveva. Vidi brillare dei lampi dietro nuvole lontane.

Presto Brett sarebbe uscita per andare al lavoro, accompagnata da Leon e dalla sua .45. Io avevo un colloquio per un posto di guardiano notturno in uno stabilimento dove producevano pasticci di pollo. Dopo che avevo fatto domanda mi avevano mandato una cartolina, allora avevo chiamato e il caposquadra notturno, un certo George Waggoner, mi aveva fissato un appuntamento per quella sera.

Mi voltai verso Leonard. — Quali sono i tuoi piani? — chiesi.

— Clinton e io giocheremo un po' a Monopoli, credo. Poi uscirò a prendere qualcosa da mangiare. Potrei passare qui la notte, se a Brett non dà fastidio.

— Certo che no, — disse lei. — E bello sapere che ti troverò qui, quando torno a casa.

— Domattina devo vedere Jim Bob a casa mia, e dovresti venire anche tu, Hap.

— Motivo?

— Ha detto di aver messo insieme alcuni pezzi, che domattina ne saprà di più, e quindi dobbiamo vederci. Alle nove, a casa mia.

— Ci sarò, — dissi.

— Voi ragazzi pensate davvero che quel lottatore abbia intenzione di farmi del male? — chiese Brett.

— Probabilmente no, — risposi. — Ma preferisco essere prudente. Ancora per un po'.

— Per quanto?

— Non lo so.

— Quindi non hai nessuna idea precisa su quello che pensa di fare?

— No.

— Tuttavia c'è una cosa su cui puoi contare, Brett, — disse Leonard. — Qualunque cosa Big Man abbia in mente di farti, non accadrà. Non farà del male a nessuno.

Brett gli sorrise. — Grazie.

Leonard annuì. Brett si voltò verso di me. — Tu hai quel colloquio...

— Lo so, — dissi. — Ora vado. A proposito, mi hai detto di ricordarti di chiamare Ella.

— Già, — disse Brett. — Mi ha telefonato ieri. Sembra che si sia decisa a lasciare quel bastardo di Kevin.

— Mi fa piacere, — dissi.

— Anche a me, — disse lei. — Voglio chiamarla e darle un po' di supporto morale. Ovviamente, se lui è in casa non sarà facile. Ma so che dorme molto.

— Non lavora?

— Fa dei turni da qualche parte. Oggi è a casa.

La baciai, salutai tutti e partii verso lo stabilimento di pasticci di pollo per il colloquio.

— Si tratta di un'attività di prim'ordine, — disse Waggoner.

— Sissignore, — risposi. — Capisco.

— Qui ci sono una quantità di macchinari costosi, e di tanto in tanto abbiamo anche un po' di spionaggio industriale. Persone che cercano di introdursi nello stabilimento e carpire i nostri segreti. È una tendenza che in futuro tenderà a peggiorare, Collins.

— Sul serio avete avuto delle spie?

— Un paio di negri, pagati dalla concorrenza. Preferisco non dire da chi.

— E cosa hanno fatto?

— Hanno scattato fotografie dei nostri macchinari.

— Sul serio?

— Sì. E dei nostri polli.

— Ma i polli non sono tutti uguali?

— Non quando sono allevati come li alleviamo noi. Li teniamo bene, Collins. Abbiamo i polli più grossi e più grassi che lei abbia mai visto. Hanno cosce enormi, e sa perché? Perché non le usano per camminare. Il nostro sistema di allevamento prevede che i polli non si muovano.

— Spero che lei non mi abbia appena rivelato un segreto industriale.

— No, questo è già noto. Quei rompicoglioni degli ecologisti ci stanno addosso da tempo, per questa storia. Lasci che le dica una cosa, Collins. Noi siamo invidiati da tutti gli altri stabilimenti del Texas orientale dove si lavora la carne di pollo. Forse anche della Louisiana e dell'Oklahoma. E se vuole, ci metta dentro anche l'Arkansas.

— Certo, perché no?

— Come?

— Ho detto, perché non metterci dentro anche l'Arkansas?

— Sta cercando di fare dello spirito, signor Collins?

— No. Lei ha detto di metterci dentro anche l'Arkansas, e io ho risposto che per me va bene.

Merda, pensai, non fare l'idiota, Hap. Questo Waggoner è un babbeo grasso e ignorante, con un vestito costoso e una cravatta che fa a pugni con il vestito, ma tu hai bisogno di questo lavoro.

Waggoner mi studiò per capire se stavo facendo dell'umorismo. Se avesse visto dell'umorismo, gli avrebbe sparato, se lo sarebbe inculato e l'avrebbe seppellito tra la merda di pollo dello stabilimento. Quello doveva essere il suo atteggiamento abituale verso l'umorismo.

— Abbiamo bisogno di un uomo capace di rischiare anche la vita, se necessario, — disse.

— Per i polli?

— Per l'attività commerciale, signor Collins. E sì, anche per i polli. Noi prendiamo il nostro lavoro molto seriamente, e ho bisogno di un uomo serio.

— Credo di poter essere molto serio riguardo ai polli.

— Non si tratta di credere. O lo è o non lo è.

— Sono in grado di svolgere questo lavoro, signor Waggoner. Posso tenere fuori gli intrusi. E non credo che le spie siano una grande minaccia per i polli o per lo stabilimento, ma se dovessi vedere uno di quei figli di puttana, gli starei addosso come la puzza alla merda.

— Preferirei che non usasse quel linguaggio, signor Collins.

— Va bene, — dissi.

— Vado in chiesa, — spiegò lui.

— Quale chiesa?

— Metodista.

— Ah, i battisti danzanti.

— Cosa?

— È così che chiamano i metodisti. Battisti danzanti, perché hanno il permesso di andare a ballare, mentre normalmente i battisti non possono ballare.

— Non mi interessano le sue definizioni, signor Collins.

— Era una battuta, signor Waggoner. Vede, sono un po' nervoso, cercavo solo di scaldare l'atmosfera.

— Non ci sta riuscendo. Non mi interessa l'umorismo, in un colloquio di lavoro.

— E sicuro di non essere un battista?

— Cosa?

— Niente, non importa.

— Sa, abbiamo un altro lavoro che forse è più adatto a lei, signor Collins. Nel settore riproduzione.

— Dove?

— Nel settore riproduzione, ho detto. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a fecondare i polli.

— Non so se mi piacerebbe. In che modo dovrei fecondarli?

— Credo che stia cercando di nuovo di fare dello spirito, signor Collins.

— Niente affatto.

— Ovviamente non sarebbe lei a fecondarli. Il suo compito sarebbe quello di stimolare il gallo da monta e preservarne lo sperma.

— Sta scherzando? — No.

— Vuol dire che dovrei masturbare un gallo in una provetta?

— Qualcosa del genere.

— Lo fate davvero?

— Non ha mai sentito parlare di questo sistema? Lo usano per i bovini, per i cavalli...

— Be', sì. Ma se pensa sul serio di offrirmi il lavoro di fare le seghe ai polli, lei è fuori di testa.

— Ci sono persone che lo fanno.

— Io no. Sono venuto per il posto di guardiano notturno.

Waggoner prese la mia domanda di assunzione, e la fece scivolare in un cassetto. — Credo di non avere altre domande da farle, signor Collins. Se dovesse presentarsi qualcosa di adatto alle sue qualifiche, la chiamerò.

— In realtà non intende affatto chiamarmi, vero?

— Vero.

— In tal caso, mi lasci dire una cosa. I vostri polli fanno schifo, e io non li userei neppure per pulirmici il culo, figuriamoci se intendo fargli le se-

ghe. — Arrivederla, signor Collins.

Guidai fino a casa, e mi sedetti al tavolo della cucina con un bicchiere di latte e una fetta di torta. Mi sentivo triste. Non ero capace neppure di farmi dare un lavoro di guardiano notturno in un fottuto stabilimento. L'unica cosa per cui mi consideravano adatto era titillare il cazzo dei galli. Avevo davvero toccato il fondo.

Sfogliai la mia collezione di dischi, le cassette e i pochi cd che possedevo. Non avevo un lettore per cd, quindi facevo solo finta di poterli ascoltare.

Finalmente trovai un nastro che mi aveva registrato Leonard: una cassetta di Junior Brown. Junior Brown suonava uno strumento di sua invenzione, una specie di incrocio tra una chitarra e un tamburo. Quando cantava sembrava Ernest Tubb accompagnato da Chet Atkins, Jimi Hendrix e un bluesman ubriaco.

Ascoltai la cassetta, mi feci una doccia e andai a letto. Fissai il soffitto, mi girai su un fianco e sull'altro, ascoltai la pioggia. Di tanto in tanto controllavo che là .38 fosse sul comodino.

Jim Bob poteva avere ragione. King Arthur sembrava il colpevole più logico. Eppure Big Man non aveva parlato di King Arthur, e non aveva chiesto *le* videocassette. Voleva soltanto *una* videocassetta e il bloc-notes.

Ci pensai sopra per un po', quindi mi alzai, accesi il ventilatore, sistemai una sedia sotto la maniglia della porta sul retro per rinforzare il lucchetto. Misi una sedia anche sotto la maniglia della porta principale.

Controllai che tutte le finestre fossero chiuse. Avrei voluto aprirle per far entrare il fresco della notte, ma avevo paura. Continuavo a vedere Big Man che si infilava in casa, con quella fottuta batteria sotto il braccio.

Desiderai avere un cane da guardia. Desiderai essere a casa di Brett, abbracciato a lei nel letto. Desiderai aver vinto la lotteria. Desiderai quasi persino di aver accettato il lavoro di masturbatore di polli. Desiderai essere lontano mille miglia.

Mi sembrava di aver appena chiuso gli occhi, quando la luce del mattino mi svegliò.

Mi alzai. Era ancora presto. Brett non aveva ancora staccato. Decisi di vestirmi e passare a prenderla in ospedale per invitarla a colazione da qualche parte.

Il tempo si era rasserenato, l'aria pulita. Gli uccelli erano usciti in forze, e cantavano arie prese da varie opere. Le strade ancora bagnate luccicava-

no al sole, e c'erano poche auto in giro.

Quando uscii dalla statale per entrare nel parcheggio dell'ospedale, vidi un'auto della polizia. Medici e infermieri correvano di qua e di là. Sentii un vuoto allo stomaco. Fermai la macchina e scesi di corsa, camminando in fretta verso le sirene, le luci, il tumulto. Un'altra auto della polizia entrò nel parcheggio e raggiunse la prima. Dall'ospedale, dalla strada e dalle case vicine molte persone iniziarono a convergere verso lo stesso punto.

Accelerai ancora il passo, ma si era formata una folla, composta principalmente da membri del personale ospedaliero Afferrai un tizio per un gomito.

— Cosa è successo?

— Non lo so, — disse.

Un altro accanto a lui disse: — Un tizio ha sparato a delle persone in una macchina. Con un fucile a pompa. Ho parlato con uno che ha visto tutto. Ora lo sta interrogando la polizia.

Mi infilai a forza tra la folla, indifferente alle imprecazioni, e arrivai in prima fila. Era l'auto di Brett, con il parabrezza in frantumi. Schegge di vetro dappertutto. Stavano caricando un uomo su una barella. Anche da lontano riconobbi Leon. Il vecchio Leon, grosso e cattivo. Senza la parte superiore della testa.

Gesù.

Lo coprirono rapidamente.

Sollevarono una donna dal sedile del guidatore. Una donna in uniforme da infermiera. Improvvisamente fui accanto alla barella, davanti al corpo. La testa era stata praticamente vaporizzata.

Fucilati. Tutti e due.

Mi appoggiai a una macchina per sostenermi. Un poliziotto mi afferrò per un braccio. — Hap, — disse.

Mi voltai. Era Jake, uno che conoscevo. — Avete preso chi è stato? chiesi.

Jake scosse la testa. — No, ma abbiamo una buona descrizione. Lo prenderemo. Ti senti bene?

— Sì.

— Cristo, Hap. Conoscevi queste persone?

— Sì. Devo andare.

— Sei sicuro di stare bene?

Lo ignorai.

— Forse dovrei farti qualche domanda, — mi urlò dietro.

Attraversai la folla e salii in macchina. Mi allontanai facendo schizzare via dalla strada diverse persone. Andai a casa di Leonard. Non c'era. Sicuramente era a casa di Brett, ad aspettarla.

Aprii la porta con la mia chiave. Poi aprii l'armadio, e tirai fuori il calibro dodici di Leonard. Presi la scatola dei proiettili dalla mensola in alto. Riempii il caricatore con mani tremanti, poi infilai una manciata di proiettili in una tasca dei pantaloni.

Mentre Brett veniva assassinata nel parcheggio dell'ospedale, io dormivo. Dolce, bella Brett, con il suo linguaggio volgare.

Brett e Leon.

E io dormivo.

Che stupido.

Come avevo potuto pensare che tenerla sotto sorveglianza potesse servire? Leon non poteva farcela contro Big Man Mountain. Big Man aveva semplicemente aspettato che Brett finisse il turno, poi le aveva sparato, per vendicarsi di me. Leon aveva sicuramente cercato di fermarlo, ma Big Man li aveva uccisi entrambi.

Leonard e Jim Bob avevano ragione. Avrei dovuto lasciare da parte la morale. Se l'avessi fatto, se avessi liberato il mondo dai datori di lavoro di Big Man, Brett e Leon sarebbero stati ancora vivi.

Stavo salendo sul mio pick-up con il calibro dodici, quando arrivò Jim Bob. Già, erano le nove, l'ora in cui dovevamo vederci. Per quanto mi riguardava, l'incontro era rinviato.

— Ehi, Hap, dove vai? — urlò Jim Bob.

Non gli risposi. Ingranai la retromarcia, mi avviai a tutta velocità sulla strada, e quando imboccai la statale accelerai ancora di più, verso la casa di King Arthur.

27.

Il mondo diventava più piccolo mentre guidavo. L'esterno del furgone sembrava non esistere neppure. Non ricordavo la strada, solo il mondo che si restringeva sempre più, fino a comprendere soltanto la cabina del furgone, poi il mio spazio sul sedile, e infine la mia testa. Guidavo con una mano sul volante, e l'altra sul calcio del fucile, toccandolo con la tenerezza con cui un uomo si tocca i genitali nel buio.

Perché dovevano sempre succedere cose spaventose, a me e alle persone che amavo? Cosa avevo fatto per meritarlo? Chi tirava i dadi?

Quella volta, sarei stato io a tirarli. Li avrei tirati dritti in gola a King Arthur.

Il vialetto che portava alle case prefabbricate era bloccato da un cancello di metallo. Scesi dal furgone con il fucile in mano, scavalcai il cancello e mi avviai a passo svelto verso le case mobili.

Mentre mi avvicinavo, mi apparve davanti un enorme rottweiler. Ringhiò e si lanciò verso di me. Sollevai il fucile, e gli sparai in testa. Fece un mezzo volteggio, sbatté a terra e ci restò, con una gamba posteriore che si muoveva in preda a uno spasmo.

— Scusami, — dissi. — Niente di personale.

Ero davanti alla porta del prefabbricato più vicino. Uno dei gorilla che accompagnavano in macchina King Arthur usci con la nove millimetri in pugno. Lo colpii al mento con il calcio del fucile. Si raddrizzò di colpo, poi cadde all'indietro sul pavimento. Lo scavalcai, raccolsi la nove millimetri e la gettai fuori dalla porta.

Nel corridoio incontrai un'altra guardia. Sollevai il fucile e lui balzò di lato, mentre il proiettile portava via un pezzo di parete. Ci fu un rumore di fuga, poi udii la porta posteriore aprirsi e chiudersi. Quel grosso bastardo non era poi tanto cattivo, dopotutto. Ora correva forte, e se nulla lo avesse ostacolato, prima di mezzanotte sarebbe arrivato sulla riva dell'Atlantico.

— King! — urlai. — King!

Scelsi una porta alla mia sinistra. L'aprii con una fucilata e King Arthur era lì, a letto con Bissinggame. Erano entrambi nudi. Saltarono a sedere. Su una sedia accanto al letto era poggiato con cura un completo color pesca, con accanto un paio di boxer a pallini, calzini pesca e scarpe bianche.

King Arthur aveva il cappello sul comodino. Allungò la mano per prendere qualcosa nel cassetto sotto il cappello.

— Credevo che odiassi i froci, — dissi.

Sparai al comodino, facendolo esplodere. La .45 che era nel cassetto cadde a terra. King ritirò la mano piena di schegge di legno insanguinate.

— Merda, — disse.

— Vengo adesso dall'ospedale, — dissi. — La mia ragazza. E un mio amico. Uccisi dal tuo Big Man Mountain.

— Big Man non lavora per me, — disse King Arthur, calmo come se parlasse al cameriere di un ristorante. .

— Gesù! — esclamò Bissinggame. — Io non sono omosessuale. Sono religioso. Lui mi costringe.

— Big Man lavora per te, — dissi. — Ha sempre lavorato per te. Sono stato un idiota a darti retta. Voglio che tu sappia cosa sto per fare, brutto succhiacazzi leccaculo pezzo di merda. Ti farò esplodere il culo. Bissinggame, se vuoi andartene, fallo ora!

Bissinggame scivolò fuori dalle coperte, e allungò una mano verso la sua biancheria.

— Vattene nudo o muori nudo, — dissi.

— Vado, — disse lui, e fece il giro del letto. Vidi i suoi occhi spalancarsi, e seppi che dietro di me c'era qualcuno. Non importava. Importava solo che King Arthur sarebbe morto. Appoggiai il fucile alla spalla e premetti il grilletto.

Un grosso pezzo del soffitto saltò via, riempiendo la stanza di schegge. Per una frazione di secondo non capii cos'era successo, poi notai una mano nera sulla canna del fucile. Mi voltai per combattere, ma la mano era di Leonard. Mi strappò il fucile e lo gettò in un angolo.

Leonard tirò fuori un'automatica da sotto la camicia. — Non è il tuo stile, fratello, — disse. — Lo sai, cazzo. Inoltre lo uccideresti per il motivo sbagliato, e ti dispiacerebbe.

— Ma ora non mi dispiace affatto, — dissi.

Ci fu un po' di tumulto nel corridoio, un urlo, qualche grugnito e un tonfo. Entrò Jim Bob, con il manganello in mano. — Quando attacchi una postazione, devi assicurarti di aver eliminato le difese, socio. Ce n'era un altro, in casa. Ora è steso di fianco al suo amico. Ha tentato di fermarmi con un paio di calci di Tae Kwon Do, solo che non era molto bravo, o forse il Tae Kwon Do non è più un'arte marziale. Merda, negli ultimi vent'anni è diventato un balletto che serve solo a gareggiare nei tornei.

— Il terzo l'abbiamo visto correre, — disse Leonard. — Devi averlo spaventato a morte con le tue boccacce, Hap.

Non risposi. Leonard fissò Bissinggame. — Cristo, Bissinggame, e quello lo chiami un uccello? Coprilo con qualcosa, prima che mi venga da vomitare. Sembra un verme con due noci attaccate. Avanti, torna a letto.

— È lui che mi costringe, — disse Bissinggame. — Mi paga bene, ma devo fare queste cose.

— Stai zitto, — disse Leonard. — Hai ancora l'uccello sporco di merda. Torna a letto, ho detto.

Bissinggame si infilò di nuovo sotto le coperte. King Arthur era seduto accanto a lui. La sua espressione non era cambiata. Farsi trovare a letto con un uomo. Farsi sparare. Mangiare un piatto di chili. Per lui tutto era ugua-

le. Si chinò a lato del letto, raccolse un pacchetto di sigarette e un accendino, e se ne accese una con la mano piena di schegge. Il sangue che gocciolava dalla mano gli macchiava il petto. — E adesso? — disse. — Va bene, sapete che scopo con gli uomini. Scopo anche le donne, e scoperei pure il mio cane, se ne avessi voglia, ma immagino che l'abbiate ucciso.

— Mi dispiace per il cane, — dissi.

King Arthur grugnì. — Bissinggame, qui, è un diacono battista. Mai inculato un diacono, negro?

— No, — disse Leonard.

— Be', danno un significato completamente nuovo all'espressione «culo stretto», — disse King Arthur, e rise.

— King ha fatto uccidere Brett e Leon, — dissi. — Lasciami raccogliere il fucile, Leonard. Voglio solo fare quello che tu e Jim Bob volevate fare da un pezzo.

Leonard mi fissò. — Vai fuori, — disse. Poi andò a raccogliere il fucile da dove l'aveva gettato.

— Se lo uccidi tu al mio posto, non è la stessa cosa, — dissi.

— Non è il tuo stile, e lo sai, — disse Leonard. — Vai fuori.

— Ti sbagli, — insistei. — Posso ucciderlo e lo farò. Dammi il fucile.

Mi lanciai su di lui per strapparglielo di mano, ma Jim Bob mi colpì sulla schiena con il manganello. Caddi in ginocchio per un attimo, poi mi rialzai lentamente. Il dolore stava già passando.

— Vieni con me, o il prossimo te lo dò in testa, — disse Jim Bob.

— Leonard lo ucciderà. Invece voglio ucciderlo io, — dissi.

Jim Bob mi spinse avanti, io gli sparai un pugno nelle costole, facendolo piegare in avanti. Leonard fece scattare la mano sinistra, colpendomi dietro la testa. Caddi a terra. Jim Bob mi torse il polso dietro la schiena, e mi trascinò fuori.

Mentre uscivamo, udii la voce di King Arthur: — Se devi spararmi, negro, muoviti. Altrimenti mi alzo, vado a farmi una doccia e a mettere un po' d'alcol su questa mano.

Appena uscimmo dal prefabbricato, Jim Bob disse: — Devi calmarti, Hap. Devi ascoltare. Dentro risuonò una fucilata.

— Gesù! — dissi. — Vaffanculo, figlio di puttana!

Un attimo dopo Leonard apparve sulla porta, tenendo in una mano il completo color pesca di Bissinggame.

— Non dovevi farlo, — dissi.

— Oh, non intendo certo indossarlo, — disse lui.

— Non parlo del vestito, idiota, — dissi. — Non avresti dovuto uccidere King Arthur. Ora ti sei fottuto la vita, mentre se l'avessi fatto io non importava. Mi bastava soltanto vedere la testa di quel bastardo andare in pezzi. Non dovevi immischiarti.

— Non ho ucciso nessuno, — disse Leonard. — Ho solo fatto un altro buco nel soffitto.

Lo fissai a bocca aperta. Leonard mi prese per un braccio, e Jim Bob per l'altro. — Cristo, non vorrete lasciarlo andare così, vero? — dissi.

— Non ha fatto nulla, — disse Jim Bob.

— Ma sei stato tu il primo a dire che c'era lui, dietro tutta la storia.

— Lo pensavo, — disse Jim Bob. — Ma ora penso di essermi sbagliato. È una cosa che mi disturba, perché non sono abituato a sbagliarmi.

28.

Jim Bob si mise al volante del mio furgone. Io salii al posto del passeggero. Parcheggiò dietro il deposito di fuochi artificiali, non lontano dalla casa di King Arthur. Leonard venne a prenderci con la sua auto a noleggio, e ci portò alla macchina di Jim Bob.

Salii con Leonard, mentre Jim Bob ci seguiva. Ci fermammo in uno spazio per picnic a lato della strada, scendemmo e ci sedemmo intorno a un tavolo di cemento. Soffiava un vento fresco, ma si sentiva già il calore strisciare dentro la brezza. Ancora mezz'ora, e l'aria sarebbe stata appiccicosa come velcro.

— Sapete una cosa? Lo ucciderò ugualmente, — dissi.

— Se decidi di farlo, — disse Jim Bob, — cerca di essere meno visibile.

— Ora sarà più difficile, grazie a voi, — dissi. — Mi starà aspettando. Forse ha già chiamato la polizia.

Jim Bob scosse la testa. — Ne dubito. Fa l'indifferente, ma non è così ansioso di far sapere a tutti che è un appassionato del buco marrone. Non quadra con la sua immagine. Questo è tutto quel che lui è: immagine. A suo merito però devo dire che non è molto eccitabile.

— Come avete fatto a sapere dove stavo andando?

— Ne parliamo tra un momento, — disse Leonard. — Ora ascolta, Hap: Leon è morto, ma Brett no.

— Non dire stronzate! — urlai. — Cosa faranno, le monteranno una testa nuova? Credimi, idiota, è morta.

— No, — disse Leonard. — I morti sono Ella e Leon. Restai senza parole, con lo sguardo fisso su una griglia per barbecue, sotto la quale qualcuno aveva ammucchiato della spazzatura. Un corvo era fermo a beccare qualcosa tra i mattoni.

— Non capisco, — dissi poi.

— È un pezzo che cerchiamo di dirtelo, — disse Jim Bob. — Ma non volevi mai star zitto.

— Mio dio, — dissi. — Sul serio Brett sta bene?

— Mai stata meglio, — disse Jim Bob.

— Quando sei uscito da casa sua, — disse Leonard, — Brett ha chiamato Ella. E lei le ha chiesto di scambiarsi i turni, questa settimana.

— Dio, l'avevo dimenticato, — dissi.

— Brett ha telefonato, — disse Leonard. — Ella ha detto che l'avrebbe richiamata. E l'ha fatto, circa venti minuti dopo, da casa di sua madre. Ha detto di essere andata via mentre Kevin dormiva. Era arrivata a piedi fino a una stazione di servizio, poi aveva chiamato un taxi. Sembra che finalmente si fosse davvero decisa a lasciare il marito, ma due ore dopo doveva essere al lavoro, e non aveva altri soldi con sé, dopo aver pagato il taxi. Leon allora è andato a prenderla con la macchina di Brett, per darle un passaggio fino in ospedale...

— Big Man era lì in attesa, — lo interruppi, — e ha pensato che Ella fosse Brett.

— Niente affatto, — disse Leonard. — Big Man non ha ucciso nessuno. È stato Kevin. Quando si è reso conto dell'accaduto è andato ad aspettarla nel parcheggio dell'ospedale. Ha visto la macchina di Brett, ha riconosciuto Ella al volante, si è avvicinato e le ha sparato. Poi ha ucciso anche Leon, che probabilmente cercava di proteggerla.

— Sai per certo che è stato Kevin? — dissi.

— Sì. E arrivato davanti casa di Brett, con il fucile in una mano e una pistola nell'altra, e si è messo a urlare oscenità, dicendo che aveva ucciso quella puttana, eccetera. In qualche modo, si era convinto che fosse colpa di Brett, almeno è quanto abbiamo capito da ciò che gridava. Prima che qualcuno di noi potesse fare qualcosa, tipo sparargli o chiamare la polizia, si è puntato la pistola in un occhio e ha preso il treno diretto per l'aldilà.

— Che io sia dannato, — dissi.

— Come vedi, King Arthur non c'entra, — disse Jim Bob.

— La legge sapeva già che era stato Kevin, — continuò Leonard. — Un impiegato dell'ospedale sapeva chi era, lo ha visto commettere l'omicidio,

e l'ha detto alla polizia. Hanno individuato immediatamente la sua auto, inseguendola fino a casa di Brett. Sono arrivati ancora prima che il fumo della pistola di Kevin svanisse nell'aria. Uno dei poliziotti ti aveva visto nel parcheggio dell'ospedale. Ha detto che eri schizzato via come se avessi il diavolo alle calcagna, e non mi ci è voluto molto per immaginare dove stavi andando. Ho lasciato Clinton con Brett e ho cercato di raggiungerti.

— In quanto a me, — disse Jim Bob, — stavo arrivando a casa di Leonard per parlarvi di alcune novità che sono emerse di recente. Il tuo sguardo e il fatto che avevi il fucile in mano mi hanno fatto capire che non stavi semplicemente andando a fare colazione fuori, cosi ti ho seguito. Ho incontrato Leonard davanti casa di King Arthur. Alcuni dettagli li ho sentiti ora per la prima volta.

— Povero Leon, — dissi. — Povera Ella.

— E povero Clinton, — aggiunse Leonard. — A proposito, non voglio lasciarlo a lungo con Brett. Sta malissimo, e se accadesse qualcosa, potrebbe non reagire con la solita prontezza.

— Anche Leon deve essere stato lento, — dissi.

— Non sono professionisti, — disse Leonard. — Sono soltanto un paio di scemi, proprio come noi. L'unico professionista qui è Jim Bob.

Restammo in silenzio per qualche minuto, fissando le auto che sfrecciavano sulla strada. Mi voltai verso Jim Bob, e dissi: — Hai detto che pensavi di esserti sbagliato, riguardo a King Arthur?

— Potrebbe darsi, — ammise lui. — Ho pensato che forse potevi avere ragione tu, e che avrei fatto meglio a seguire tutte le piste, invece di dare giudizi affrettati. Così ho controllato quell'altro tizio, l'altro nome che quel Pierre vi aveva dato. Bill Cunningham.

— Non ti avevamo mai parlato di questo, — dissi.

— Te lo spiego dopo, — disse Jim Bob. — Cunningham è un avvocato. Non sembra che abbia qualcosa da nascondere, e a me ha dato l'impressione di essere pulito.

— Credevo avessi detto che è un avvocato, — disse Leonard.

— Hai ragione, si vede che sto invecchiando.

— Insomma, non sai niente di più rispetto a prima? — chiesi.

— Sapete come sono andato a finire sulla pista di King Arthur, all'inizio di questa storia? — disse Jim Bob. — Arrivo in città, mi guardo intorno, conosco quel Raul nel parco, inizio a pedinarlo un po', e arrivo da quel parrucchiere, Antone. Quando Raul è stato ucciso, sono andato lì facendo finta di essere un ranger. Pierre, quel tizio con una voce da cartoni animati,

mi ha dato due nomi. Gli stessi che ha dato a voi.

— E allora?

— Allora ho pensato che forse tu avevi ragione, e il re del chili era solo un delinquente di mezza tacca, completamente estraneo alla storia dei video. Perciò ho controllato Bill Cunningham, ma non ho trovato nulla. Allora mi sono messo a pensare quale poteva essere la fonte. Capisci? Risalire fino al punto in cui il fiume sgorga dalla terra, invece di tuffarmici dentro e nuotare.

— Non ti seguo, — dissi.

— La fonte delle vostre informazioni su King Arthur era Pierre. La fonte delle mie informazioni su King Arthur era Pierre. In sé non significava nulla, ma perché non dare una controllatina a quel Pierre? Allora ho sorvegliato un po' il posto. Essendo l'astuto figlio di puttana che sono, ho notato che i teppisti con le moto che si riuniscono nel bar accanto spesso entrano da Antone, ma nessuno ne esce con un taglio di capelli o con la permanente.

— E così tornano in scena i motociclisti, — disse Leonard.

— Quei tizi vestiti di pelle nera entrano nel locale accanto, restano li un po', quindi vanno da Antone. Poi escono dal retro con dei pacchetti in mano, saltano in moto e se ne vanno. Interessante, no?

— Molto, — disse Leonard.

— Questo è il punto numero uno, — disse Jim Bob. — Il numero due è che ho chiamato un mio amico poliziotto a Houston, uno che poteva darmi informazioni senza immischiarsi nei nostri affari. Ci ha messo un po' a trovare Pierre sul computer, ma alla fine l'ha trovato. Il suo vero nome è Terry Wesley, e indovinate un po'? Ha una fedina penale più lunga della tunica papale. La maggior parte delle condanne riguarda la prostituzione minorile. A Houston frequentava la stazione degli autobus, cercando di individuare i ragazzini scappati di casa. Offriva loro la sua amicizia, poi li obbligava a prostituirsi intorno alla stazione dei Greyhound. Questo gli è costato diverse condanne. Secondo le voci che girano in città era specializzato nel commercio più duro. Avete presente, un tizio arriva, vuole un ragazzino da inculare e da picchiare un po', per sentirsi forte. Sareste sorpresi di sapere quanta gente si dedica a cose del genere.

— La cosa triste, — disse Leonard, — è che ormai non mi sorprende più nulla.

— Ho ancora una carta da giocare, — disse Jim Bob. — Ho seguito uno dei motociclisti con i pacchetti. Si è fatto un viaggetto fino a Dallas, e ha

consegnato il pacchetto a un negozio di videonoleggio della città. Immagino si trattasse di un video. Pierre manda i motociclisti a fare le consegne in tutto il Texas Orientale. È un modo facile ed economico di far girare i video. Inoltre sono organizzati per doppiarli all'infinito.

— E comunque ne realizzano sempre di nuovi, — disse Leonard.

— Esatto, — disse Jim Bob. — Non è che abbiano bisogno di un Francis Ford Coppola, dietro la telecamera.

— Pierre potrebbe essere d'accordo con King Arthur? — chiesi.

— Ci ho pensato, — disse Jim Bob. — È possibile, ma credo di no. Pierre ci ha dato il nome di King Arthur con troppa facilità. Se fossero stati soci, avrebbe cercato di coprirlo.

— La cosa assurda, in tutto questo, — dissi, — è che si tratta di gay che violentano altri gay.

— Benvenuto nel mondo reale, — disse Leonard.

— Suggerisco di fare una chiacchierata con Pierre, — disse Jim Bob. — Facciamo finta di aver preso il posto di Raul e di Cavallo, in qualità di ricattatori. Lo spingiamo a fare una mossa e lo consegniamo alla polizia in confezione regalo.

Andammo da Antone's con l'auto di Jim Bob. Pierre non c'era.

— E dov'è? — chiesi alla donna che gestiva il negozio in sua assenza.

Era una bionda pesante, i cui capelli sembravano essere stati l'oggetto di molti esperimenti, il più recente dei quali aveva messo allo scoperto pezzetti rosati di cuoio capelluto. Era truccata malissimo, con troppo fondotinta, rossetto e ciglia finte abbastanza spesse da sollevare un aeroplano. Era un tipo estroverso, con una bocca come una lancia termica. Senza dubbio aveva steso parecchie persone, al telefono. Disse: — Non so dove sia ora il francesino. Va e viene, capite? Quasi sempre qui ci sto io. Mi chiamo Delores. Pierre si occupa di altri affari di cui so poco. È il tipo del piccolo imprenditore. A volte sta qui una settimana di fila, altre volte non si fa vedere per un'intera settimana. Ora sono giorni che non lo vedo. Apro il negozio, taglio i capelli, insegno ad alcuni studenti come fare a tagliare i capelli, poi vado a casa. Quando annusi i vapori di perossido tutto il giorno, non vedi l'ora di uscire. A casa bevo un sacco di latte di capra. Sembra che aiuti a liberarsi di una quantità di tossine, o almeno questo dice il mio erborista e uomo della medicina. È un messicano che vive dall'altra parte della ferrovia. Secondo lui non c'è praticamente nulla che non si possa curare con il latte di capra. Naturalmente, per quattro dollari al gallone, quel-

la roba dovrebbe ringiovanirti, rassodarti e ridarti la verginità. Volete lasciare un messaggio per Pierre?

— Quando torna, — disse Jim Bob, — digli soltanto che tre tizi sono passati per estorcergli del denaro. Ma che non si preoccupi, perché torneremo.

— Questo sì che è un messaggio, — disse la bionda.

— Vero? — disse Leonard.

— Dove abita? — chiese Jim Bob.

— Posso cercarlo. Sapete, è più di un anno che lavoro per lui, e non mi ha mai invitata neppure una volta a casa sua.

— Forse appende le mutande alle maniglie delle porte, — disse Leonard.

— Non ci avevo pensato, — disse Delores. — Una cosa di cui faccio volentieri a meno è vedere mutande macchiate. Mio marito era terribile, in questo. O non si puliva mai il culo, o le mutande gli andavano sempre a finire tra le chiappe. Quando è morto, probabilmente l'impresario delle pompe funebri ha dovuto usare un tubo dell'acqua e una spatola, per ripulirlo.

— Anime gemelle, eh? — disse Jim Bob.

— Merda, l'unica cosa che interessava a quel bastardo era il campionato di bowling alla tivù, con birra e taco chips. Credo sia stato quello a ucciderlo. L'avessi saputo prima, avrei tenuto in casa grandi scorte di birra e taco chips.

La seguimmo nell'ufficio di Pierre. Delores prese l'elenco del telefono, lo sfogliò e trovò il nome di Pierre. — Eccolo qui, — disse.

Quando uscimmo, dissi: — Era sull'elenco telefonico. Caspita, Jim Bob, sei un vero detective.

— Vai a farti fottere, — disse Jim Bob.

29.

Trovammo facilmente la casa di Pierre. Parcheggiamo sul marciapiede di fronte e restammo in attesa.

— Stiamo aspettando che esca? — chiesi.

— No, — disse Jim Bob. — Ora suoniamo il campanello e lo minacciamo.

— L'intimidazione è una buona tattica, — disse Leonard.

— Non lo spingiamo dentro, — disse Jim Bob. — Non oltrepassiamo la

porta di casa. Semplicemente lo intimidiamo. Dobbiamo far sì che decida di farci il culo.

— Forse quella è una cosa che ha già deciso.

— Gli faremo capire che sappiamo tutto, — disse Jim Bob. — Lo renderemo così nervoso che anche la sua merda sarà agitata. Poi ce ne andiamo, gli lasciamo un po' di tempo per pensare, e vediamo se fa una mossa.

— E se non la fa? — chiese Leonard.

— Gli torniamo addosso come un'orticaria dopo un paio di giorni. E continueremo a farlo finché deciderà di grattarsi.

Ci incamminammo lungo il vialetto d'ingresso. Era ben tenuto, e il prato intorno era ordinato. C'era uno spruzzatore in funzione, il che sembrava uno spreco, visto che era piovuto da poco. Il garage era chiuso a chiave. Le case vicine erano carine e ben curate. Quartiere residenziale, Stati Uniti d'America.

Jim Bob suonò il campanello.

Aspettammo.

Jim Bob suonò di nuovo.

— Forse il campanello non funziona, — disse Leonard, e bussò con la mano.

Aspettammo ancora.

— Voi due restate qui, — disse Jim Bob, e scivolò dietro la casa.

Leonard disse: — Hai visto come si muove, quel figlio di puttana? Sembra un fantasma.

— Avresti dovuto vederlo quando ha dato fuoco a un'auto, buttato giù una porta, fatto fuori due bastardi e costretto Big Man Mountain a fuggire nel bosco. Sembrava che stesse facendo colazione al bar.

Pochi secondi dopo Jim Bob riapparve. — La porta posteriore è aperta, — disse. — È stata forzata.

— Uh-oh, — dissi.

— Già, — disse Jim Bob. — Uh-oh.

— Cosa facciamo? — chiese Leonard.

— Be', — disse Jim Bob. — Nessuno ci vede, e poiché non abbiamo bisogno di un mandato...

La porta posteriore aveva un aspetto che rivelava il passaggio di Big Man Mountain. Qualcuno aveva inserito una sbarra tra porta e stipite, e aveva spezzato la serratura. Anche con un piede di porco, era un'operazione che richiedeva una certa forza.

Jim Bob la spalancò con un calcio, ed entrammo. Il condizionatore d'aria

ronzava sommessamente. La luce del sole filtrava da dietro le tende del soggiorno. La casa sembrava uscita da una rivista di arredamento. Mobili costosi, quadri e moquette di lusso.

Jim Bob si inginocchiò, sollevando una gamba dei pantaloni. Infilò due dita in uno stivale, tirò fuori una piccola borsa di pelle con cerniera, e l'aprì. Dentro c'era di tutto, mancava soltanto un cambio di vestiti.

Jim Bob ne estrasse dei guanti di lattice arrotolati. Ne diede un paio a ciascuno di noi, poi disse: — Diamo un'occhiata.

Io andai in cucina. Piatti sporchi sul tavolo. Sembravano i resti di un pasto cinese take-away, ma non potevo esserne certo. Gli avanzi erano anneriti, ammuffiti e pieni di mosche, entrate dalla porta posteriore. C'erano due piatti, due bicchieri, mezza bottiglia di vino rosso. Alcune mosche erano sedute sul collo della bottiglia, a chiacchierare del più e del meno.

Jim Bob aprì la porta della stanza da letto. — Carino, — disse. L'arredamento lì non sembrava più uscito da «Case e Giardini», ma dalla fantasia di Elvis quando era pieno di droga. Letto rotondo, disfatto, e soffitto a specchio. Un televisore enorme e un videoregistratore. Comodino di vetro con dei libri sopra. I libri erano raccolte di foto di uomini nudi. Sulle pareti c'erano dipinti di uomini nudi che facevano l'amore.

Entrammo. Jim Bob passò dall'altra parte del letto e disse: — Questo invece non è carino.

Leonard e io ci avvicinammo. Un tizio che non avevo mai visto era steso a terra, con le mutande tigrate abbassate fino alle ginocchia. Aveva le braccia piegate, con le mani verso l'alto, come se fosse morto cercando di spingere via qualcuno.

Era magro e lungo, sulla trentina o poco più. Puzzava, e aveva la pancia gonfia. L'aria condizionata l'aveva mantenuto abbastanza bene, e la puzza incredibilmente non era forte. Sulla fronte aveva un buco, piccolo ma ben definito, e poco intonato con gli orecchini d'oro e il tupé che era volato contro la parete come un gattino caduto da una macchina in corsa. Sotto la testa c'era una pozza di sangue. Se l'avessimo voltato, avremmo senz'altro trovato un foro di uscita delle dimensioni del debito nazionale.

— Credo di poter dichiarare senza tema di smentita che si tratta di un cadavere, — disse Jim Bob.

— Qualche idea su chi sia? — dissi.

— Uno degli amichetti di Pierre, — disse Leonard. La porta del bagno era semiaperta. Entrai a dare un'occhiata. — Oh, merda, — dissi.

Le mosche si sollevarono con un ronzio rabbioso, svolazzarono in giro,

poi tornarono a posarsi. A differenza di quello in camera da letto, questo era un lavoro che aveva richiesto un certo tempo. Pierre, o almeno mi sembrava lui, dalla forma del corpo e dai capelli unti, era nudo, con le ginocchia sul pavimento, contornate da una macchia di sangue secco. La testa era infilata nella vasca, e le mani erano legate dietro la schiena con una canottiera tigrata e macchiata di sangue. Dal culo gli sporgeva qualcosa di lungo e nero, e il viso era una rovina scura piena di mosche. C'era sangue sul muro, dentro la vasca e tutto intorno al corpo. Nel sangue c'erano impronte di piedi, e sul pavimento c'era un asciugamano, che il proprietario delle impronte aveva usato per pulirsi le scarpe dal sangue.

Dal modo in cui il corpo di Pierre era sistemato, si capiva che la persona che gli aveva spinto quella roba nel culo si era seduta su una cassettiera bassa per lavorare con comodo. Sul muro dietro la cassettiera c'era una targa che diceva: «Stanza di lettura».

Sul pavimento c'era un martello per battere le bistecche, un accendino d'oro, un cutter e un paio di forbicine.

Mi avvicinai appena un po', per vedere meglio. Jim Bob e Leonard guardavano da sopra le mie spalle. La puzza lì era più intensa che in camera da letto. Mi coprii la bocca con una mano, facendo respiri brevi. Nella vasca c'erano delle cose. Mi sembrò di riconoscere un cazzo e un paio di palle, ma come si può essere sicuri, quando gli oggetti in questione sono coperti di sangue raggrumato e avvizziti a causa del prolungato distacco dal loro padrone? Avrebbero anche potuto essere una banana annerita e due prugne. C'erano anche dei denti, con qualche pezzo di mascella e gengive attaccati. Nella vasca c'era anche un buco, dove era andato a sbattere il proiettile che aveva trapassato la testa di Pierre.

— Direi che la tattica dell'intimidazione è fuori questione, — disse Jim Bob.

— Già, — disse Leonard. — Non credo che potremmo fare meglio di così.

Jim Bob scivolò davanti a me, sollevò la testa per i capelli, e studiò il viso da vicino. — È Pierre, — confermò alla fine. — Gli hanno fatto un lavoro dentistico e anche qualche tatuaggio.

Ci chinammo a guardare. Sulla fronte del cadavere era stata incisa con il cutter la parola «furbetto». La punta del naso non c'era più, e la bocca era solo un buco aperto con un dente rimasto attaccato a un pezzo di pelle insanguinata.

— Che cos'ha nel culo? — chiese Leonard.

— Filo spinato, — disse Jim Bob. — E non credo sia accaduto mentre cercava di scavalcare una recinzione.

— Sai chi è stato, vero? — dissi. — Hai visto le impronte dei piedi? E il modo in cui è stata aperta la porta posteriore?

— Sì, — disse Jim Bob. — Big Man Mountain.

— Quindi ti sei sbagliato un'altra volta, — disse Leonard. — Sembra che Big Man e Pierre non fossero in combutta.

— Secondo me la parola «furbetto» incisa sulla fronte di Pierre spiega un sacco di cose.

— Spiegale anche a noi, ma da un'altra parte, — dissi.

— Ho già visto tutto quello che sono in grado di sopportare.

Tornammo nel soggiorno, dove si respirava molto meglio. Jim Bob disse: — Credo che Pierre abbia fatto un accordo finanziario di qualche tipo con Big Man, ma poi non l'abbia rispettato. E Big Man l'ha presa male. Pierre doveva essere a letto con un braccio infilato nel culo del suo amichetto, quando Big Man è arrivato per dare un'impronta personale alla festa. Credo che alla fine il denaro sia stato un punto secondario. Big Man aveva una missione in mente, che prevedeva la morte lenta e dolorosa di Pierre. E l'ha portata a termine. Controlliamo bene tutta la casa.

Trovammo una stanza piena di scaffali, e gli scaffali erano pieni di video. Jim Bob ne prese un paio, tornammo nella stanza con i cadaveri e il videoregistratore, e guardammo qualche minuto di ciascun video.

— Gesù, — disse Leonard. — Questa roba è molto peggio di quella che abbiamo visto finora.

— Produzioni più recenti, immagino, — disse Jim Bob.

— Gente come loro, dopo un po' ci prende gusto, e inizia a non essere più una questione di pizzichi e calci nel culo. Diventa tortura. Avrete notato che questi nuovi video non sono girati nel parco. Per questa roba ci vuole più isolamento, e più tempo.

Jim Bob risistemò i video sullo scaffale. Prima di andarcene demmo un'occhiata anche al garage. Niente macchina, ma c'era una moto. Sembrava che Big Man avesse fatto uno scambio, lasciando lì la sua moto e prendendosi l'auto di Pierre.

Era una giornata calda, ma mentre ci allontanavamo sentivo un gelo nella schiena.

Ci fermammo a una stazione di servizio, e gettammo via i guanti di gomma che avevamo usato. Io telefonai alla polizia, comunicai all'agente

di turno l'indirizzo di una casa con dentro due cadaveri, e riappesi prima che potesse farmi domande.

Nel frattempo Jim Bob stava facendo il pieno di benzina, con il cappello spinto indietro sulla fronte. Leonard stava pulendo il parabrezza con la giacca color pesca di Bissinggame.

Mi appoggiai all'auto. Continuavo a sentire il ronzio delle mosche e la puzza, e a vedere quella faccia che non era più una faccia. Povero bastardo. E non aveva neppure addosso delle mutande decenti. Chi cazzo fabbricava quella roba a strisce tigrate? Avrebbero dovuto proibirle con una legge apposita, proprio come i completi di Bissinggame.

Leonard gettò il vestito color pesca nella spazzatura, e si avvicinò a me. — Sai, quando è bagnato, quel tessuto pulisce piuttosto bene.

— Ho notato, — dissi.

— Come ti senti?

— Non lo so.

— Già. Lo stesso vale per me, — disse Leonard. — Sono cambiate un sacco di cose in pochissimo tempo. Non so come mi sento rispetto a un sacco di cose. Povero vecchio Leon.

— Sì.

— Clinton non si riprenderà tanto presto.

— Già.

— Povera Ella, — disse Leonard. — Sai cosa penso?

— Cosa?

— Che il peggio sia passato.

— Se stai parlando della nostra vita, — dissi, — il tuo mi sembra uno stupido ottimismo. Ogni volta che ci muoviamo, apriamo una scatola piena di vermi.

Leonard mi diede una pacca su una spalla. — Va tutto bene, amico. Big Man si è preso cura di Pierre, così Pierre non è più un problema. E ora non credo che Big Man sia più interessato a noi. È solo una questione di tempo prima che la legge riesca a beccarlo. Per uno della sua stazza non è facile nascondersi a lungo. Riguardo a King Arthur, be', daremo i nastri a Charlie, e ci penserà lui. Noi abbiamo fatto ciò che potevamo.

— Direi di sì, — dissi.

— Sai, oggi è stata una giornata diversa.

— Questo è un eufemismo.

— No, mi riferivo al fatto che sono stato io a impedirti di ammazzare qualcuno in un attacco di rabbia. Di solito capita il contrario.

— Quella è la parte che mi disturba di più, — dissi. — Per poco non ho ucciso un uomo, spinto soltanto dalla rabbia e da un sospetto. Bastava un piccolo movimento del dito sul grilletto, e non sarei stato migliore di Big Man, di Pierre e di tutti i loro amici.

— Sei migliore di loro anche nei tuoi momenti peggiori, credimi, — disse Leonard. — E anche se avessi ucciso King Arthur, non avresti ferito i miei sentimenti.

— Leonard, a volte mi fai paura.

Jim Bob andò alla cassa a pagare. Io dissi: — Lui non sembra molto turbato.

— Ho l'impressione che Jim Bob abbia visto molti più cadaveri e situazioni di merda di noi, Hap.

— Tutto quello che so è che mi sento di merda. Torno a casa dopo un lavoro del cazzo, mi faccio mordere da uno scoiattolo rabbioso, scopro che la mia polizza di assicurazione medica fa cagare e che il mio migliore amico è accusato di omicidio.

Leonard annui. — So cosa vuoi dire. Un giorno io vivo con un uomo che amo, e il giorno dopo scopro che è scappato con un pezzo di merda. Poi Raul viene assassinato, e scopro che era un pezzo di merda anche lui. È sconcertante. Dovrei saper scegliere meglio i miei fidanzati.

— Considerando i miei casini con le donne, non c'è molto che io possa dire al riguardo.

— Hai ragione, — disse Leonard. — Non puoi dire nulla.

— Credo che con Brett possa essere diverso. Voglio credere che lei sia diversa, e che io sia diverso. Voglio credere che sono cambiato, che non sono più cosi stupido.

— Be', — disse Leonard. — Brett mi sembra una vera donna. Ma riguardo a te, forse è meglio non farci troppe illusioni.

30.

Un paio di giorni dopo chiamai Charlie, e gli dissi quasi tutto quel che sapevo, tralasciando solo pochi dettagli. La polizia era già stata da Pierre, e aveva trovato i video. Ce n'erano diversi dove le facce dei partecipanti non erano coperte dalle barre colorate, quindi molte delle persone coinvolte in quella sporca storia potevano essere identificate.

— Vorrei ringraziare te e Leonard anche per la roba che avete messo nella mia cassetta della posta, — disse Charlie.

— Quale roba?

Charlie rise. — Va bene, facciamo a modo tuo, se preferisci. Qualche figlio di buona donna ben intenzionato ha lasciato nella cassetta della posta di casa mia due video e un bloc-notes pieno di numeri di telefono in codice. Un video è sui furti di grasso, l'altro su delle violenze sessuali.

— Ti sono stati d'aiuto?

— Abbastanza. Credo che questa volta possiamo inchiodare un'intera rete di bastardi. Alcuni motociclisti se la caveranno per insufficienza di prove, ma ci sono una serie di proprietari di negozi di videonoleggio che in questo momento se la stanno facendo addosso dalla strizza. Non vorrei dirlo, ma tu e Leonard potete davvero essere orgogliosi di voi, stavolta.

— Sì, — replicai. — Ma a che prezzo?

— Al prezzo che bisognava pagare, — disse Charlie. — Forse avreste dovuto lasciar fare alla legge, ma stavolta la legge non valeva un cazzo. Avete fatto la cosa giusta, Hap. Tu, Leonard e Jim Bob. Se c'è qualcuno che dovrebbe sentirsi di merda, è la legge.

— Basta che non sia tu, — dissi. — Tu avevi le mani legate.

— Non avrei dovuto lasciarmele legare, — disse Charlie. — Non ho le idee chiare, in questo momento.

— Puoi evitare di menzionare il ruolo mio e di Leonard in questa faccenda?

— Certo. Possiamo usare un po' il nome di Jim Bob. A lui non importa, e non si farà troppo male. Era stato assunto per indagare su un caso, capisci, anche se il fatto di essere un detective privato non basta a rendere legale tutto ciò che ha fatto.

— Forse potreste lasciar perdere i due tizi nella capanna, — dissi.

— Li abbiamo trovati, — disse Charlie. — Uno è quello che pensavo, l'altro ha una fedina penale lunga come quella del suo amico. Due merde. Diremo che li ha uccisi Pierre. Così tu e Jim Bob ne uscirete puliti.

— Pierre non era il tipo da fare cose del genere.

— Ma noi sistemeremo le cose in modo che sembri così.

— Non è una bella cosa, — dissi.

— No. E non è neppure legale.

— Cosa puoi dirmi di Jim Bob? — chiesi. — Non lo vedo dal giorno in cui abbiamo trovato Pierre con un pezzo di filo spinato nel culo. E sparito senza dire neppure arrivederci o vaffanculo.

— È il suo modo. Ha visto troppi film di Lone Ranger, da ragazzo. È tornato a Pasadena. Il suo lavoro è terminato. Può dire al suo cliente che il

caso è risolto, che la rete di bastardi che ha violentato suo figlio è stata sgominata, e può tornare a occuparsi dei suoi maiali, in attesa del prossimo incarico.

— E Hanson?

— Sono stato a trovarlo. Si sta riprendendo in modo stupefacente. Appena starà meglio gli racconterò tutta questa storia di merda. Sono certo che gli interesserà.

— Big Man Mountain è stato beccato?

— Non ancora. È fuggito con la Mercedes rossa di Pierre.

— Un'auto che non passa inosservata, direi.

— Secondo me l'ha mollata subito, e ha preso un autobus per qualche posto caldo e secco.

— In questo momento, il Texas risponde abbastanza ai requisiti.

— Il Messico ancora di più.

— Non so se faccio bene a chiederlo, ma come va con tua moglie?

— Ci siamo separati, Hap. Sto cominciando a pensare che non ci sarà una riconciliazione, capisci cosa voglio dire?

— Sì.

— Ora vede regolarmente quel figlio di puttana di assicuratore. Ti ho già detto che fuma?

— Sì.

— Figlio di puttana, — disse Charlie.

— Hai già detto anche questo, — dissi.

Ella fu seppellita il giorno dopo. Andai al funerale con Brett. Il giorno dopo ancora toccò a Leon. Leonard e io ci accordammo per pagare le spese del funerale. Restai totalmente al verde, ma non importava.

Soffiava un vento caldo, e la tenda funeraria a strisce ondeggiava mentre il predicatore faceva il suo discorso. Leon ricevette il miglior elogio funebre possibile, considerando che il pastore non lo aveva mai sentito nominare prima.

Più tardi, mentre io, Leonard e Brett accompagnavamo Clinton alla sua auto, lui disse: — Tutto quello che ha detto di Leon era falso.

— È solo il modo in cui si fa di solito.

— Lo so, — disse Clinton. — Comunque dovrebbero farlo in un altro modo. L'hanno fatto sembrare un impiegato modello in giacca e cravatta. Merda, mi mancherà, mio fratello.

— Mi dispiace, Clinton, — dissi. — In parte è colpa mia.

— Più mia, — disse Leonard, — perché sono stato io a chiedere a te e a Leon di aiutarci.

— Mi sento in colpa anch'io, — disse Brett. — Leon stava facendo un favore a me.

— No, — disse Clinton. — E colpa soltanto del figlio di puttana che l'ha ucciso. Io e Leon sapevamo in cosa ci stavamo mettendo. Voi due maneggiate roba pesante.

Cercando di tenere la testa alta, Clinton salì in macchina e si allontanò.

— La prima volta che ho visto quei due, — disse Brett, — ho pensato che fossero soltanto due bulli ignoranti. Ma ora penso che siano meglio di tante persone istruite che ho conosciuto.

— Leon e Clinton, — disse Leonard. — Una bella coppia di duri. Mi mancherà il vecchio Occhio Matto. Era uno su cui potevi sempre contare.

Brett ci prese entrambi sottobraccio. — Lo siete anche voi —. Arrivammo al mio pick-up, e ci allontanammo rapidamente dal vento caldo e dalla tenda funeraria a strisce, tra lapidi tristi, bianche e grigie.

I giorni successivi non furono così brutti. Le cose iniziarono a sistemarsi. Trovai un lavoro come buttafuori in un club. La paga non era un granché, ma era qualcosa che potevo fare per una settimana o due, finché non avessi trovato di meglio. L'unico problema era che dovevo cominciare qualche giorno dopo, e non avevo un soldo in tasca.

Brett sistemò quella parte. Riuscì a prendersi qualche giornata libera dall'ospedale, e passammo un sacco di tempo insieme, a casa sua e a casa mia, imparando a conoscerci meglio. E da parte mia, più la conoscevo, più mi piaceva.

L'arrivo di Brett a casa mia cambiò tutto. Lei non sopportava il mio modo di fare le cose, perciò iniziò a farle a modo suo, e a me quel modo piaceva di più. I piatti erano più puliti, la casa aveva un odore migliore, la puzza di calzini sporchi in bagno era sparita, e la tenda della doccia non aveva più la muffa sul fondo.

Naturalmente Brett fece fare a me tutto il lavoro di ripulitura, e fu un direttore dei lavori implacabile. Alla fine mancavano solo le placche di legno con proverbi o slogan incisi, in cucina e nel cesso.

Un caldo mattino domenicale, due settimane dopo l'inferno che avevamo passato, il cielo iniziò a scurirsi, minacciando pioggia. Verso le undici l'aria era rinfrescata parecchio. Aprii tutte le finestre, mentre in lontananza i lampi danzavano e saltavano contro le nuvole scure, come durante un ac-

coppiamento.

Brett e io avevamo trascorso una gran parte della mattina a letto, facendo l'amore, poi ci eravamo trasferiti in cucina. Brett indossava una delle mie T-shirt, e a lei stava molto meglio che a me, soprattutto considerando che non aveva addosso nient'altro. Mi piaceva guardarla muoversi, mentre si chinava sul lavandino, trafficava con pentole e padelle, e apriva gli armadietti in cerca di qualcosa da preparare per colazione.

Io avevo addosso delle scarpe da barca, jeans strappati e una camicia nera così sbiadita da avere assunto il colore della cenere di sigaretta. Mi lavai le mani e aprii il frigo. Dentro c'era una desolazione come quella provata da Custer a Little Big Horn.

— Hap, — disse Brett. — Neppure io posso preparare una colazione con questa roba, e tieni presente che sono in grado di trasformare merda e mattoni tostati in un appetitoso sandwich. È necessaria un'azione radicale. Andrò in città a fare una spesa come si deve.

— Mi piacerebbe contribuire, ma non ho neppure un dollaro.

— Lo so.

— Ti pagherò quando riceverò la prima paga.

— Potrai invitarmi a cena fuori.

Brett sfrecciò in camera da letto, si infilò un vestito e un paio di scarpe, e corse via con le chiavi del mio furgone in mano. Le feci un cenno di saluto dal portico. Trenta secondi dopo notai che il cielo aveva cambiato aspetto. L'aria non era né fredda né calda. Mi sembrava di essere al centro di una scodella, e che il cielo, ormai diventato verde, stesse scendendo lentamente sopra di me. Erano segni che conoscevo: un tornado.

Perché non ci avevo fatto caso prima che Brett partisse? Ora non potevo fare altro che starmene li, in quel silenzio strano, chiedendomi se si sarebbe scatenato l'inferno oppure no, e se Brett se la sarebbe cavata bene. Durante un tornado, un'auto in mezzo alla strada non è il posto migliore in cui trovarsi.

Le nuvole erano nervose, e io lo ero più di loro. Rotolavano, si contorcevano, e a volte immaginavo addirittura di vederle tuffarsi in picchiata, ma un attimo dopo non erano altro che batuffoli di vapore scuro.

Decisi di versarmi una tazza di caffè, sedermi nel portico e tenere d'occhio la situazione. Se il tempo fosse peggiorato, e il cielo fosse sceso ancora, sarei schizzato di corsa nella vasca da bagno, che secondo gli esperti è il posto più sicuro della casa durante un tornado, se non altro per il fatto che i tubi la ancorano profondamente al terreno. Ma ovviamente l'unico

luogo davvero sicuro durante un tornado è un luogo dove il tornado non c'è.

A un tratto iniziò a piovere forte, e arrivò un bombardamento di grandine così violento che se fossi restato sotto il portico sarei finito lapidato.

Corsi dentro, scuotendomi la pioggia di dosso, e ascoltando la grandine che sbatteva contro le pareti. Un pezzo di ghiaccio delle dimensioni di una palla da baseball sfondò il vetro della finestra accanto al divano, colpì il pavimento, rimbalzò e sbatté contro una sedia della cucina, poi tornò in soggiorno, per fermarsi alla fine sul pavimento al centro della stanza.

Guardai la finestra rotta, da cui ora entravano la pioggia e altri pezzi di ghiaccio. Udii rompersi un altro vetro in camera da letto. Era strano essere lì, con quel vento assurdo e la grandine che turbinava dappertutto. Se quello non era un tornado, era una imitazione molto convincente.

Pensai di andare ad annidarmi nella vasca da bagno, con una torcia elettrica e un libro, cercando di non pensare a cosa stava facendo Brett in quella tempesta. Ma non feci nulla. Immagino che sono quelli come me, che aspettano fino all'ultimo minuto, a finire portati via dal vento. Andai all'altra finestra del soggiorno e guardai fuori. Gli alberi erano curvi quasi fino a terra, e vidi un lampo balzare dal cielo e incendiare un pino.

Quando mi voltai, la porta posteriore saltò via dai cardini con il rumore secco del catenaccio spezzato, e pensai, merda, ora il vento mi porta via, ma poi vidi che si trattava di un tornado umano.

Big Man Mountain entrò in cucina, con addosso un paio di jeans e una maglietta bianca sudicia. La pioggia gli scorreva giù dal corpo in rivoli, formando una pozzanghera ai suoi piedi. Aveva un aspetto infernale, ed era pallido come Casper il fantasma. Mi lanciai verso la stanza da letto, per prendere la pistola nel cassetto del comodino, ma Big Man attraversò in un lampo la cucina, entrando in soggiorno. Mi preparai a combattere, ma lui fece un salto, e mi colpì con un doppio calcio che mi fece volare attraverso tutta la stanza, mandandomi a sbattere contro la porta d'ingresso. Il suono fu quello di un pesce morto sbattuto sul molo. Il dolore fu insopportabile. Cercai di rialzarmi, ma non avevo fiato nei polmoni. Big Man mi afferrò e mi sollevò in alto come se fossi un sacco di farina, poi mi gettò sul pavimento. Cercai di raccogliere il corpo e piegare il mento sul petto, ma mi feci lo stesso un male d'inferno.

Un attimo dopo, Big Man mi afferrò per i capelli, sbattendomi sul divano. Mi trovai seduto, e gli sparai un buon calcio al mento. Mentre lui si preparava a colpirmi, gli andai sotto, tirandogli una ginocchiata nella co-

scia, proprio in quel punto dove uno vorrebbe che fosse la coscia di qualcun altro, e non la propria. Ruotai il braccio e gli vibrai un colpo nei reni, quindi gli scivolai alle spalle, cercando di bloccarlo in uno strangolamento. Fu un grave errore. Quello era il suo terreno.

Big Man mi afferrò il braccio, si piegò in avanti e mi trovai a volare attraverso la stanza. Atterrai di nuovo sul divano, a faccia in giù. Cercai di rialzarmi, ma un calcio nel culo mi sbatté di nuovo giù. Svenni, e quando ripresi conoscenza ero all'inferno.

Ero seduto sul divano, con i piedi legati da un filo di ferro ricavato da un appendiabiti. Da come mi dolevano i polsi dietro la schiena, dovevano essere legati nello stesso modo. Alle mie spalle, il vento e la grandine entravano liberamente dalla finestra rotta, colpendomi la testa, il collo e le spalle. Il divano era inzuppato di pioggia fredda.

Big Man aveva trascinato una sedia davanti al divano, e mi guardava. Alla sua destra aveva sistemato un'altra sedia su cui c'erano una varietà di oggetti provenienti dagli armadietti di casa mia. Appendiabiti raddrizzati, un coltello da macellaio, un cavatappi, pinze e un punteruolo da ghiaccio. C'era anche un bicchiere d'acqua e un flacone di aspirine.

Big Man si era levato la maglietta, mettendo a nudo il torso massiccio e il ventre grosso ma solido. Aveva il petto peloso, e braccia che sembravano gomene di nave annodate. Sull'avambraccio sinistro c'era una grossa ferita infetta. Aveva il viso unto, coperto di gocce di sudore grandi come le nocche delle sue dita, a loro volta grandi come bulloni da camion. Teneva su la testa con difficoltà, e respirava male. Il viso da pallido era diventato blu, mentre le labbra erano nere. Gli occhi erano umidi, con le cornee rosse invece che bianche. Nella mano sinistra teneva un coltellino svizzero, con il cucchiaio aperto.

— Stavo pensando ai tuoi occhi, — disse. — Volevo iniziare da lì, ma ci ho ripensato. Ti lascerò vedere tutto, fino alla fine.

— Non c'è nessun motivo per farmi questo, Big Man, — dissi. — È tutto finito. Pierre è morto, lo hai ammazzato tu stesso. Che senso ha uccidere me?

Lui sorrise. Denti gialli, con macchie marroni probabilmente dovute al tabacco da masticare.

— Il senso è la *completezza,* — disse. — Ormai nessuno ci crede più, ma io si. Finisco sempre quello che ho incominciato. Sono stato pagato per farti fuori, e per recuperare un libro e un bloc-notes, e sono qui per finire il lavoro. Avrei potuto beccare il negro, ma preferisco te. Ero nascosto nei

boschi, e casa tua è più facile da raggiungere senza farsi vedere. Tu, il negro, la tua troia... Non importa chi dovrà morire, basta che io ottenga quello che voglio. Il bloc-notes. Il video.

— È finita, Big Man.

Lui scosse la testa. — No. L'altra volta abbiamo lasciato le cose a metà, ma ora possiamo riprendere da dove siamo stati interrotti.

— Pierre ormai non è più in grado di pagarti. Non sei obbligato a finire il lavoro.

— Quel bastardo mi ha assunto per un incarico, e poi non voleva tirare fuori la grana. Dovevo vendicarmi. Inoltre gli ho preso un po' di soldi, e qualche oggetto che potevo vendere. Non molto di più di quanto mi doveva. Non voleva pagarmi perché non avevo recuperato il video e il blocchetto... Cristo, Collins, mi sento di merda.

— Big Man, ascolta. Il blocchetto e i video ora ce li ha la polizia.

— L'hai detto anche l'altra volta.

— Sì, ma adesso è la verità. E finita. Io non volevo ricattare nessuno, non era quello il mio scopo.

— Stai zitto. Mi fa male la testa.

— Quello sembra un morso, — dissi, accennando con il mento alla ferita che aveva sul braccio.

— Una volpe. Dormivo nel bosco, nella Mercedes di Pierre. Sono sceso per pisciare, e quella volpe mi è saltata addosso e mi ha morso. L'ho strangolata. Non avevo mai visto una volpe fare una cosa del genere.

— Aveva la rabbia. Sei stato morso da un animale rabbioso.

— No.

— Sì. Io sono stato morso da uno scoiattolo rabbioso, quindi so quello che dico.

Big Man scoppiò in una risata. — Uno scoiattolo rabbioso! A che gioco stai giocando, Collins?

— Big Man, non ho né il video, né il bloc-notes. Il tuo lavoro è finito.

— Sarà finito quando lo dirò io. In quanto agli oggetti che voglio da te, sapremo per certo che non ce li hai solo dopo aver provato qualcuno di questi strumenti. Un cavatappi piantato nel ginocchio, per esempio, appena sopra la rotula. Non crederesti il male che...

— Ci credo.

— Oh, no. L'unico modo per credere è l'esperienza. L'ho provato su di me, e fa davvero male. Naturalmente, su di me non sono andato molto in profondità. Invece la tua gamba voglio trapassarla completamente. Musco-

li, nervi e osso. Poi mi dedicherò ai tendini dei tricipiti. Quello è vero dolore, amico.

La casa rimbombava del rumore della pioggia.

Big Man prese il flacone di aspirina, lo aprì e ingoiò diverse pastiglie. Poi afferrò il bicchiere d'acqua e cercò di bere. Non ci riuscì, e gettò il bicchiere sul pavimento, sputando le aspirine addosso a me.

— Non posso inghiottire, — disse. — Fottuto raffreddore.

— È l'acqua. Idrofobia. Hai la rabbia, Big Man. Se cerchi subito un dottore, forse puoi ancora cavartela.

Si alzò di scatto, facendo cadere la sedia all'indietro. — Non ho la rabbia. Ho spaventato quella volpe, e lei mi ha attaccato. Questo è tutto, e non cercare di farmi paura.

— Quando sono stato morso dallo scoiattolo, il dottore mi ha raccontato la storia di un ragazzo che era stato morso da un animale rabbioso ed era morto legato al letto, urlando e digrignando i denti. Alla fine suo padre dovette soffocarlo. Qualunque cosa tu mi faccia, non soffrirò neppure la metà di quello che soffrirai tu. Chiama un dottore, Big Man. La rabbia ti fa sragionare.

— Credi di essere furbo, eh? Be', non lo sei. Ho deciso: inizierò con l'appendiabiti.

Big Man chiuse il coltellino svizzero, ficcandoselo in tasca. Poi prese l'appendiabiti di filo di ferro raddrizzato. — Ora ti tiro giù i pantaloni, — disse, — e ti infilo questo nel buco del culo. Lentamente, muovendolo di qua e di là. Vedrai, canterai come un...

La porta d'ingresso si aprì all'improvviso, e apparve Brett, inzuppata fino alle ossa. L'acqua le scorreva giù dai capelli, aveva la faccia spaventata e stava già parlando ancora prima di aprire del tutto la porta. — Il furgone è finito in un fosso. Io...

Poi vide Big Man.

— Entra pure, tesoro, — disse Big Man. — Sei arrivata giusto in tempo per vedere come infilo questo nel culo del tuo ganzo. Forse glielo infilerò anche nel buco dell'uccello. È una cosa che non ho ancora provato.

Il viso di Brett perse ogni espressione. Lei fece scivolare la mano lungo la coscia, e sollevò l'orlo del vestito. Le vidi le gambe e le mutandine fradice di pioggia. Intorno a una gamba c'era una fondina, con dentro una .38. Me ne ero dimenticato. Brett non andava più da nessuna parte senza la pistola.

La estrasse dalla fondina e fece fuoco tre volte, così rapidamente che

sembrò quasi uno sparo solo.

Big Man si guardò il petto, dove erano apparse tre piccole macchie rosse. Fissò Brett e disse: — Sarai tu la prima, puttana. Vedrai che effetto fa un filo di ferro nella fica.

Avanzò verso di lei, con l'appendiabiti in mano che ondeggiava come l'antenna di un insetto gigantesco. Brett sparò altri due colpi.

Big Man si fermò, come se stesse facendo una passeggiata e avesse deciso di non attraversare la strada. Fece un passo indietro, si voltò e iniziò a camminare verso la porta posteriore. Cadde, si afferrò al mezzo muro che separava il soggiorno dalla cucina e si rimise in piedi. Brett fece fuoco ancora una volta, e Big Man agitò una mano dietro la schiena, come cercando di scacciare una mosca. Però restò in piedi, e uscì dalla porta posteriore, a passo svelto ma senza correre.

— Brett! — dissi. — Stai bene?

— Credo di sì, — disse lei, avvicinandosi.

— Ci sono delle pinze su quella sedia. Usale per liberarmi.

Lei le prese e iniziò a lavorare sul filo di ferro che mi bloccava le caviglie e i polsi. — Quello doveva essere Big Man, — disse.

— In carne e ossa, — risposi. Appena fui libero corsi nella stanza da letto, e ne uscii con il fucile a pompa, una torcia elettrica e la mia .38. Diedi il fucile a Brett. — Se torna indietro, abbattilo con questo.

— Puoi scommetterci, — disse. La baciai. Le sue labbra tremavano, e anche le mie.

Andai dietro la casa con la trentotto in pugno, tra la pioggia e un vento così forte che avrebbe potuto strappare Gesù dalla croce.

Non c'erano tracce da seguire, in quell'inferno. Mi inoltrai nel bosco seguendo il principio della minima resistenza. Sicuramente era lo stesso che aveva seguito anche Big Man, ferito com'era. Trovai la pista di un animale e la seguii, e a un tratto la torcia illuminò del sangue sulle foglie, che la pioggia stava lavando via. Visto come pioveva forte, quel sangue significava che Big Man era pochi passi davanti a me.

Mentre avanzavo, udivo rami schiantarsi sotto la forza del vento, e le cime degli alberi si agitavano come donne impazzite. Arrivai a una radura, dove c'erano i resti di un fuoco da campo. Accanto alla radura c'era una strada sterrata, più sentiero che strada, in realtà, e a lato della strada era parcheggiata quella che doveva essere la Mercedes rossa di Pierre. Era stata colpita dai rami caduti, ed era tutta schizzata di un fango così duro che neppure la pioggia era ancora riuscita a lavare via. Il parabrezza era rotto

in più punti. Era facile immaginare che Big Man aveva usato l'auto come un ariete, spingendola lungo sentieri ingombri di rami o a volte direttamente attraverso il bosco, nel tentativo di evitare la polizia e di trovare me, per portare a termine una missione folle resa ancora più folle dal morso di un animale rabbioso.

Girai intorno alla Mercedes, con la pistola puntata. Dall'altra parte la portiera posteriore era aperta, e ne uscivano i piedi di Big Man.

Mi avvicinai e guardai dentro. Big Man era steso sulla schiena, e fissava il soffitto con gli occhi spalancati. Stringeva in mano il coltellino svizzero, con la lama infilata nella giugulare. Era riuscito a colpirsi al centro della gola, tirando poi la lama fino a segare l'arteria.

Forse alla fine, nella sua mente confusa, si era fatta strada l'idea che aveva davvero la rabbia. O i proiettili che Brett gli aveva piantato in corpo erano troppi. Oppure era solo stanco di tutto. Difficile dirlo, e in fondo non importava. Era morto. Il sangue gli scorreva lungo il collo e sul petto, formando una pozza dietro la testa, sul sedile di pelle, per poi gocciolare sul pavimento dell'auto, sopra una quantità di incarti di barre al cioccolato e di lattine di bibite vuote.

Infilai la .38 nella cintura. Afferrai quei piedi enormi, gli piegai le gambe sul sedile e chiusi lo sportello.

Mi avviai verso la casa, pronto a urlare non appena fossi uscito dal bosco, per evitare che Brett mi prendesse a fucilate.

Ma il vento aumentò all'improvviso, e gli alberi iniziarono a cadere tutto intorno a me. Persi la torcia elettrica e fui sbattuto a terra. Poi la pioggia si fermò e l'aria si schiarì, ma quando strisciai fuori da sotto un mucchio di rami, vidi che il cielo era verde.

Poi arrivò un ululato. Lo avevo già udito in passato, e mi si gelò il sangue.

Il tornado.

Mi lasciai cadere in un piccolo avvallamento del terreno, e gli alberi iniziarono a cadere. Alla mia destra vidi una grande quercia strappata in aria con tutte le radici. Affondai la faccia tra le foglie marce, e cercai di fondermi con la terra. La pioggia mi frustava, e mi sentivo tirare come se da un momento all'altro potessi essere strappato via, come quando un contadino strappa una rapa dalla terra. Ma l'avvallamento era abbastanza profondo, io mi avvinghiai alla terra come una lucertola, e mantenni la presa.

La tempesta urlava tutto intorno a me, devastando la foresta, riempiendomi il naso di terra, cercando di strapparmi via. Dopo quella che sembrò

proverbialmente un'eternità, il vento si calmò, riducendosi a una brezza gentile. La pioggia iniziò a cadere leggera, e l'aria fu piena dell'aroma di terra bagnata e linfa di pino.

Mi alzai in piedi lentamente. Avevo i pantaloni abbassati fino alle caviglie, le mie scarpe e un calzino non c'erano più. Un gran pezzo di bosco era stato raso al suolo. Restai lì inebetito, in mezzo ai ceppi e ai rami spezzati. La mia camicia cadde in avanti, e mi resi conto che il vento me l'aveva girata sulla schiena. Cercai di tirarmi su i pantaloni, ma la parte posteriore non c'era più.

Gettai via la camicia e quel che restava dei pantaloni. Con addosso soltanto le mutande e un calzino, mi avviai verso casa. Ora potevo vedere lontano, tra gli alberi abbattuti. Dove avrebbe dovuto esserci la mia casa, c'era soltanto una vasca da bagno e un po' di macerie. Nel prato, oltre la recinzione di filo spinato, vidi lo scheletro della casa, rovesciata, con il tetto appoggiato a terra e le pareti cadute in fuori come le doghe di un barile sventrato.

Cercai di mettermi a correre, ma non ci riuscii. C'erano rami e radici dappertutto, ed ero a piedi nudi. Saltellai cadendo e inciampando fino alla radura che era stata il mio giardino, aggirai le poche ortiche rimaste, e iniziai a urlare il nome di Brett.

Sentivo lo stomaco acido. Sempre così, la mia vita. Omicidi, tempeste e distruzioni, e la perdita delle persone che amavo. Barcollai fino al luogo prima occupato dalla casa, e chiamai Brett come se potessi farla tornare a forza di urla dal cielo in cui era stata scagliata, o dalle macerie sotto cui era sepolta.

Poi udii: — Hap.

Mi voltai. Brett era in piedi nella vasca da bagno, che i tubi avevano mantenuto ancorata al suolo. Aveva il fucile in mano, e i capelli pieni di intonaco e schegge.

Mi avvicinai a lei barcollando. Brett appoggiò a terra il fucile e mi abbracciò. Cominciammo a piangere. L'abbracciai a lungo, poi entrai nella vasca con lei, e ci stringemmo come se fossimo una cosa sola.

Restammo così per ore, piangendo e baciandoci, senza quasi parlare. Finalmente smise di piovere, e restammo nella vasca, bagnati fino alle ossa, a osservare la luce del giorno morire lentamente, per lasciare il posto alla notte. Le stelle iniziarono a bucare l'oscurità vellutata, come spilli attraverso un tessuto nero. Poi sorse un bellissimo quarto di luna.

Lì, nella vasca umida che era il nostro letto, con la notte per soffitto, so-

praffatti da uno strano senso di pace, ci addormentammo abbracciati.

FINE